DISCERNIMENTO DE' SPIRITI

Per il retto regolamento delle azioni proprie, ed altrui.

OPERETTA

Utile ſpecialmente ai Direttori delle Anime

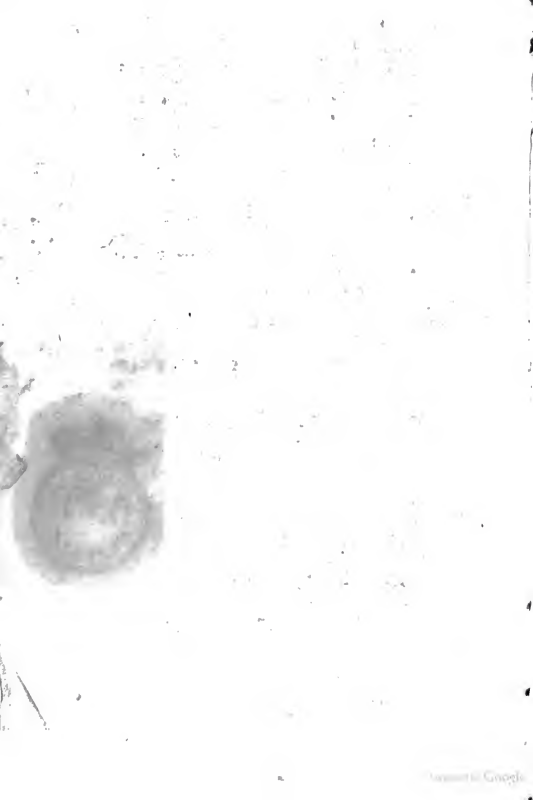
DEL PADRE

GIO: BATTISTA SCARAMELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

IN VENEZIA MDCCLVI.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

JOANNES ANTONIUS TIMONI

SOCIETATIS JESU

In Provincia Romana

PRÆPOSITUS PROVINCIALIS.

CUM Librum cui Titulus: *Discernimento de' Spiriti per il retto regolamento delle azioni proprie, ed altrui*, a P. Joanne Baptista Scaramelli nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a R. P. Ignatio Vicecomite Vicario Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ die 29. Decembris 1750.

Joannes Antonius Timoni.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore nel Libro intitolato: *Discernimento de' Spiriti per il retto regolamento dell' azioni proprie, ed altrui del P. Gian Maria Scaramelli della Compagnia di Gesù ec.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo Licenza a Simone Occhi Stampatore di Venezia, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e Padova.

Dat. li primo Febbraro 1751.

(*Daniel Bragadin. Kav. Proc. Rif.*
(
(*Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.*

Registrata in Libro a carte 19. al num. 217.

Michiel Angelo Marino Segretario.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili contenute in questo Volume.

A

B

C

D

Di-

E

F

G

I

alle

Man-

O

P

T

V

INTRODUCIMENTO ALL' OPERA.

1. A strada, per cui camminiamo nel pellegrinaggio di nostra vita, dice il Savio ne' Proverbj, che sembra talvolta retta, e pure e fallace; pare che conduca al termine dell' eterna vita, e pure ci porta alla morte, ed alla perdizione. *Est via, quæ videtur homini recta: & novissima ejus deducunt ad mortem:* (*Prov.* 16. 25.) Ma ciò che aggiugne ne' seguenti Capitoli deve renderci più sospetti, e più timorosi delle nostre azioni. *Omnis via viri recta sibi videtur; appendit autem corda Dominus.* (*Prov.* 16. 2.) Per quelle parole, *omnis via viri*, dice Cornelio a Lapide, che deve interdersi l' uomo da bene, che ponderando attentamente le sue operazioni, nulla vi scorga di male: ma Iddio, che con guardo limpidissimo penetra l' intimo de' nostri cuori, non le riconosce buone, a cagione di qualche pravo affetto, o sinistra intenzione di cui le vede macchiate. *Omnis via, hoc est actio viri probi, videtur ipsi, etiam studiose perpendenti, & perscrutanti esse proba, & recta: at Deus penetrat, ponderatque singulorum corda; ac sæpe videt in eo latere aliquem affectum vitiosum, qui causa est actionis, illamque vitiat, & inquinat, aut certe minus probam, & sanctam efficit.* (*Corn. a Lap. in textu.*)

2. Perciò c' inculca tanto l' Appostolo di esaminare tutte le nostre opere, e indagare se 'l prin-

cipio, da cui prendono l'origine, sia buono, o reo; a fin che ritrovandole buone a lume di un retto discernimento, le abbracciamo, o pure scorgendovi alcuna sembianza di male, le rigettiamo. *Omnia probate, quod bonum est tenete: ab omni specie mala abstinete vos.* (*ad Thessal.* 5. 21.) Se manchi questo discernimento, dice S. Bernardo, ogni virtù perde il suo lustro, e si cangia in vizio abbominevole: *tolle hanc* (nempe discretionem) *& virtus vitium erit:* (*Bern. Serm.* 49. *in Cant.*) perchè la Discrezione è quella che modera gli affetti, dà legge ai buoni costumi, dirige tutte le virtù; e a tutte dà norma, dà modo, dà ordine, dà decoro, dà stabilità. *Est ergo discretio non tam virtus, quam moderatrix, & auriga virtutum, ordinatrixque affectuum, & morum doctrix . . . Discretio quippe omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, & decorem, etiam & perpetuitatem.* Dunque stabilisce il Santo, è necessario che chi corre l'arringo della cristiana perfezione porti sempre in mano la face luminosa di una saggia Discrezione, se vuole, senza intoppare ad ogni passo, giugnere all' acquisto delle virtù, di cui ella è madre. *Ergo ne incurrat qui currit, illuminari necesse est lumine discretionis, quæ mater virtutum est, & consumatio perfectionis.* (*Idem in Circumcis. Dom. Serm.* 3.)

3. Tutto questo combina a maraviglia colla celebre decisione, che diede il gran Padre de' Monaci S. Antonio Abbate, abbracciata di unanime consenso da tutti i Padri di Egitto. Dopo essersi questi radunati in una conferenza di Spirito per esaminare a quale tra le virtù si deve il primato, e dopo aver proposto i loro pareri tutti varj, e discordi, si alzò in piedi il santo Abbate, e definì, che nel coro delle virtù alla sola Discrezione

si de-

ſi deve concedere la preeminenza: perchè ella è la madre, la cuſtode, la regolatrice di tutte le altre virtù: eſſa è quella, che con ſicurezza conduce le anime a Dio, le fa ſalire alle più eccelſe cime della perfezione; e dalla mancanza di eſſa proviene, che faticando alcuni inceſſantemente, mai giungono a quell'altezza. *Et ita tam B. Antonii, quam univerſorum* (ſcilicet Patrum Ægypti) *ſententia definitum eſt, Diſcretionem eſſe, quæ fixo gradu intrepidum Monachum perducit ad Deum, prædictaſque virtutes jugiter conſervet illæſas; cum qua ad conſumationis excelſa faſtigia minori poſſit fatigatione conſcendi; & ſine qua multi etiam propenſius laborantes perfectionis nequiverint culmen attingere. Omnium namque virtutum generatrix, cuſtos, moderatrixque Diſcretio eſt.* (*Caſſian. Coll.* 2. *cap.* 4.)

4. Non poſſo dunque far io coſa più utile a chiunque capiterà in mano queſto mio picciolo Libro, che preſentargli in eſſo un corpo di regole atte a diſcernere la qualità del proprio Spirito; voglio dire ad intendere chi abbia egli per guida de' ſuoi penſieri, e de' ſuoi affetti, ſe 'l demonio, ſe l'amor proprio, ſe Iddio. Poichè o ſarà egli Perſona ſpirituale; ed in tal caſo con queſta Diſcrezione de' Spiriti potrà egli cautelarſi dagl' inganni, e regolare in modo ogni ſua azione, che con velocità, e con ſicurezza corra per la ſtrada della perfezione, conforme la dottrina de' Santi. O ſarà Perſona di mondo; ed in tal caſo il conoſcere le aſtuzie, con cui il demonio internamente l'inganna, conferirà molto per non deviare dal retto ſentiero della eterna ſalute, come dice S. Lorenzo Giuſtiniano: *In ſpirituali certamine, diaboli non ignorare aſtutias, plurimum proficit ad ſalutem.* (*S. Laurent. Juſtin. de inter. confl. cap.* 11.)

 5. Gre-

5. Credo però, che ai Direttori delle anime più che ad ogni altro sarà adattato il presente Libro: perchè se ad altri è utile, ad essi, a cagione del loro officio, è necessario il Discernimento de' Spiriti. Dice S. Bernardo, che la virtù della Discrezione in pochi si trova; e però dobbiamo soggettare il proprio Spirito al parere, ed alla obbedienza de' nostri Padri spirituali, e non fare nè più, nè meno di quello, che da quelli ci viene imposto: e in questo modo supplire alla Discrezione, che a noi manca, con la Discrezione, che in essi deve essere. *At vero, quia omnino rara ista avis est in terris, hujus discretionis locum in vobis, fratres, suppleat virtus obedientiæ, ut nihil plus, nihil minus, nihil aliter, quam imperatum sit, faciatis: (S. Bernar. Serm. 2. in Circumcis. Dom.)* Aggiungete, che possedendo alcuno questa rara virtù, pure non dovrebbe valersene per regolare il proprio Spirito; ma soggettarsi alla Discrezione del proprio Direttore; sì perchè niuno nelle cose proprie è buon Giudice; sì perchè Iddio nella presente provvidenza vuole, che l' uomo non si regoli da se, ma sia regolato da un altro uomo. Posto dunque, che ai Direttori delle Anime particolarmente competa il retto Discernimento de' Spiriti, ad essi sarà in modo particolare indirizzata la presente Operetta.

CAPO I.

Si spiega cosa sia Spirito, e di quante sorte egli sia.

§. PRIMO.

6. L' Appostolo Giovanni ci avvertisce di non esser facili a prestare credenza a qualunque

que Spirito; ma di farne prima accurato, e diligente esame, s'egli è da Dio, o pure trae l'origine da altra cagione non buona. *Nolite omni ſpiritui credere; ſed probate ſpiritus, ſi ex Deo ſint:* (*I. Joan.* 4. 1.) Su queſte parole S. Agoſtino induce a parlare uno così: *Probare vellem, ſi errare non poſſem. Certe ſi non probavero ſpiritus, qui ex Deo ſunt, incurram neceſſe eſt in ſpiritus, qui ex Deo non ſunt; & in hoc ſeducar a Pſeudoprophetis. Quid agam? Quomodo obſervem? O ſi Joannes, quomodo nobis dixit: probate ſpiritus, qui a Deo ſunt-dicere dignaretur, quomodo probentur ſpiritus, qui a Deo non ſunt!* (*S. Auguſt. de verbis Apoſt. Serm.* 32.) Vorrei far prova di tali Spiriti, ſe foſſi ſicuro di non errare: poichè ſe io non fo eſperimento de' Spiriti, che da Dio ſortiſcono il loro principio, incorrerò in quei Spiriti, che da lui non l'hanno, e rimarrò ſedotto. Dunque che farò per provare tali Spiriti, e per non fallire? Oh voleſſe Iddio, che ſiccome ci ha comandato S. Giovanni di provare i Spiriti, che pigliano da Dio la loro origine, ſi foſſe degnato di darci le regole per conoſcere i Spiriti, che da lui non la prendono! Così diceva quello, e non rifletteva, che ſebbene non ci dà queſte regole il S. Appoſtolo, ce le ſomminiſtra però altrove la ſacra Scrittura, ce le ſomminiſtrano i Padri, ce le ſomminiſtrano i Dottori, ce le ſomminiſtrano i Santi. E queſte baſtano per formare un prudente giudizio di qualunque Spirito, ſe ſia buono, o reo: il che è appunto quello, in cui conſiſte l'eſſere un buon diſcernitore de' Spiriti: ed è quello, che noi anderemo facendo nel progreſſo di queſto Libro.

§. SECONDO.

7. MA non è possibile comprendere, cosa sia questa Discrezione de' Spiriti, e come possa conseguirsi dai Direttori delle anime, se prima non s'intende cosa sia Spirito. Questo vocabolo è stato istituito a significare più cose: poiche compete a Dio, alla Terza Persona della Santissima Trinità, a tutti gli Angeli buoni, e cattivi, e alle Anime ragionevoli. Si adatta ancora a significare le cose materiali, e corporee, e. g. l'aria agitata, e mossa da venti: *adduxit spiritum super terram, & imminutæ sunt aquæ:* (*Genes.* 8. 1.) la respirazione istessa dell' aria: *non habebat ultra spiritum:* (3. *Reg.* 10. 5.) come si legge della Regina Sabba: e i Medici lo prendono per esprimere una sostanza tenue, aerea, lucida, e sottilissima, che diffondendosi per tutte le nostre membra, e potenze corporali, le rende agili al moto, e pronte all'altre loro funzioni. Tutti questi chiamansi Spiriti; ma non sono quei Spiriti, di cui presentemente trattiamo. Qui per Ispirito intendiamo un' impulso, una mozione, o inclinazione interna del nostro animo verso qualche cosa, che quanto all'intelletto sia vera, o falsa, e quanto alla volontà sia buona, o cattiva. Così se alcuno sia facile a dir bugie, diciamo, che ha lo Spirito della menzogna; se sentesi spignere internamente a mortificare il suo corpo, diciamo, che ha lo Spirito della penitenza; se sia inclinato a voler sovrastare agli altri, diciamo, che ha lo Spirito della superbia; se sia mosso da una certa voglia di comparire su gli occhi altrui, diciamo, che ha lo Spirito di vanagloria. Or questo impulso interno verso cose ora viziose, ora virtuose, ora false, ora vere, consiste in due atti, uno de' quali appartiene all'

all'intelletto, con cui ſentiamo inclinarci a credere, o diſcredere alcuna coſa vera, o falſa: l'altro appartiene alla volontà, con cui ci ſentiamo muovere ad abbracciare, o a rigettare alcuna coſa buona, o mala. E appunto queſta inclinazione dell'intelletto, e queſta mozione della volontà verſo qualche oggetto, diceſi Spirito. Se'l moto della volontà ſia verſo un oggetto cattivo, diceſi Spirito cattivo: ſe ſia verſo un oggetto buono, diceſi Spirito buono. Lo ſteſſo dico in riguardo all'intelletto: ſe queſto ſia portato alla credenza del vero, diceſi moſſo da Spirito retto; ſe ſia ſpinto alla credenza del falſo, diceſi dominato da Spirito pravo.

8. E però il Redentore, riprendendo Giacomo, e Giovanni, allorchè ſdegnati contro la Città di Samaria volevano chiamar fuoco dal Cielo per incenerirla, diſſe loro: *Neſcitis cujus Spiritus eſtis*: (*Lucæ* 9. 55.) voi ancora non ſapete di quale Spirito ſiate; cioè voi non ſapete ancora quali debbano eſſere le inclinazioni del voſtro cuore: mentre i miei ſeguaci non devono eſſere sì ardenti, e sì proclivi al caſtigo; ma pieghevoli alla manſuetudine, alla piacevolezza, ed al perdono. L'Appoſtolo delle Genti, parlando di ſe ai Fedeli di Corinto, dice così: *Nos autem non ſpiritum hujus mundi accepimus*; *ſed ſpiritum, qui ex Deo eſt*: (*I. ad Corint.* 2. 12.) non ho io ricevuto quelle cognizioni, ed affezioni vane, che iſtilla il mondo, ma quelle intelligenze ſovraumane, e ſentimenti ſanti, che dona Iddio. E finalmente avviſandoci il diletto Diſcepolo a non volere dar fede a qualunque Spirito: *Nolite omni Spiritui credere*: (*I. Joan.* 4. 1.) che altro volle ſignificarci, ſe non che non abbiamo ad eſſer facili a tenere per buono ogni dettame dell'intelletto, ed ogni inclinazione di volontà, che in altri, o in noi ſcorgia-

mo. Rimanga dunque concluso, che lo Spirito altro non è, che un impulso, eccitazione, o muovimento interiore a credere, o discredere, a fare, o ad omettere alcuna cosa; e che tale è lo Spirito, qual è la sua mozione o buona, o rea.

§. TERZO.

9. SAN Bernardo assegna sei classi di Spiriti diversi, da cui l'Uomo può esser mosso alle sue operazioni. *Sed quia Spirituum diversa sunt genera, necessaria est nobis eorum Discretio, præsertim cum ab Apostolo didicerimus non omni Spiritui credendum est*: (*S. Bernar. Serm. de sept. Spiritibus.*) Poi discendendo al particolare dimostra, coll' autorità della sacra Scrittura, quali siano questi Spiriti. Il primo è lo Spirito divino, il quale parla al cuore, conforme il detto del santo David: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* (*Psal.* 114.) Il secondo è lo Spirito angelico, che pure parla dentro di noi: come confessa di se il Profeta Zaccaria: *Angelus, qui loquebatur in me:* (*Zac.* 11. 3.) Il terzo è lo Spirito diabolico, a cui Iddio permette molte suggestioni perverse: come attesta il Profeta Reale: *Immissiones per Angelos malos:* (*Psal.* 77. 5.) Il quarto è lo Spirito della carne, da cui sono taluni dominati: come conferma l'Appostolo: *Spiritus carnis suæ inflatos.* (*ad Coloss.* 2. 18.) Il quinto è lo Spirito del mondo, da cui l'Appostolo andava esente: *Nos autem non Spiritum hujus mundi accepimus:* (1. *ad Corint.* 2. 12.) Il sesto è lo Spirito umano, di cui pure dice l'Appostolo, che l'Uomo è testimonio a se stesso, perchè lo sente dentro se: *Quis enim hominum scit quæ sunt hominis, nisi spiritus hominis, qui est in ipso*: (1. *ad Corint.* 2. 11.)

10. Lo

10. Lo Spirito divino è una mozione interna, che sempre c'inclina al vero, e ci rimove dal falso, ci spinge al bene, e ci ritrae dal male; e però è sempre santo. Questa mozione alle volte la fa Iddio da se, diffondendo con le sue proprie mani su le nostre menti quella luce celeste, che è atta a risvegliarla; e toccandoci da se stesso il cuore con santi affetti. Altre volte la fa per mezzo degli Angioli, e allora chiamasi Spirito angelico: perchè Iddio ha assegnati gli Angeli alla nostra custodia, acciocchè accendano ne' nostri cuori amore alle virtù, orrore ai vizj, e ci riprendino de' nostri eccessi; in una parola, acciocchè ingenerino dentro di noi Spirito retto. *Et reversus est Angelus, qui loquebatur in me*, dice Zaccaria, *& suscitavit me, quasi virum, qui suscitatur a somno suo*: (*Zacc.* 4. 1.) E ritornando l'Angelo mi risvegliò a modo di un Uomo, che si desta dal sonno. Appunto questo risvegliamento interno fatto per mano degli Angioli è lo Spirito Angelico. Lo Spirito diabolico è un impulso, o moto interno, che sempre ci porta o al falso, o al male, e ci allontana dal bene; e però sempre cattivo. Di questi movimenti pravi il demonio è l'autore: perchè o gli suscita da se solo, o per mezzo della carne, e del mondo, che sono i suoi satelliti con esso lui confederati, come dice S. Bernardo: *Sunt ergo hi duo satellites maligni illius Principis tenebrarum, ut dominetur spiritus nequitiæ spiritui carnis, & spiritui hujus mundi.* (*S.Bernar. Serm. de sept. Spir.*) Lo Spirito della carne in noi è una inclinazione ai diletti del senso, o questi appartenghino al palato, o al tatto, o alla vista, o all' udito, o all' odorato. Così dice lo stesso San Bernardo: *Quoties ergo importune, ut assolet, carnalis cogitatio mentem pulset, verbi gratia, cum de potu, de cibo, de somno, ceterisque similibus ad carnis*

cu-

curam pertinentibus cogitantes, humano quodam inardescimus desiderio, certum sit nobis, Spiritum carnis esse, qui loquitur. (*Idem eod. loc.*) Lo Spirito del mondo è una propensione interna all'ambizione, agli onori, alla gloria, ai posti, alle dignità, alla roba, ed alle ricchezze. Perciò siegue a dire il precitato Santo Dottore: *Cum autem non de illecebris carnis, sed de ambitu sæculi, de jactantia, & arrogantia, ceterisque similibus cogitatio vana versatur in cordibus nostris, Spiritus mundi est qui loquitur, longe periculosior hostis, & majori sollicitudine repellendus.* (*S. Bern. Serm. de sept. Spirit.*) Dopo aver detto il Mellifluo, che quando noi ci sentiamo incitati al piacere, all'onore, alle ricchezze, opera il demonio in noi per mezzo di questi due suoi perfidi compagni, carne, e mondo; aggiugne, che quando poi ci sentiamo muovere a sdegno, ad impazienza, ad invidia, ad inquietudini, a diffidenze, a torbidezze, e ad amarezze di animo verso de' prossimi, da cui ci pare di essere offesi, opera allora il Maligno da se solo. *Interdum ergo satellitibus illis, terga vertentibus, Princeps ipse habens iram magnam, tamquam leo rugiens insurgit adversum nos, cum videlicet non ad voluptatem carnis, aut sæculi vanitatem; sed ad iram, ad impatientiam, ad invidiam, ad amaritudinem animi provocamur, importune ingerendo, si quid minus amicabiliter, minusve discrete factum, aut dictum videtur, si qua denique aut in signo, aut in opere qualibet data videtur indignationis occasio, materia suspicionis*: (*Idem eod. loco.*) Lo Spirito umano finalmente è una inclinazione della Natura umana, corrotta dal peccato originale, a quelle cose, che sono conformi ai vantaggi del corpo. La nostra Natura, se sia mossa da Dio, o da' suoi Angioli si piega al bene: se sia spinta dal demonio, o da' suoi satelliti pende al male: se sia lasciata a se stes-

stessa, inclina a quelle cose, che piacciano al corpo vile, che d'ordinario non sono buone. Or questo incitamento naturale, che sperimentiamo in noi, è lo Spirito umano, che regna dentro di noi: e questo, dice S. Bernardo, è lo Spirito peggiore; perchè l'abbiamo inviscerato con noi, e con esso ci tentiamo da noi. Perciò conclude: *Ex quibus satis claret, quam sit homo præcipuus impulsor sui, qui suo sine alieno impulsu cadere potest, alieno absque suo cadere non potest. Cuinam horum præcipue resistendum? Nempe huic, qui eo molestior, quo interior solus dejicere sufficit, cum; sine ipso alii possint facere nihil.* (*S. Bern. in Cant. Serm.* 105.)

11. Si avverta però, che questi sei Spiriti possono comodamente, anzi devono ridursi a tre; perchè lo Spirito angelico si riduce al divino, non operando gli Angeli in noi, se non che a nome di Dio: e lo Spirito della carne, e del mondo si riduce al diabolico, mentre il demonio per mezzo della carne, e del mondo suoi colleghi suole assalirci, ed istillarci nell'animo il suo Spirito velenoso; sicchè tutt'i Spiriti si uniscono in questi tre: Spirito divino, Spirito diabolico, e Spirito umano. Così conclude Cassiano. *Illud sane præ omnibus nosse debemus, tria cogitationum nostrarum esse principia, id est, ex Deo, ex diabolo, & ex nobis* . (*Cassianus Coll.* 1. *cap.* 19.) Così parlano comunemente gli Ascetici, e i Mistici; e con questo linguaggio parleremo ancora noi in tutto il presente trattato.

CA-

CAPO II.

Si dichiara il modo, con cui s' ingenerano dentro di noi i tre predetti Spiriti, divino, diabolico, e umano.

§. PRIMO.

12. Abbiamo accennato, che le cagioni, o principj dei tre Spiriti, divino, diabolico, e umano, sono Iddio, il demonio, la nostra natura contaminata dal peccato di Adamo. Resta ora à dichiarare il modo, con cui operano dentro di noi queste diverse cagioni, per ingerire ciascuna ne' nostri animi il suo proprio Spirito. Incominciamo da Dio, e rammentiamoci, che per operare gli atti virtuosi, e santi, (o questi appartengano all' intelletto, o alla volontà) non basta l'aver acquistato per mezzo della Grazia santificante un essere divino, l'aver ricevuti gli abiti infusi delle Virtù Teologiche, e Morali; e neppur l'essere stato arricchito de' preziosissimi doni dello Spirito Santo: ma di più si richieggono indispensabilmente gli ajuti attuali della Grazia divina, i quali altri non sono che certi lumi che ci persuadono il vero, che ci mostrano l'amabile della virtù, e l'orrido del vizio, e certe mozioni interne, che a quella ci affezionano, e ci rimuovono da questo. Perchè siccome non basta, per far gli atti naturali, che noi abbiamo sortita la natura umana coi suoi sensi, e con le sue potenze abili ad operare, ma sono necessarj i spiriti vitali, che diffondendosi per le membra, rendono le nostre potenze disposte, e pronte alle loro operazioni; così per fare gli atti sovraumani, e divini, non basta, che abbiamo partecipata la natura divi-

divina con tutte le virtù, e doni, e potenza sopran-naturali; ma sono necessarj gli ajuti, e Grazie attuali, che a modo di spiriti vitali diano vigore alla volontà per fare il bene. Quei misteriosi animali, che vidde Ezechiele, e ne stupì, avevano mani, avevano piedi, avevano fino le ali; e pure per camminare avevano bisogno di un' impulso interno, che gli spingesse colà, ov' era il termine del loro viaggio. *Ubi erat impetus Spiritus illuc gradiebantur*: (*Ezech.* 1. 12.) Così per operare gli atti santi non bastano le virtù infuse, e i doni, che sono quasi i piedi, e le ali per andare a Dio, ma si richiede di vantaggio, che Iddio con gli ajuti della sua luce, e delle sue pie affezioni internamente ci spinga al bene. E già avrà inteso il Lettore, come Iddio ingenera dentro di noi il suo Spirito, voglio dire, con donarci le sue grazie attuali; posciachè nei lumi, ch' egli diffonde sopra di noi, e nelle pie mozioni, che desta nel nostro cuore, consistono quegl' impulsi, e inclinazioni al bene, e quell' orrore al male, che chiamasi Spirito divino, secondo quello, che abbiamo mostrato nel precedente Capitolo. E perchè Iddio stesso c' illumina, e ci muove o per se stesso, o pure per mezzo degli Angeli, ne siegue, che spesso riceviamo lo Spirito divino o immediatamente da Dio, o da Dio, mediante gli Angeli.

§. SECONDO.

13. PAssiamo ora a vedere, come il demonio instilli in noi lo Spirito suo diabolico, che è quel veleno pestifero, che dà morte ad anime innumerabili. Prima però voglio accennare alcune notizie, che è necessario aver presenti in questa materia. Convien supporre, che nella caduta, che fecero dal Cielo gli Angeli rubelli, o non tutti pre-

precipitarono negli abissi; o se tutti vi precipitarono, escono gran parte di loro all'aria caliginosa, che circonda la terra, e forma la nostra Atmosfera. Questi sono in sì gran numero, che se avessero corpo, come dice il V. Bellarmino, oscurerebbero il sole nel suo meriggio. *Plenus est aer iste terræ vicinus dæmonibus sic, ut si corpora gererent, solem in meridie obscurarent.* (*Bellar. de gemi. colum. cap.* 12.) Ed Aimone, non senza il consenso de' Padri, arriva a dire, che non sì densi sono gli atomi, che volano per l'aria, come folti sono i demonj, che scorrono per l'istess'aria a'danni di noi mortali. *Qui aer, ut Philosophi dixerunt, & ut Doctores nostri opinantur, ita plenus est dæmonibus & malignis Spiritibus, sicut radius solis minutissimis atomis, idest pulvisculis individuis.* (*Haymo in Epist. ad Eph. cap.* 6.) Il loro impiego si è tentare gli uomini incessantemente, ora incitandoli al male, ora ritraendoli dal bene: e un officio sì perverso vien loro insinuato dalla invidia, che portano a noi, e dalla superbia, che gl'innalza contro Dio, come afferma S.Tommaso. *Impugnatio quidem ipsa ex dæmonum malitia procedit, qui propter invidiam profectum hominum impedire nituntur: & propter superbiam divinæ potestatis similitudinem usurpant, deputantes sibi ministros destinatos ad hominis impugnationem: sicut & Angeli Deo ministrant in determinatis officiis ad hominum salutem.* (*S. Thom.* 1. *part. quæst.* 114. *art.* 1.) Per l'invidia non possono soffrire, che noi abbiamo da occupare quelle splendide sedie, da cui furono essi giustamenre discacciati. Per la superbia tentano di farsi simili a Dio: e siccome Iddio manda gli Angeli alla custodia delle Città, de' Regni, e delle Persone, che in essi vivono; così i Maligni deputano demonj particolari, che invigilino alla perdizione delle Provincie, de' Regni,

del-

delle Città, delle Terre, e di ciascun Uomo, che in esse dimora. Sicchè, come dice Alberto Magno seguito comunemente da' Teologi, abbiamo tutti un demonio assistente, che sempre veglia alla nostra rovina.

14. Ciò presupposto, altro non vi vuole per intendere, come dentro di noi si formi lo Spirito diabolico, che capire il modo, con cui si formano le tentazioni diaboliche. I demonj, che abbiamo in tanta quantità attorno, entrano nel nostro cerebro, a cui non è loro impedito l'ingresso; e per mezzo della commozione de' spiriti muovono ora specie di oggetti falsi, ora immaginazioni di cose illecite, e le combinano in modo, che queste ci si rappresentino molto convenevoli, e così c' invitino ad abbracciarle. In oltre penetrano il senso interno, in cui risiede l' appetito sensitivo, e coll' agitazione degl' istessi spiriti, e degli umori svegliano affetti pravi verso i detti oggetti, e accendono passioni peccaminose. Questi pensieri poi ora falsi, ora cattivi, e queste affezioni perverse sono appunto quelle propensioni, quegl' impulsi, e quei stimoli al male, che noi chiamamo Spirito diabolico. Ma si avverta, che secondo la dottrina di S. Bernardo, quando il demonio ci assalta da se solo, ingerisce sempre ne' nostri animi Spirito amaro: perchè eccita allora pensieri torbidi, affetti inquieti, agitazioni penose, diffidenze, scoramenti, disperazioni, invidie, odj, rancori, tedj, e malinconie tormentose. Quando poi c' investe per mezzo de' suoi satelliti carne, e mondo, istilla sempre in noi Spirito dolce, ma però lusinghiero, e fallace: perchè allora sveglia nel nostro animo specie, e desiderj dilettevoli di piaceri, di onori, di preeminenze, di fasto, e di ricchezze, con cui ci dipinge avanti gli occhi della mente una falsa felicità, che poi

va

va a finire in una vera infelicità temporale, ed eterna. *Quis spiritus sit, qui loquitur*, dice il precitato Santo, *ipsa suggestio declarabit: semper enim spiritus carnis mollia, spiritus mundi vana, spiritus malitiæ semper amara loquitur*: (*S. Bern. Serm. de septem Spiritibus*.)

§. TERZO.

15. Finalmente per intendere, come la nostra natura corrotta dal peccato originale produca in noi lo Spirito umano, bisogna rammentarsi di ciò, che era la natura umana prima del peccato di Adamo, e ciò ch'ella è di presente. Prima che 'l nostro infelice Progenitore cadesse nel suo celebre fallo, la concupiscenza obbediva ossequiosa alla ragione, ne poteva sollevarsi tumultuariamente contro l'imperio della volontà; perchè il gran dono dell' integrità, che allora ella possedeva, teneva le specie ben regolate, gli umori corporali, e le passioni ben ordinate, e soggette al comando della ragione. Ma dopo che col peccato di Adamo fu la nostra Natura, ferita con colpo mortale, perdè i doni della grazia, e specialmente il dono della giustizia originale, e dell' integrità, e ne' beni suoi naturali rimase grandemente indebolita; allora fu, che restò l' intelletto nostro ottenebrato, l' immaginativa instabile, la volontà debole, e fiacca; e sciolta la concupiscenza cominciò a sollevarsi con tutte le sue passioni contro la volontà, e contro la ragione, e a non volere sentirne più il freno, nè soffrirne il comando. Questo e lo stato, in cui presentemente ci troviamo noi miseri: e però la nostra Natura, così sconcertata, d' ordinario ci spinge internamente a quelle cose, che sono amiche della carne, del mondo, e del demonio. Or quest' im-

impulsi, o moti il più delle volte difettosi, in quanto provengono dalla nostra natura si chiamano Spirito umano.

§. QUARTO.

18. NON è però facile, dice S. Bernardo, il discernere se gl'interni moti dell'animo provengono o dalla natura umana, o dal demonio, o dalla carne, o dal mondo confederati a nostri danni: perchè inclinando la nostra corrotta natura a voler quelle cose, che si amano da quei suoi tre gran nemici, non par possibile il conoscere, s'ella sola per la sua corruzione, o pure quelli con le loro istigazioni siano di tali muovimenti diffettosi la cagione. *Jam vero non facile arbitror posse discerni, quando noster ipse loquitur spiritus, quandove loquentem alterum audiat quemlibet ex tribus illis.* (*S. Bernard. Serm. de septem spiritibus.*) Indi, siegue a dire, che poco importa un tale discernimento: perchè essendo quest'impulsi di un'istessa cosa, e tutti egualmente pericolosi, e nocivi, devono tutti con sollecitudiue rigettarsi. *Sed quid refert quicumque loquatur, dum unum, & idem sit, quod loquuntur? Quid refert loquentis nosse personam, dum constet, periculosum esse quod loquitur? Si inimicus est, resiste viriliter inimico: si tuus ipse spiritus est, argue eum, & miserabiliter plange, quod in tantam miseriam, & tam miserabilem devenerit servitutem.*

17. Con tutto ciò perchè in qualche caso può essere espediente al buon regolamento delle anime l'intendere, donde nascono i di lei moti cattivi, se al di dentro dalla natura, o al di fuori dal demonio, ne darò quì quelle congetture, che se ne possono avere. Quelle cose, che hanno ori-

gine da noi ſteſſi, e dalla noſtra natura, ſpontaneamente da noi s'intraprendono, e ſpontaneamente da noi ſi laſciano. Ma quelle coſe, che ci ſono ingerite al di fuori da'noſtri nemici, s'imprimono in noi con molta forza, nè ſe ne poſſono con facilità impedire i progreſſi; perchè c'e un altro, che opera dentro di noi, ad onta d'ogni noſtra reſiſtenza. Inoltre gl'impulſi della natura ſogliono d'ordinario avere qualche cagione connaturale, da cui ſono riſvegliati. Ma le ſuggeſtioni del demonio naſcono il più delle volte all'improvviſo, o ſenza alcuna cagione, o per molto leggiere occaſioni. Alcuni aggiungono altre congetture. Se la tentazione ebbe principio da cattivi penſieri, e prave immaginazioni inſorte ſenza motivo, o per tenui motivi, ſarà ſegno, che ne fu autore il demonio; mentre pare, che in queſto caſo manchi una cagione naturale baſtevole a ſuſcitar queſto fuoco. Se poi la tentazione incomincia con la ribellione del ſenſo, e poi paſſa ad eccitar nella mente penſieri peccaminoſi, converrà darne la colpa alla naturale commozione degli umori, e de' ſpiriti, e conſeguentemente alla pravità della natura proclive al male. Con queſta regola S. Filippo ſcuoprì, che una certa ſua tentazione impura eragli ſtata ſuggerita dal nemico infernale, comparſogli preſſo l'Anfiteatro Romano in ſembianza di povero. Aggiungono, che ſe ricorrendo la Perſona a Dio in tempo delle ſue tentazioni, queſte ſvaniſcano, ſia ſegno, che vengono dal demonio; perchè i noſtri nemici temono molto l'orazione fervoroſa, e divota; e quando ci vedono con queſt' arme in mano pronti alla difeſa, ſi perdono di animo, e ſi ritirano. Ma ſe poi ricorrendo la perſona all'orazione con fervore, la tentazione non ceſſa, ſarà indizio, che queſta naſce al di dentro per fragilità della natura: poichè non volendo Iddio operare

re

re ſtraordinariamente, ajuta la volontà, acciocchè reſiſta; e laſcia, che la natura faccia il ſuo corſo. In ſomma oſſervi il Direttore il modo, con cui inſorgono, e durano le tentazioni, ed avrà lume baſtevole per conoſcere, quali ſiano i loro autori: perchè in realtà certi modi violenti, improvviſi, oſtinati, e ſenza ſuffciente occaſione, non ſogliono aver origine dalla natura, di cui è proprio procedere con più placidezza, e con naturalezza ne' ſuoi muovimenti, benchè ſiano ſregolati. E'vero, che queſte regole non ſono infallibili: ma pure col lungo maneggio delle anime giugne il Direttore per mezzo di eſſe a conoſcere, da quali principj provengano certi impulſi peccaminoſi, che quelle patono; e ſervendoſi opportunamente di tali notizie, può poi applicare rimedj acconci al loro biſogno.

18. Avverta il Lettore, che ſebbene io ho poſta l'eſſenza de' Spiriti nelle mozioni attuali interne, che ſiamo ſoliti ſperimentare, e ſecondo la diverſità di tali moti ho coſtituita tutta la loro diverſità; con tutto ciò anche alle cagioni, e principj di tali mozioni ſuole applicarſi il nome di Spirito. Così non ſolo chiamaſi Spirito divino quell'impulſo ſanto, che l'Uomo prova in ſe ſteſſo; ma diceſi Spirito divino ancora Dio, in quanto pone queſti ſtimoli ſanti nel cuor dell'Uomo. Non ſolo chiamanſi Spirito diabolico quegl'incitamenti al male, che talvolta dentro di noi patiamo: ma diceſi anche Spirito diabolico il demonio iſteſſo, in quanto pone queſti peſſimi incentivi ne'noſtri cuori. Lo ſteſſo dico dello Spirito umano.

CAPO III.

Si dice cosa sia Discrezione de' Spiriti, in quanto ella è grazia gratis data.

§. PRIMO.

19. ORA che 'l Lettore ha compreso quanti, e quali sieno gli Spiriti, che possono destarsi nei nostri cuori, e i modi, con cui questi si formano dependentemente dalle loro cagioni, non gli sarà difficile l'intendere cosa sia Discrezione de' Spiriti. Ma per procedere ordinatamente, bisogna distinguere due Discrezioni de' Spiriti. Una che appartiene alle grazie gratis date, ed è la settima tra le grazie, che numera l' Appostolo. *Alii per Spiritum datur sermo sapientiæ, alii sermo scientiæ secundum eumdem Spiritum, alii fides in eodem Spiritu, alii gratia sanitatum, alii operatio virtutum, alii prophetia, alii discretio Spirituum*: (*I. ad Corint.* 12. 10.) L'altra, che consiste in un giudizio prudente acquistato con arte, e con industria circa il proprio, e l'altrui Spirito. La prima Discrezione è un dono gratuito, che si concede a pochi. La seconda è un industrioso discernimento, che può conseguirsi da ogn'uno. Della prima parleremo nel presente Capitolo; della seconda ragioneremo ne' Capitoli, che seguiranno.

20. S. Tommaso dice, che la Discrezione de' Spiriti, inquanto è grazia gratis data, sia *una chiara cognizione degli arcani degli altrui cuori. Secundo ut possit manifestare ea, quæ solius Dei est scire, & hæc sunt contingentia futura; & quantum ad hoc ponitur prophetia: & etiam occulta cordium; & quantum ad hoc ponitur discretio Spirituum*: (*S. Thom.* 1. 2. *quæst.* 111. *art.* 4.) Sebbene la Discrezione

zione de' Spiriti dichiarata in questo modo convenga in qualche modo con la Profezia , è però da lei molto diversa: perchè alla Profezia compete generalmente il conoscimento di qualunque cosa occulta , e con più proprietà la notizia delle cose future contingenti ; ma alla Discrezione solamente si appartiene lo scuoprimento de' cuori . Questa grazia da Dio si dona sempre per vantaggio spirituale de' prossimi (il che è il fine, a cui sono indirizzate tutte le grazie gratis date) perchè in realtà non v'è cosa , che più concilj credenza alla dottrina della Fede , quanto vedere , che chi la propone , svela gli arcani del cuore , che son palesi solo a Dio: ne v' è cosa , che più conferisca alla retta Discrezione delle anime fedeli, quanto il penetrare gli occulti nascondigli de' loro cuori. Non v' è dubbio , che questa grazia sia stata da Dio tal volta compartita ai suoi servi fedeli: mentre alcuni di essi sapevano ad altri ridire accertamente i pensieri , che loro passavano per la mente, e gli affetti, che nutrivano nel cuore: altri nell'atto della sacramentale Confessione scoprivano ai loro Penitenti i peccati , che quelli o per debolezza di memoria, o per rossore colpevole lasciavano di confessare : segno chiaro , che con lo sguardo della mente entravano a vedere l'intimo delle loro conscienze. Altri poi arrivavano fino a vedere lo stato , in cui si trovavano le anime altrui , se in grazia , o disgrazia di Dio : il che è un grado di Discrezione più alto , e più pregevole .

21. Ma perchè il vedere l'interno delle Persone è grazia , che si concede a pochi ; però altri sacri Dottori spiegano in altro modo la Discrezione de' Spiriti, in quanto è grazia gratis data, e dallo Spirito Santo infusa nelle nostre menti . Dicono questi , che una tal Discrezione consiste

in un istinto, o luce particolare, che dona lo Spirito Santo, per discernere con giudizio retto o in se, o negli altri, da quale principio procedano i moti interni dell'animo, se dal buono, o dal cattivo. Questa è cosa diversa da quella, che secondo la mente dell'Angelico abbiamo dianzi dichiarata: perche una cosa è, che la persona giunga di fatto a vedere coll'occhio della sua mente i segreti degli altrui cuori: e altra cosa è, che essendole da altri manifestati i segreti del proprio cuore, sappia poi col favore di una luce molto particolare decidere con giudizio retto, da quale principio provengano, se da buono, o da reo. Questa seconda, sebbene è Discrezione de' Spiriti infusa a cagione della luce straordinaria, che Iddio infonde nell'anima, per renderla abile ad un tale discernimento; con tutto ciò è grazia inferiore alla prima, come ogn'un vede. In questo secondo senso espone la Discrezione de' Spiriti l'Appostolo. Scrivendo egli ai Corinti, dice loro, che quello, il quale sarà tra essi discernitore de' Spiriti, conoscerà chiaramente, che i documenti, che loro propone nella sua Lettera, gli ha ricevuti da Dio. *Si quis videtur Propheta esse, aut Spiritualis, cognoscat quæ scribo vobis, quia Domini sunt præcepta:* (*I. ad Corinth.* 14. 37.) Notisi, che non dice il Santo, che quello è Spirituale, cioè conoscitore de' Spiriti, che con guardo interiore vedrà dentro il suo cuore gl'insegnamenti, che gli ha comunicati Iddio; ma che quello sarà tale, il quale ascoltando gl'insegnamenti della sua Lettera, conoscerà con sicurezza, che gli sono stati dati da Dio. E in questo senso prendono comunemente i santi Padri la grazia gratis data della Discrezione de' Spiriti.

§. SE-

§. SECONDO.

22. POsto ciò, passiamo a dichiarare la definizione, che abbiamo data, secondo tutte le sue parti, incominciando dalla materia, ch'ella ha per oggetto. Prima però suppongo, che la regola infallibile del nostro credere è la sacra Scrittura, e la Tradizione Appostolica, in quanto ambedue sono ricevute dalla Chiesa Cattolica: e che la regola sicura del nostro operare santo, e soprannaturale è la retta ragione, in quanto è illuminata dagli insegnamenti della Fede. Onde siegue, che tutti quegli impulsi, che ci portano a credere ciò, che è rivelato nelle sacre Carte, e ciò, che ci è stato tramandato per ereditaria successione dagli Appostoli, è in riguardo all' intelletto Spirito retto, e santo: ma se poi tali impulsi c' inclinano a credere l'opposto, sono evidentemente Spirito falso, e perverso. Rispetto poi alla volontà, tutte quelle mozioni, che ci fanno operare secondo la retta ragione, e secondo i documenti divini, sono chiaramente Spirito buono: ma se poi queste ci portino a distuonare dalla ragione naturale, e dalle leggi divine, sono sicuramente Spirito cattivo. Dico dunque, che la Discrezione, in quanto è dono, che da Dio s'infonde nelle umane menti, non ha per materia, e per oggetto de' suoi discernimenti certi Spiriti, che senza dubietà sono buoni, o rei, sono veri, o falsi; mentre per dare retto giudizio in una materia sì chiara, non sono necessarj i lumi speciali dello Spirito Santo: basta la luce ordinaria della Fede, che a niun Fedele da Dio si nega. Perciò l'Angelico spiegando le parole dell'Appostolo, *omnia probate*, aggiugne, *scilicet quæ sunt dubia; manifesta enim examinatione non indigent*.

23. Materia della Discrezione infusa sono certi Spiriti dubbj, ed incerti, di cui non è facile l' intendere, se da principio buono, o cattivo abbiano la loro origine: e. g. certi impulsi, ed eccitamento a credere qnalche cosa vera, o ad operare qualche cosa buona, che però non è chiaramente vera, nè apertamente buona; e se è in se stessa vera, o buona, può essere indirizzata a qualche errore, o a qualche male, o almeno ad impedire il maggior bene. Tali sono, in quanto all' intelletro, certe rivelazioni private, certe locuzioni interne, certe visioni fatte ai sensi o interiori, o esteriori, certe dottrine nuove, e certe verità non rivelate nelle sacre Carte, e non insegnate da' sacri Dottori, a cui sentasi la Persona ispirata. In quanto alla volontà, tali sono certi impulsi a far cose grandi, e sante, ma insolite; certi stimoli ad intraprendere cose superiori alle proprie forze, benche fondati nella fiducia della divina assistenza; certe ispirazioni di passare da uno stato buono ad un' altro buono, o anche migliore; certi zeli ardenti per la salute de' prossimi, che posti in esecuzione possono sortire buono, o infelice esito; certi accendimenti nell' orazione, che pajono santi, ma pur non costa della loro santità; e mille altre cose, che hanno ottima apparenza; ma pure giustamente si teme, che possino nascere da cattivo principio, o possino sortire pessimo fine. Or dico, che siccome il formare giudizio retto di tali Spiriti dubbj è cosa difficilissima, così per essi è molto opportuna la Discrezione infusa: perchè per mezzo di essa riceve l' Uomo luce speciale per discernere le qualità di tali Spiriti, e per decidere senza errore, se sieno buoni, o rei. E però diciamo, che questi Spiriti incerti, e mal sicuri sono l' oggetto proprio di questa grazia gratis data. Lo

inse-

insegna chiaramente S. Bernardo. *Verum quis ita vigilet diligens observator motionum internarum suarum, sive in se, sive ex se factarum, ut liquido ad quæque illicita sensu cordis sui discernat inter morbum mentis, & morsum serpentis? Ego nulli hoc mortalium possibile puto, nisi qui illuminatus a Spiritu Sancto speciale accepit donum; quod Apostolus inter cetera charismata, quæ enumerat, nominat discretionem Spirituum.* (*S. Bernard. in Cantic. Serm.* 32.) Lo stesso dice Gersone. *Non facile est discernere sensum a consensu. Quanto plus habebit difficultatis probatio Spiritus, dum videlicet Spiritus unus, vel inspiratio vehemens tangit mentem, si sit a Deo, vel ab Angelo bono, vel malo, vel a proprio Spiritu humano? Unius rursus sensus portio duplex, superior, & inferior, adscripta est, cujus sentire divisionem perfecte dat illud verbum Dei, quod pertingit usque ad divisionem Spiritus, & Animæ:* (*Gerson. de prob. Spirit.*) Ed ecco, che la Discrezione di questi Spiriti dubbj si attribuisce da questo Mistico Dottore à quella operazione divina, che non solo può discernere le qualità de' Spiriti, ma può anche dividere lo Spirito dalla stess'anima, benchè in realtà sia con esso lei una istessa cosa in sostanza.

§. TERZO.

24. DIssi, che la Discrezione di tali Spiriti si fa per mezzo di un giudizio retto, regolato da una luce straordinaria, con cui Iddio rischiara la mente dell'Uomo discreto. Ma qui si può cercare, se questo giudizio discernitore sia certo, ed infallibile, o sia incerto, e soggetto ad errore. Risponde a questo dubbio il Padre Suarez (*Suar. de Grat. Tom.* 1. *part.* 1. *Prob.* 3. *cap.* 5.

num.

num. 43.) dicendo, che non è un tal giudizio formalmente certo, ed infallibile; perche una tale infallibilità non può provenire se non che o dalla evidenza, o dalla fede; e nè l'uno, e nè l'altro compete al predetto giudizio: non è egli evidente; perchè sebbene decide circa le qualità de' Spiriti, non gli vede però chiaramente in se stessi: non è egli atto di Fede; perchè sebbene si muova dalla luce divina, non si muove però dalla parola di Dio; e giudica de' Spiriti, non perchè abbia da Dio alcuna rivelazione delle loro qualità, ma solamente per quel merito, che in essi scorge. Distingue l'Angelico due specie di Profezia. Una perfetta, per cui conosce il Profeta le cose future per revelazione espressa, che riceve da Dio; e però forma delle verità rivelate un giudizio certo, ed infallibile. L'altra imperfetta, che più propriamente deve dirsi Instinto Profetico, per cui conosce il Profeta le cose secrete, non per divina rivelazione, ma solo per un certo lume, che Iddio gli dona. Nè egli in questo caso può essere certo, e sicuro della verità delle cose, che intende: perchè non sapendo di certo, se la luce, che lo muove, provenga da Dio, o da altra cagione fallace; ne pure può esser sicuro della verità di quegli oggetti, che per mezzo di una tal luce gli si manifestano. Ed in fatti sbagliano tal volta gli Uomini santi in questa specie di Profezie meno perfette, come dice S. Gregorio, e Ricardo di S. Vittore: (*S. Greg. in Ezech. homil.* 1. *Rich. in Can. par.* 2. *cap.* 33.) Applicando ora la Dottrina al caso nostro, dico, che la Discrezione de' Spiriti non è come la Profezia perfetta: perchè l'Uomo discreto non ha da Dio rivelazione alcuna circa i Spiriti, di cui forma giudizio; ma circa essi ha solo un certo lume, e un certo Istinto molto simi-

le

le all'Iſtinto Profetico: e però non può avere circa la rettitudine, o pravità di detti Spiriti una ſicurezza infallibile: onde non può il giudizio, ch'egli ne forma, eſſere formalmente certo, e ſicuro.

25. Con tutto ciò aggiugne il ſopraccitato Dottore, che un tal giudizio diſcernitore de' Spiriti, ſe ſia regolato dalla luce particolare dello Spirito Santo, è materialmente certo, ed infallibile: perchè ſebbene la Perſona, che giudica, non può eſſer ſicura di coglier nel vero per mancanza di motivo infallibile nel giudicare; con tutto ciò il ſuo giudizio è certo per cagione del principio, che internamente la muove, non potendo lo Spirito Santo eccitarci a giudicar falſamente, nè ſpingerci a pronunciare alcun errore. *Aſſero*, dice egli, *illud judicium non eſſe formaliter, & proprie certum ex motivo, ſeu ratione aſſerendi; quando autem in re ipſa eſt ex motione Spiritus Sancti, eſſe certum materialiter, vel potius infallibile ex materiali objecto, & ex directione Spiritus Sancti*. Queſto pare, che ſia anche il ſentimento di S. Bernardo. *Peſſimæ matris ignorantiæ, peſſimæ itidem filiæ duæ ſunt, falſitas, & dubietas; illa miſerior, iſta miſerabilior; perniciosior illa, iſta moleſtior. Cum loquitur Spiritus, cedit utraque: & eſt non ſolum veritas, ſed & certa veritas. Eſt quippe veritatis ille Spiritus, cui contraria falſitas eſt. Eſt & Sapientiæ, quæ cum ſit candor vitæ æternæ, & ubique attingat propter munditiam ſuam, obſcurum ambigui non admittit*: (*S. Bern. Serm.* 17. *in Cantic.*) Nè faccia ombra al Lettore quella parola, *cum loquitur Spiritus:* perchè per locuzione di Spirito intende S. Bernardo, non ſolo la parola eſpreſſiva di Dio, ma qualunque mozione ſpeciale, che faccia Iddio nell'intimo dello Spirito.

§. QUAR-

§. QUARTO.

26. DIssi, che si appartiene alla grazia gratis data della Discrezione non solo formar retto giudizio degli altrui Spiriti, ma anche del proprio. Si noti però, che diverso è il modo, con cui la Persona discreta discerne i muovimenti del proprio Spirito, che degli altrui: perchè, dice S. Gregorio, che le anime buone distinguono le proprie operazioni sante, e divine dalle diaboliche, e dalle umane per un certo sapore di Spirito, che ne fa loro sentire la diversità. *Sancti Viri inter illusiones, atque revelationes ipsas visionum, voces, aut imagines quodam intimo sapore discernunt, ut sciant vel quid a bono Spiritu percipiant, vel quid ab illusore patiantur*: (*S. Gregor. Dial. lib.* 4. *cap.* 48.) Conferma lo stesso Gersone, dicendo, che per mezzo di questo interno sapore si dileguano le tenebre di ogni dubbiezza, e l'anima si afficura dello Spirito buono. *Per inspirationem intimam, & internum saporem, ac spiritualem dulcedinem, vel illustrationem a montibus æternis effugantur tenebræ omnis dubietatis*: (*Gers. Tract. de probat. Spirituum.*) Il che però si deve intendere, in caso che abbia l'anima altre volte gustato lo Spirito vero del Signore; perchè essendo questo tanto dissimile dallo Spirito umano, e diabolico, quanto è diverso il bianco dal nero, e la luce dalle tenebre; è facile a chi lo ha molte volte sperimentato il discernerlo da ogni altro Spirito falso, o adulterato. Ma questo di ordinario (prescindendo da qualche caso particolare, che potrebbe darsi) non sarebbe vero, se la Persona non avesse provato mai lo Spirito di Dio retto, e verace. Parlando poi de'Spiriti altrui, dico, che questi non si possono conoscere per via di sapore; perchè niuno

può

può esperimentare, o gustare ciò, che si fa nell' intimo degli altrui cuori. E però la Discrezione di questi unicamente dipende da quel giudizio retto, di cui abbiamo parlato di sopra; e dalla luce infusa, che regoli un tal giudizio, acciocchè vada a ferire nel vero. E qui voglio avvertire le Persone Spirituali, che sebbene sentono alle volte da una certa soavità di Spirito accertarsi, che Iddio opera in loro, non lascino di consigliarsi con Uomini dotti, e specialmente coi loro Padri Spirituali, e di regolarsi in tutto col loro parere: perchè la sicurezza, che provano, non è tale, che non possa soggiacere a qualche sbaglio. S. Teresa in un suo rendimento di conto ad un suo Confessore, gli dice, che in alcuni giorni, in cui trovavasi molto raccolta in Dio, se si fossero uniti contro di lei tutti i Santi, e Letterati del mondo, e l'avessero posta al cimento d'ogni più fiera carnificina, per farle credere, che delle sue rivelazioni fosse autore il demonio, e non Dio, non l'avrebbero potuta indurre. Indi soggiugne, che non ostante tanta certezza, non avrebbe mosso una mano sopra il comando, o consiglio di chi la dirigeva: (*P. Ribera in Vita S. Teres. lib.* 4. *cap.* 26.) Questo è il vero modo per assicurarsi di non sbagliare. Perciò il citato P. Suarez, parlando di queste stesse Persone divote, che possono per un certo sapore interno discernere la qualità del proprio Spirito, avverte, che devono anch' esse, per procedere con sicurezza, soggettarsi all'altrui giudizio: perchè a cagione dell' affetto, che tutti portiamo alle cose nostre, possono più inclinarsi ad una parte, che all'altra, e rimanere deluse. *Adverto tamen, affectum ad res proprias posse aliquo modo flectere, & inclinare intellectum ad unam partem; & ex hac parte regulariter securius probari Spiritus per alium, quam per se ipsum: (Suarez loc. cit. num.* 44.)

§. QUIN-

§. QUINTO.

27. CONfesso, che la Discrezione, che abbiamo fin' ora dichiarata, essendo grazia gratis data, può da Dio compartirsi anche a Persone macchiate di colpa grave; perche, come dice l'Angelico, non repugna, che questa specie di grazie si conferiscano anche ad anime ree. Così può Iddio, per il bene spirituale di alcune Persone semplici, dare al loro Direttore, benchè egli sia di mala coscienza, luce straordinaria, con cui discerna le qualità o buone, o cattive de' loro Spiriti, acciocchè rettamente le guidi per la via della salute, e della cristiana perfezione. Dico però, che ciò d'ordinario non accade; ma che quasi sempre questa grazia si concede da Dio a Persone Spirituali che tali sieno, non solo in quanto al dono di conoscere, ma anche in quanto alla vita. Così S. Paolo nel sopraccitato testo, parlando di quelli, che avevano la grazia della Discrezione de' Spiriti, chiamali Spirituali, o Profeti, e siccome non si dà di ordinario per questi la grazia della Profezia, se siano peccatori, così neppure a quelli il dono della Discrezione: *Quis videtur Propheta esse, aut Spiritualis, cognoscat quæ scribo vobis, quia Domini sunt præcepta:* (1. *ad Cor.* 14. 37.) Anzi torna più volte nella istessa Epistola ad inculcare questa verità: *Spiritualis autem indicat omnia.* (*ead. Epist.* 2. 15.) Lo Spirituale è quello, a cui si appartiene il giudicare tutte le cose, e conseguentemente anche quelle, che sono nascoste nel cuor dell'Uomo. *Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei:* (*ead. Ep.* 2. 10.) Lo spirito solo giugne a penetrare con guardo puro tutte le cose; anche le più profonde, che sono in Dio; quanto più dunque sarà abi-

le a

le a penetrare nel fondo de' nostri cuori? E più chiaramente al mio proposito. *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei:* (*ead. Ep.* 2. 14.) L'Uomo carnale non è capace di conoscere lo Spirito divino, e per conseguenza di differenziarlo dal diabolico, e dall'umano. E la ragione di questo è manifesta: perche per ricevere quella luce speciale pura, che con la grazia della Discrezione s'infonde, si richiede tranquillità di mente, purità di coscienza, e dominio sulle proprie passioni; doti tutte, di cui son prive le anime peccatrici. E questa è appunto la ragione, che apporta S. Tommaso, laddove parlando delle Profezie, dice, che potendosi concedere ai peccatori, pure accada molto di rado, che loro si conferiscano.

28. Del resto poi è indubitato, che nella Chiesa di Dio vi sono state sempre anime pure, che hanno posseduto per infusione di grazia la Discrezione de' proprj, e degl'altrui Spiriti. S. Girolamo asserisce, che nel popolo Ebraico v'erano Sacerdoti, di cui era officio il discernere quali fossero i Profeti veri, quali i falsi; quali i detti, che si pronunziavano per impulso divino, e quali quelli, che si proferivano per istinto umano, o demoniaco: (*Hieronym. in Cap.* 3. *Isajæ.*) Sicchè è molto probabile, che molti di essi avessero di un tale discernimento il dono infuso. Se vogliamo parlare della Legge Evangelica tanti sono quelli, che hanno ricevuto da Dio questo dono anche nel modo eminente, che abbiamo dichiarato in primo luogo, che non è possibile trovarne il numero. Santa Maria Maddalena de' Pazzi vedeva i pensieri, che le sue Novizie ravvolgevano per la mente, e i difetti, in cui erano incorse: e questo era sì noto a tutto il Monastero, che non osavano le Religiose, specialmente quelle, che

erano

erano ſtate ſotto la di lei cuſtodia, preſentarſele avanti ſenza aver prima eſaminata la propria coſcienza; e ſtando poi alla ſua preſenza, tenevano ben cuſtodita la mente, e il cuore, acciocchè non vi ſorgeſſe penſiere, di cui aveſſero ad arroſſirſi, ſapendo, ch' ella gli penetrava. Santa Caterina da Siena mirava i penſieri de' ſuoi domeſtici, e paleſava loro i ſecreti del cuore con tal chiarezza, con cui un' altro ſcuoprirebbe ad un' amico i ſentimenti del proprio cuore. E il Padre Raimondo ſuo Confeſſore riferiſce, che volendole ricuoprire un ſuo difetto interno, di cui ella dolcemente lo avvertiva; perchè, diſſegli la Santa, volermi naſcondere una coſa, che io veggo più chiaramente di quello, che la vediate voi ſteſſo? In queſt' ultima noſtra età il Venerabile F. Giuſeppe da Copertino vedeva anch' egli le colpe, di cui erano macchiati quelli, con cui trattava, e quelli, con cui caſualmente s' imbatteva per iſtrada, e fino le ſpecie particolari de' peccati, de' quali erano contaminati; e ſoleva ammonirli, con dire: vatti a lavare la faccia: volendo loro ſignificare, che ſi andaſſero a lavare col Sangue di Gesù Criſto nella ſacramentale Confeſſione. E però alcuni ſuoi amici, trovandoſi tal volta rei di qualche colpa, non ſi arriſchiavano di accoſtarſi alla ſua Cella, ſe prima non erano iti a piedi del Confeſſore a ripulire le proprie Coſcienze. Sebbene che ſerve allungarſi più nella narrazione di tali grazie, di cui ſono piene le ſacre Storie?

CA-

C A P O IV.

Si dice qual sia la Discrezione dei Spiriti, in quanto è virtù acquistata con arte, e con industria; e l'obbligo, che hanno i Direttori di conseguirla.

§. P R I M O.

29. Dissi, che sono piene le sacre Storie di quelli, a quali per divina virtù era concesso di penetrare con lo sguardo della mente nei segreti gabinetti delle altrui coscienze, per discuoprirne gli occulti moti; o che almeno potevano dare di tali muovimenti retto giudizio, per mezzo di una luce molto straordinaria, infusa dallo Spirito Santo nella lor mente. Ma pure se si mettano a paragone di quelli, che son tenuti per obbligo del proprio impiego a discernere degli altrui Spiriti le qualità, sono rarissimi. In quest'obbligo si trovano i Padri spirituali, e i Direttori, che si prendono a proprio carico la guida delle anime; non essendo possibile possino essi condurle sicuramente per la strada della salute, e della perfezione, se non conoscono da qual principio procedano i pensieri delle loro menti, e gl'impulsi de' loro cuori, e per questa via non giunghino a conoscere, se siano buoni, o rei. Perciò in supplemento della Discrezione infusa, che dal divino Spirito gratuitamente si dona a pochi, è necessaria un'altra Discrezione, che possa acquistarsi da tutti, e sia comune a tutti; giacchè a tutti i Confessori è comune la direzione delle anime. E di questa appunto parleremo in avvenire, insegnando il modo con cui possa dai Direttori conseguirsi.

30. La Discrezione dunque de' Spiriti, acquistabile con industrie, consiste *in un giudizio retto, che*

formiamo degli altrui Spiriti dependentemente dalle regole, dai precetti, che ci somministrano le sagre Scritture, da santa Chiesa, dai santi Padri, da' sagri Dottori, dalla esperienza de' Santi, e dependentemente dal lume della propria prudenza. Che diasi una tal Discrezione da potersi conseguire da ciascuno, non se ne può dubitare; perchè chiaramente ce l'insinuano le sagre Scritture. Il diletto Discepolo ci avvisa, che non vogliamo credere ai Spiriti, senza farne prima la prova, se sieno da Dio. *Nolite omni Spiritui credere, sed probate, an a Deo sint: App.* (1.*Joan.*4.1.) L'appostolo ci esorta a non andare alla cieca; ma a provare tutte le cose, e ad abbracciare solo quelle, che al cimento delle prove si scorgono buone, ed a rigettar quelle, che si scuoprono cattive. *Omnia probate, quod & bonum est tenete, ab omni specie mala abstinete, vos*: (1.*ad Thesf. sal.* 5.21.) Or cosa sono queste prove, che tanto ci s'inculcano nelle sagre Carte? Son' altro, che esami industriosi circa le azioni dependentemente da' precetti, e da regole prese dalle sagre fonti delle divine Scritture? Certo è, che'l dono della Discrezione infusa non ha bisogno di prove tanto esquisite. A chi hà la Discrezione per grazia gratis data, basta che veda le altrui operazioni, o che gli siano palesati i moti de' loro cuori, acciocche possa decidere sulle qualità buone, o male de' loro Spiriti, perche in questi la luce straordinaria, che Iddio loro dona, supplisce alle umane diligenze. Il Redentore stesso, dopo averci avvertiti a guardarci da' falsi Profeti, che al di fuori hanno sembianza di pecora, e al di dentro sono lupi rapaci: *attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*: (*Matt.* 7. 15.) soggiugne subito: *a fructibus eorum cognoscetis eos*, gli conoscerete dalle loro operazioni, cioè esami-

minando accuratamente le loro azioni: il che non può farsi senza riflettere, se tali opere concordino con le regole di ogni rettitudine, e santità, o pur da quelle disstuonino. Aggiungo, che Gesù Cristo non diede questo saggio avvertimento solo ad alcune Persone straordinariamente illuminate: lo diede a tutti. Sicche tutti possono avere un tale discernimento, non certamente per dono, perchè questo è di pochi: dunque per arte, e per industrie.

31. Questo volle significare il Padre Suarez, laddove parlando della Discrezione de' Spiriti, disse, che *non expectanda semper est specialis gratia gratis data; hanc enim non promisit Deus omnibus, nec semper illam præbet, sed quibus, & quando vult: & nihilominus omnes possunt cum morali, & pratica certitudine prudenter dijudicare, & discernere inter hos Spiritus: neque Deus ad hoc negat auxilium sufficiens, si homo cum divina gratia, quod in se est, faciat. Et ideo ad discernendum inter hos Spiritus, non solum inter verum, & falsum, bonum, & malum (quod ordinarie minus est difficile) sed etiam inter bonum, & melius, inter securum, & periculosum (quod est difficilius) variæ regulæ traduntur a doctis, & spiritualibus viris, quas præ manibus habere oportet eos, qui aliorum sunt duces, & magistri. (Suarez loco citato num. 40.)* Dice egregiamente il Dottore Esimio, che da una parte tutti siamo esortati a provare i Spiriti: dall' altra parte la discrezione gratis data non si comparte a tutti: dunque siamo esortati a procurare con umana diligenza un discernimento moralmente certo, non solo tra lo Spirito vero e falso, buono o cattivo, buono o migliore, sicuro o pericoloso: il che si ottiene da' Maestri di Spirito per mezzo delle regole, che s' assegnano da Uomini spirituali, e dotti: le quali, sono tutte

fondate nella sacra Scrittura, nella Tradizione, nella Dottrina della Chiesa Cattolica, e de' santi Padri, nella sperienza de' Santi, nella retta ragione illustrata dal lume della santa Fede: il che è tutto quello, che abbiamo dianzi esposto.

32. Quindi siegue, che la Discrezione, di cui ora parliamo, e di cui ragioneremo nel progresso del Libro, non e dono, ma virtù acquistata con le proprie diligenze. Siegue ancora, che i giudizj, che circa i Spiriti forma questa virtù discernitiva, non sono infallibili: perchè sebbene sono infallibili le regole, e i documenti che si danno per ben giudicare, come quelli che sono presi dalle sacre Carte, e da' santi Dottori della Chiesa; non è però infallibile, che ella applichi rettamente i suoi giudizj ai detti insegnamenti. Al piu potrà dirsi, che avranno una certezza morale, e pratica, come dice il citato Dottore, in quanto saranno fondati in ragioni, che chiaramente mostrino la conformità con le dette regole, onde non si possa senza imprudenza giudicare il contrario.

§. SECONDO.

33. E Qui rifletta il Direttore all' obbligo grave, che gli corre in coscienza di procacciarsi ad ogni costo una tale Discrezione de' Spiriti, senza cui non è possibile, ch' egli non erri frequentemente nel reggimento delle anime, non senza grave loro pregiudizio. Che diremmo noi di un Uomo, che si mettesse a curare gl' Infermi, senz' aver mai apprese quelle regole, per cui si viene in cognizione de' mali, che assalgono i corpi umani; nè avesse mai acquistate quelle notizie, per cui una infermità si distingue dall' altra, onde possa applicarsi a cia-

ciascuna un proporzionato rimedio? Non direm-
mo noi, ch' egli è inetto per un tale ministero?
ch' egli e temerario in intraprenderlo? anzi che
egli pecca esercitando un tal impiego; mentre in
vece di sanare i malati, si pone ad un' evidente
risico di dar loro la morte. E questo è appunto
il caso nostro. Un Direttore, che non ha acqui-
stata una sufficiente Discrezione de' Spiriti, non
può conoscere da qual cagione provengono gl'
impulsi, e muovimenti de' nostri animi, se da
Dio, se dal demonio, se dalla nostra guasta, e
corrotta natura: il che allora è più vero, quan-
do le mozioni interiori sieno straordinarie, come
accade sovente alle Persone contemplative. Onde
si espone a manifesto pericolo di approvare ciò,
che e degno di biasimo, di biasimare ciò, che è
degno di approvazione, e di prescrivere regola-
menti storti, per cui in vece di promuovere le
anime alla perfezione, ponga loro impedimento,
o forse le avvii per la strada della perdizione.
Quindi s' inferisca, che non può esimersi da qual-
che nota di temerità, e da qualche macchia di
colpa chiunque si pone a fare il Padre spirituale
delle anime, senza aver acquistata la debita noti-
zia, e discernimento de' Spiriti: molto più se si es-
ponga per confessare nei Monasterj delle Religio-
se, tra le quali sempre molte ve ne sono, che at-
tendono seriamente alla perfezione, e sempre se ne
trova alcuna, che Dio conduce per vie straordi-
narie, nè può con altri, che con lui conferire i
muovimenti del suo cuore.

34. S. Tommaso due ignoranze riconosce nell'
Uomo, ambedue peccaminose: una la chiama di-
retta, ed e quando quello appostatamente non
vuole intendere ciò che è obbligato a sapere:
l'altra la nomina indiretta, ed è, quando egli

o per isfuggire la fatica, o per distrarsi in altre occupazioni, trascura di apprendere ciò che è tenuto in coscienza ad imparare: e parlando di questa seconda ignoranza, che fa al caso nostro, conchiude: *Talis enim negligentia facit, ignorantiam ipsam esse voluntariam, & peccatum, dummodo sit eorum, quæ quis scire tenetur, & potest: & ideo talis ignorantia non totaliter excusat a peccato:* (*S.Thom.* 1. 2. *Quæst.* 76. *art.* 3.) Dunque non può scusarsi da peccato un Confessore, che non procura di acquistare quei lumi, che sono necessarj ad un retto conoscimento de' Spiriti: perchè a questo l'obbliga il suo impiego, e la carità; mentre gli vieta l' esporsi a pericolo di errare in materia di sì gran rilievo.

35. Ma più strettamente S. Agostino al proposito nostro, dice che il mancare alla debita carità, sempre è peccato, o tal mancanza possa evitarsi, o pur non si possa (supponendo però, che siasi di prima data occasione colpevole al mancamento presente) perchè, dic' egli, se'l difetto può sfuggirsi, la colpa sta nella volontà presente: se non può sfuggirsi, il peccato sta nella volontà passata. *Peccatum est, cum vel non est caritas, quæ esse debet, vel minor, quam debet, sive hoc voluntate vitari possit, sive non possit: quia si potest, præsens voluntas hoc facit: si autem non potest, præterita voluntas hoc facit:* (*S. August. lib. de perfect. justit. cap.* 6.) Dunque se un Direttore erra con pregiudizio altrui, pigliando uno Spirito cattivo per buono, o un buono per cattivo, pecca, ancorchè non abbia volontà di peccare: pecca, dico, non per la volontà, che ha presentemente; ma per la volontà, che non ebbe di approfittarsi a sufficienza, prima di esporsi a tali esami. E se di ciò il Lettore brama avere ulteriore ragione, gliela darà S. Giovanni Crisostomo, dicendo, che

non

non potest eis esse excusatio condemnationis, quibus fuit inveniendi facultas, si fuisset quærendi voluntas. (*S. Joan. Chrys. hom.* 44. *in Matth.*) che non può andare esente da colpa, e forse dalla dannazione chi avrebbe avuto modo di ritrovare il vero, se avesse avuto volontà di cercarlo con uno studio proporzionato al suo ministero. Acciocchè dunque non accada ad alcun Direttore sì grave male, ma possa ciascuno esattamente adempire gli obblighi strettissimi del suo sacro impiego, esporrò nel seguente Capitolo i mezzi, per cui si può conseguire quella Discrezione, che è tanto necessaria per la buona condotta delle anime.

C A P O V.

Si espongono i mezzi, per cui il Direttore può acquistare la predetta Discrezione de' Spiriti.

§. P R I M O.

36. SE ogni Professore è tenuto a sapere, e a praticare i mezzi, per cui conseguire il fine della sua arte; quanto più sarà obbligato un Maestro di spirito di sapere, e mettere in pratica quei mezzi, per cui può solamente (se pure Iddio non voglia con doni straordinarj soccorrerlo) giugnere a discernere lo Spirito vero dal falso, e a dare a ciascuno di essi la debita direzione; mentre questa, secondo il celebre detto di S. Dionisio Areopagita, è l'arte la più eccelsa, e la più divina, che possa darsi, cooperandosi con essa alla salute, e perfezione delle anime, per cui ha Iddio dato la vita, ed ha votato del suo preziosissimo sangue tutte le vene. I mezzi, che devono

usarsi, sono molti; e io tra questi sceglierò i primarj, e i più importanti, e brevemente gli esporrò.

37. Primo mezzo: chiedere a Dio incessantemente lume di Discrezione; perchè i pensieri, e gli affetti de' mortali sono incerti, e dubbiosi: *cogitationes enim mortalium timidæ, & incertæ providentiæ*: (*Sap.* 9. 13.) E Iddio solo, che vede l'intimo de' cuori, è il Ponderatore de' nostri Spiriti, come se ne protesta egli stesso ne' Proverbj: *Spirituum ponderator est Dominus*: (*Prov.* 16. 2.) E però da lui solo deve sperarsi quella luce, che è necessaria per discernerli senza errore. Ad esso, dice S. Lorenzo Giustiniano, si appartiene il donare una certa intelligenza, pet cui con guardo mentale si mirano le illusioni spirituali de' demonj, e si distinguono le diverse qualità de' i moti interiori delle anime. *Porro* (Spiritus Sanctus) *intelligentiam præstat .... ut spirituales insultus dæmonum, & interni animi motus claro cernantur intuitu:* (*S. Laur. Just. Serm. in Festo Pentec. sub. fin.*) Dunque, *si quis vestrum indiget sapientia*, avvisa S. Giacomo, *postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei*: (*Jacob.* 1. 5.) Se alcuno ha bisogno di un certo lume di sapienza discernitivo degli altrui Spiriti lo chieda a Dio, che lo dà a mani piene: *dat omnibus affluenter*. Ma avverta, soggiugne l'Appostolo, di domandarlo con viva, e ferma fede: perchè quello, che tituba, è simile all'onde del mare agitate da' venti, che non hanno fermezza: sicchè essendo egli fluttuante nel credere, sarà anche inabile a ricevere il bramato discernimento. *Postulet autem in fide, nihil hæsitans: qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur. Non ergo æstimet homo ille quod accipiet aliquid a Domino.* (*Idem. n.* 6.)

38. Allora però conviene rinuovare le preghiere

re con più fervore, quando il Direttore si accinge all' esame di qualche anima; e più specialmente, quando s'imbatte in certi punti più intrigati, e più astrusi, che non sa egli penetrare, e distinguere col suo sapere, affinchè Iddio gli rischiari la mente coi suoi celesti lumi. Allora deve dire col S. Re Giosafat: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te:* (2. *Paral.* 20. 12.) Io, Signore, non so, che giudizio formare di quest'anima. Altro non mi resta, che alzar gli occhi, e la mente a te, ed implorare la tua luce.

39. Ma qui nasce subito un dubbio. Se anche per questa Discrezione è necessaria la luce soprannaturale, non vi sarà diversità tra la Discrezione, che si acquista con industrie, e che si riceve per dono; mentre l'una, e l'altra dipende dalla divina illustrazione. Rispondo, che bisogna distinguere due luci soprannaturali: una straordinaria, l'altra ordinaria: quella è una grazia gratis data; questa appartiene alla grazia, che chiamano *gratum faciens*, comune a tutti gli Uomini giusti: quella si concede a pochi; questa non si nega ad alcuno, massime se si trovi in grazia. Or la luce, che appartiene al dono della Discrezione infusa, di cui parlammo nel Capo terzo, non è questa seconda, è quella prima, e consiste in una illustrazione della mente pura, chiara, penetrativa, per cui vede subito la Persona o in se stessi, o per piccoli indizj, senza perquisizioni, ed esami, i moti degli animi altrui, e distingue tosto la qualità di tali muovimenti. Questa specie di Discrezione (quando, pure Iddio la concede) è la migliore, chi non lo vede? perchè con essa si giunge presto, e con sicurezza a scuoprire ciò, che si nasconde negli altrui errori. La spiega a maraviglia bene S. Giovanni della Croce, dicendo così: *Si de-*

ve però avvertire, che quelli, che hanno lo Spirito purgato, con più facilità possono conoscere, ed uno più dell'altro, ciò che è nel cuore, o nell'intimo dell'animo, e le inclinazioni, e i talenti delle Persone, e questo per indizj esteriori, quantunque siano molto piccoli, come per parole, muovimenti, ed altri segni . . . Laonde quantunque naturalmente non possino le Persone spirituali conoscere i pensieri, o quello, che è nell'interno; ben lo possono conoscere mediante l'illustrazione soprannaturale per indizj.

40. La luce però, che appartiene alla Discrezione ordinaria dei Spiriti, acquistabile da chi che sia, di cui parliamo nel presente Capitolo, non è sì purgata, sì vivace, sì penetrante; ma è più bassa, più oscura, e più debole, e non può nè per se stessa, nè con la sola scorta di qualche indizio penetrare l'origine delle mozioni interne. Ha bisogno di lunghi, diligenti, e replicati esami. Ha bisogno di precetti, di regole, e di ben fondate dottrine: perchè alla fine il suo offizio altro non è, che rischiarare, e dirigere la mente del Maestro spirituale, acciocche applichi bene nei casi particolari le regole, che si danno per la Discrezione de' Spiriti; onde quello con questa buona applicazione giudicando, colga nel vero. Questa luce dunque è ordinaria, nè si nega ad alcuno; che però ogni Superiore, Padre spirituale, e Direttore delle anime ha da chiedere continuamente a Dio, e specialmente quando si pone ad esaminare lo Spirito de' suoi Discepoli, o essi gli rendono conto del loro interno; ma più particolarmente nei casi ardui, e dubbiosi: altrimenti, non ostante qualunque notizia, ch' egli abbia acquistata, fallirà nell'applicazione delle dottrine, non darà giusto, e vero giudizio delle altrui interne operazioni, e solo potrà dirsi di lui, che sia un buon discernitore dei Spiriti in speculativa, ma non in pra-

pratica. In somma si ricordi dell'insegnamento autorevole del Concilio Tridentino. *Deus impossibilia non jubet; sed jubendo monet & facere quod possis, & petere, quod non possis, & adjuvat, ut possis:* (*Trid. Sess. 6. cap.* 11.) Iddio vuole, che facciamo ciò che possiamo per abilitarci; e a ciò che non arrivano le nostre industrie, vuole, che imploriamo il suo ajuto pronto a somministrarcelo.

§. SECONDO.

41. SEcondo mezzo sia applicarsi ad apprendere le regole discernitive dello Spirito vero dal falso, specialmente con la lettura, e con lo studio della sagra Scrittura; e per non errare nella intelligenza de' sensi più astrusi, valersi di qualche dotto, ed erudito Interprete. Per distinguere l'oro dall'orpello, e da ogni altro metallo vile, la natura ci ha provveduti di quella pietra, che chiamasi di paragone. Le pietre di paragone, con cui si discerne lo Spirito vero dall'apparente, sono i documenti, i precetti, le regole, che si danno per un tale Discernimento. Queste in primo luogo si trovano nelle sagre Scritture, nelle cui viscere Iddio sparsamente le ha poste. Là bisogna andare per iscavarle, come insegnava santamente Ugo di S. Vittore a' suoi Monaci. *Cum igitur divinas Scripturas legetis, solerter perpendite, quid ibi dictum sit ad excitandum in vobis amorem Dei; quid ad contemptum sæculi; quid ad cavendas insidias inimici; quid ad bonos affectus nutriendos, & prava desideria extinguenda valeat; & quid citius cor per compunctionis ardorem accendat; quid disciplinam in opere, quid humilitatem in cogitatione, quid patientiam in adversis habere doceat; quid denique ad agenda bona securum, & ad mala cavenda doceat esse circumspectum:* (*Ugo a S. Vict. de* In-

Instit. Novitior. cap. 10.) Dicendo Ugo a suoi Discepoli, che in quelle sacre Pagine avrebbero appreso a disprezzare il mondo, a difendersi dalle trame de' nemici infernali, a reprimere i malvagj desiderj della carne, e che vi avrebbero acquistato la compunzione del cuore, la disciplina delle opere, l' umiltà della mente, la pazienza nelle avversità; altro non volle loro significare, se non che avrebbono con quel santo studio imparato, qual' è lo Spirito del mondo, per dispregiarlo; qual' è lo Spirito del demonio, per rigettarlo; qual' è lo Spirito della carne, per raffrenarlo; qual' è lo Spirito di Dio per abbracciarlo; e che avrebbono tutto questo imparato con regole sicure, ed infallibili, perchè insegnate da Dio stesso: *Quid denique ad agenda bona securum, quid ad mala cavenda doceat esse circumspectum*. E però bisogna, che c' immergiamo nella lezione di quelle sagre Carte, per cavarne anche noi i caratteri del vero Spirito.

42. E' terribile la minaccia, che fa Iddio a' Sacerdoti in Osea: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*: (*Osee* 4. 6.) Dice Cornelio a Lapide, che per quella parola *scientiam* intende il Profeta la cognizione di Dio, e della divina legge non solo speculativa, ma pratica, che i Sacerdoti di quei tempi trascuravano di apprendere con lo studio della divina Scrittura: *Scientiam vocat, Dei, legisque divinæ studium, & cogitationem, non tantum speculativam, sed etiam practicam*: (*Cornel. a Lap. in Textu*.) E per questa loro trascuratezza dannosa a tutto il Popolo minacciava Iddio di togliere ad Isdraelle il sacerdozio, e il culto de' sagri Altari: *Nimirum quia legem meam adeo neglexistis, ut nec eam legeretis, nec ipsos legis libros haberetis; ego vicissim vobis ipsam legem, scientiam, sacerdotium, omnemque mei cultum, & religionem auferam*.

Non

Non voglio però significare con questo, che Iddio toglierà ai Direttori, che sono alieni da questo sacro studio, il Sacerdozio: sò, che il carattere sacerdotale è indelebile: e molto meno, che toglierà dalla sua Chiesa l' Ordine sacerdotale, come ne privò Isdraelle. Dico bene però, che negherà loro quelle grazie speciali, che sarebbero più opportune per renderli buoni Sacerdoti, e degni Ministri de' sagri Altari: e certamente con giusta pena; perche non merita ajuti particolari da Dio chi non curossi di rendersi abile ad ajutare i suoi Prossimi nell' esercizio del suo sagro ministero.

43. Dico in secondo luogo, che quelle belle pietre, al cui paragone si distingue lo Spirito vero dal falso, si trovano anche ne' Libri de' santi Padri, e de' Dottori, i quali le cavarono dalle divine Scritture, e le proposero a noi, acciocchè ce ne servissimo per nostro regolamento. Tali precetti sono anch' essi sicuri, perchè presi dalle sacre Carte. Sicure sono ancora l' esperienze, gl' insegnamenti de' Santi, che si ritrovano o nelle loro vite, o nelle loro opere; perchè operando essi, o istruendo, erano mossi dallo Spirito divino, che in modo particolare gli assisteva nelle loro operazioni. Per tanto su questi Libri divoti bisogna che studino frequentemente i Direttori delle anime, per estrarne quegli aforismi di Spirito, con cui hanno a discernere, a regolare gl' altrui interni muovimenti. Confesso, che io ho preteso di risparmiare loro la fatica con questa mia Opera, avendo in essa raccolte molte di quelle notizie, con cui possano sicuramente discernere qualunque Spirito, se sia vero, o sia falso; se sia buono, o sia pravo: e con cui possano condurre ciascuno con rettitudine per la strada della Perfezione, o al-

meno

meno della salute, secondo la diversa qualità delle Persone, che prenderanno sotto la loro direzione. Onde spero, che queste mie povere fatiche potranno esser loro di non lieve giovamento. Contuttociò non devono eglino esser contenti di questo. Ma procurino di avere spesso per le mani altri Autori di maggior credito, e di leggerli frequentemente: perchè è sempre più pura quell' acqua, che si attinge dalla fonte, che quella, la quale si prende da' rigagnoli.

44. Praticando eglino tali diligenze, non mancherà Iddio di somministrare alle loro menti lume bastevole per formare retto giudizio circa le anime de' Penitenti, e circa i loro interni muovimenti: perchè dice S.Agostino, che appartiene alla divina Provvidenza farsi, che alle Persone divote, le quali cercano piamente, e diligentemente Iddio, e la verità delle cose, che appartengono al servizio di Dio, non manchi modo di rinvenirla. *Fieri non potest divina quadam providentia, ut religiosis animis se ipsos, & Deum suum, idest veritatem pie, caste, ac diligenter quærentibus, inveniendi facultas desit:* (*S. August. lib. de quant. animæ cap.* 14.)

§. TERZO.

45. IL terzo mezzo si è, che 'l Direttore abbia in se stesso almeno qualche sperienza delle diverse qualità de' Spiriti: perche, come dice egregiamente Gersone, le sagre Scritture, i Padri, i Dottori ci hanno date regole generali, quali difficilmente possono applicarsi ai casi particolari, se la Persona non gli abbia sperimentati in se stessa. *Probare Spiritus per modum artis, & doctrina nemo perfecte potest per solam sacræ Scripturæ eruditionem, qui non etiam expertus sit in se ipso variam affectionum suarum*

rum pugnam, tamquam ascenderit nunc in Cælos, nunc descenderit in abyssos, & viderit mirabilia Dei in profundo. Nam qui navigant mare hoc misticum diversarum affectionum, quasi collidentium se fluctuum, enarrant mirabilia ejus. Inexpertus autem talium, quid novit eorum? (*Gerson de prob. Spirit.*) E prima di lui avevaci insegnato lo Spirito Santo, che da noi stessi abbiamo a prendere le regole, per intendere ciò che passa negli animi altrui: *Intellige, quæ sunt proximi tui, ex te ipso*: (*Ecclef.* 31. 1. 8.) Quindi siegue, che un Direttore deve seriamente attendere allo studio dell' Orazione, e particolarmente della Meditazione; acciocchè conoscendo per esperienza, cosa è luce, cosa è tenebre; cosa è moto santo e moto falso; cosa è consolazione e desolazione di Spirito, sappia poi negli altri ancora giudicare con rettitudine circa tali cose: perchè, come dice S. Gregorio, non può dar giusto giudizio delle tenebre, chi non ebbe mai alcuna notizia della luce. *Qui lucem videt, scit quid de tenebris æstimet. Nam qui lucis candorem ignorat, etiam obscura pro lucidis approbat:* (*S. Gregor. Mor. lib.* 5. *cap.* 27.) Come dunque saprà distinguere le opere tenebrose del nemico infernale un Padre spirituale, che non è avvezzo a ricevere la luce divina, che d' ordinario nella Orazione s' infonde?

46. Siegue ancora, che debba attendere di proposito all' acquisto delle cristiane virtù, affinchè le conosca, dirò così, non solo di vista, ma anche in prova: sappia il modo, con cui si pratticano, le difficoltà, che s' incontrano, e le maniere, con cui si superano. Reso esperto dalle proprie cadute, conosca i pericoli, in cui si sdrucciola, i modi, con cui si sorge, e le arti, con cui si prende lena dalle stesse cadute, per correre più ve-

velocemente alla perfezione. Così appunto insegna Ricardo di S. Vittore. *Prius nos oportet in singulis virtutibus exerceri, & quid in unaquaque possimus, experiri, quam possimus de omnibus plenam scientiam percipere, & de singulis sufficienter judicare. Multa quidem de discretione legendo, multa discimus audiendo, multa ex insito nobis rationis judicio: verumtamen numquam ad plenum erudimur sine experientiæ magisterio. Post omnes sequi oportet, qui de omnibus judicare debet. Primum ergo est, ut satagamus singulis virtutibus studium frequens impendere, quod dum facimus, necesse est, nos sæpius cadere. Oportet ergo nos sæpe surgere, & per frequentem lapsum addiscere, qua vigilantia, qua cautela oportet virtutum bona acquirere, vel custodire. Sic dum longo usu virtutum disciplina addiscitur, quandoque mens diu exercitata ad plenam morum discretionem perducitur*: (*Richardus de præpar. ad contemp. cap.* 67.) Se poi il Direttore fosse passato per tentazioni, per iscrupoli, per aridità, per desolazioni, e fosse stato posto al cimento di gran prove, sarebbe senza fallo più atto a condurre altri per queste vie scabrose: giacche dice l' Ecclesiastico, *qui non est tentatus, quid scit?* (*Eccles.* 34. 9.) che può mai sapere, chi non e stato tentato?

§. QUARTO.

47. QUarto mezzo: che il Direttore nella guida delle anime proceda con umiltà: altrimenti non coglierà in dare retto giudizio, e giusto regolamento: e questo per due motivi. Il primo, perche, come ho detto di sopra, per una buona Discrezione de' Spiriti è necessaria la luce di Dio; benchè non importi, che questa sia strada ordinaria; nè Iddio gli concederà questa luce, s' egli

egli confidi nel suo sapere, nella perspicacia della sua mente, nella sua prudenza, e nella sua molta sperienza; se egli si compiaccia della buona condotta, che gli pare di tenere sopra il governo delle anime; se se ne vanti; se se ne glorj; se non si guardi da una certa interna vanità, e superbia di credersi idoneo a guidar anime di sublime virtù, e di comparire tale su gli occhi altrui; in una parola, se non proceda con umiltà, sperando ogni buon successo da Dio, e riconoscendolo come favore compartitogli dalla sua benefica mano: giacchè è pur troppo vero, che *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam:* (*Jacob.* 4. 6.) Il secondo motivo si è; perchè non v'è Direttore sì esperto, che non abbia spesso bisogno di ricorrere per consiglio a Persone dotte, a Persone sperimentate, e se si possono avere, a Persone dotate del dono della Discrezione infusa, specialmente ne' casi dubbj, negli avvenimenti strani, e nella guida di coscienze straordinariamente intrigate, o di anime grandemente elevate. Ma s'egli non sarà umile, e fidandosi troppo della sua prudenza, non vorrà cercare gli altrui consigli, ne soggettarsi all'altrui parere, prenderà gravi abbagli con pregiudizio delle anime a lui soggette. *Ne innitaris prudentiæ tuæ*, (*Prov.* 3. 5.) dice lo Spirito Santo: non ti appoggiare alla tua prudenza: perchè, come dicono i Savj, vera prudenza è, non si fidare di sua prudenza; ma prender sempre da Persone saggie consiglio, massime in cose di rilievo, quali sono sempre quelle, che riguardano il bene spirituale delle anime. E di fatto invitando il S. Giobbe gli Uomini alla sapienza, non vuole, che alcun di loro sia sapiente: *& non inveniam in vobis ullum sapientem;* (*Job* 17. 10.) cioè non vuole, come spiega S. Gregorio, che alcuno si reputi sapiente, che si ap-

poggi con fiducia alla sua sapienza: in una parola, che sia sapiente appresso di se. *Quid est*, dice il Santo, *quod eos ad sapientiam vocat, & tamen optat, ne illos sapientes inveniat, nisi quod ad veram sapientiam venire non possunt qui false suæ sapientiæ fiducia decipiuntur? de quibus scriptum est: væ qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis prudentes. Et quibus rursus dicitur: nolite prudentes esse apud vosmetipsos. Unde idem Predicator egregius hos, quos carnaliter sapientes invenerat, ut sapientiam veram perciperent, prius fieri stultos quærebat, dicens: si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat, ut sit sapiens. Et persemetipsam veritas dicit: Confiteor tibi, Pater Domine Cœli, & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis. Quia ergo, qui apud semetipsos sapientes sunt, ad veram sapientiam pervenire non possunt, recte beatus Job conversionem auditorum desiderans, exoptat, ne in eis ullum sapientem inveniat*: (*S. Greg. Moral.* 13. *cap.* 14.) Ma se egli è vero, che quello solamente è savio, e prudente, che non si reputa tale, e che non si fida di se, e di sua prudenza; converrà dire, che quello solo sia prudente, il quale è umile, e però è facile a chiedere consiglio a Persone dotte, o discrete, ed a sottoporsi al loro giudizio.

§. QUINTO.

48. Quinto mezzo: che 'l Direttore non si affezioni soverchiamente ai suoi Penitenti; altrimenti deciderà sempre a favor loro, mosso più dall' affetto, che dalla ragione; nè certamente sarà sempre retta la sua decisione. Già si sa, che non può dar giusta sentenza un Giudice appassionato: perchè, come dice Cornelio

lio a Lapide, spiegando il detto di Malachia, *sedebit conflans* &c. (*Malach.* 3. 3.) l'Uomo giudica secondo l'affetto; e secondo l'inclinazione dell'animo o benevolo, o avverso ascrive a vizio ciò, che è atto di vera virtù; o attribuisce a virtù ciò, che è vizio abbominevole. *Homines pro affectu judicant, & quod virtutis est, vitio deputant, & quod vitii, virtuti:* (*Cornel. a Lap. in tex. Malach.*)

49. Per quest'istesso motivo non deve mai prendere alcun'anima sotto la sua direzione per alcun lucro temporale, che gliene possa risultare: perchè se grande è la forza, che ha l'interesse di corrompere i Giudici terreni; non l'ha minore in alterare il parere de' Giudici spirituali delle anime. S. Bernardo, scrivendo al Pontefice Eugenio, con formole di gran lode gli riferisce un fatto illustre del Cardinale Martino. Questo, terminata la Legazione di Danimarca, tornava in Italia; ma sì sproveduto di danari, e di Cavalli, che giunto a Firenze, non aveva modo di proseguire il suo viaggio. Il Vescovo della Città gli donò un Cavallo: e perchè aveva una lite con un suo avversario, il giorno seguente si portò in Pisa, dove erasi portato il Porporato; e lo pregò del suo voto a favore della propria causa. Il santo Cardinale in sentire, che aveva ricevuto un donativo da Persona, sopra cui aveva a dire il suo parere, e proferir la sentenza: mi hai ingannato, gli rispose, non sapevo, che tu avessi questa lite: piglia il tuo Cavallo, che sta in stalla: ed ordinò, che tosto gli fosse restituito. *Decepisti me, inquit, nesciebam tibi imminere negotium. Tolle equum tuum: ecce in stabulo est. Et hora eadem resignavit illi:* (*S. Bernar. de Consid. lib.* 4. *circa medius.*) L'istessa lode fa il Santo di Gaufrido Legato anch'esso Appostolico, narrando di lui esempj singolarissimi di disinteresse in ricusare qualunque benchè minimo do-

nativo: ed afferma di lui, che poteva dire con Samuele, allorche rinunziò la giudicatura del Popolo: se v' è alcuno, dalle cui mani abbia io ricevuto qualche dono, parli pure, mi accusi, che io son pronto a fargliene intera restituzione. *Ipse vero cum Samuele libere loquebatur ad omnes: loquimini de me coram Domino, & coram Christo ejus, utrum bovem alicujus tulerim, aut asinum; si quempiam calumniatus sum; si oppressi aliquem; si de manu cujuspiam munus accepi, & contemnam illud hodie, vobisque restituam.* Finalmente conclude con queste notabilissime parole: O se avesse molti di questi Ministri la Santa Chiesa! a questi vorrei palesare tutti i miei pensieri: a questi vorrei svelare tutti gli arcani del mio cuore: nelle mani di questi vorrei tutto abbandonarmi, come ad un'altro me stesso. O quanto mi terrei sicuro sotto tali Custodi, e Direttori della mia vita! O quanto mi riputerei beato! *O si viderem in vita mea Ecclesiam de talibus innixam columnis! O si Domini mei Sponsam cernerem tantæ commissam fidei, tantæque creditam puritati! Quid me beatius, quid me securius, cùm hujusmodi circa me vitæ meæ & custodes spectarem, simul & testes? Quibus omnia mea secreta secure committerem, communicarem consilia, quibus me totum refunderem tamquam alteri mihi.* Tanto è vero, che il procedere con totale disinteresse nella direzione delle anime, dà sicurezza a' Direttori, e quiete alle anime dirette circa il regolamento delle proprie coscienze. E però chi desidera formare de' Spiriti altrui retto giudizio, e dar loro buono indirizzo, altra mira non deve avere nel suo sacro ministero, che 'l profitto delle anime, e la pura gloria di Dio; nè deve nodrire nel cuore affetto alcuno soverchio, che gli alteri la estimazione.

§. SE-

§. SESTO.

50. SEsto mezzo sia, che 'l Direttore abbia un intelletto addottrinato, ma non sofistico. Io non nego, che le scienze speculative, e specialmente la Teologia sia il fondamento, a cui si appoggia tutta l'Ascetica, e la Mistica, e che senza di essa non possono acquistarsi con perfezione queste due facoltà. Dico solo, che 'l Teologo, volendo esaminare le opere dello Spirito, non deve essere troppo sottile, e troppo riflessivo, e quasi pretendere di ridurre le cose a dimostrazione; altrimenti non formerà mai un giudizio pratico, saggio, e discreto. Osserva il P. La-Croix nella sua Morale, che lo stesso acume della mente, e lo stesso sapere è ad alcuni Teologi d'impedimento ad udire anche le Confessioni ordinarie, ed a giudicare rettamente delle altrui coscienze: perchè con le loro soverchie sottigliezze, ed acute riflessioni imbrogliano se, e confondono i loro Penitenti. *Scientia summa* (ad excipiendas Confessiones) *non requiritur; immo per accidens sæpe est minus utilis, quam mediocris conjuncta cum naturali judicio, & praxi; qui enim ita subtiliter omnia volunt revocare ad apices theologicos, sæpe se ipsos, & alios implicant scrupulis, aliisque difficultatibus:* (*Claud. La-Croix Theol. Moral. lib.* 6. *p.* 2. *n.* 1787.) Procuri dunque il Direttore d'esser bene addottrinato nelle scienze sacre. Dovendo poi decidere circa gli altrui Spiriti, non si curi di troppo sottilizzare, nè sia incontentabile, per non dare in cavilli, e in sofisticherie: ma quando averà sufficientemente conosciuto essere le altrui operazioni o conformi, o difformi alle massime della Fede, ed alle regole della cristiana Morale, proferisca il suo giudizio, ed applichi il suo regolamento, ricordandosi, che

il giudizio della Discrezione non ha da essere evidente, ma umano, ma ragionevole, cioè appoggiato a motivi ragionevoli.

51 Inoltre, se brama avere il Direttore buon discernimento de' Spiriti, è necessario, che non si muova a giudicare dalle ragioni terrene, ma dalle divine: perchè dice il Grisostomo, che non v' è cosa peggiore, che dar sentenza circa le cose spirituali dependentemente dalle ragioni umane. *Nihil pejus est, quam humanis rationibus spiritualia subjicere:* (*Chrysost. Homil.* 24. *in Joannem*.) Ho osservato più volte, che molti Confessori, anche dotti, si recano a punto di riputazione il non credere cosa alcuna di quelle, che nella linea soprannaturale hanno dello straordinario, o sia visione, o sia rivelazione, o sia estasi, o sia altra communicazione di Spirito: e ciò, che è peggio, si vantano di questa loro miscredenza, come se il dar fede ad alcune di queste cose fosse una semplicità; e il non crederne alcuna fosse una grande avvedutezza, e una gran prudenza. Chi si regola con queste massime umane, anzi erronee, non è possibile, che abbia Discrezione de' Spiriti: perchè è cosa certissima, che questo Spirito straordinario vi è stato sempre nella Chiesa di Dio, e sempre vi sarà.

52. Notino l'avvertimento, che premette il Blosio al suo Monile Spirituale. *Præmonendus Lector est, ne perversum quorumdam hominum judicium sequatur, qui revelationes, & visiones divinas, ceu vanissima somnia contemnendo, se parum spirituales, & humiles esse ostendunt. Neque enim parvi pendendæ sunt revelationes divinitus exhibitæ, quibus Ecclesia Dei mirifice illustratur:* (*Blosius in Monil. Spirit.*) Questo dotto, e divoto Ascetico premunisce il Lettore del suo Libro, che non imiti il giudizio perverso di alcuni Uomini, che disprezzano

zano le rivelazioni, e le visioni, come sognivani, mostrandosi in tal modo poco umili, e meno spirituali: poichè non devono aversi in poco conto quelle rivelazioni divine, da cui è mirabilmente illustrata la Chiesa di Dio.

53. Nè egli proferendo sì grave sentenza parla già a capriccio. Parla fondato nella dottrina irrefragabile della sacra Scrittura. Il Profeta Joele, alludendo ai nostri tempi, *effundam*, dice, *Spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ, & juvenes vestri somnia somniabunt:* (*Joel.* 2. 18.) Dice, che Iddio ne' tempi avvenire diffonderà il suo Spirito sopra ogni sorta di Persone: che profeteranno Uomini, e Donne, e riceveranno da Dio vere visioni. E San Paolo con più chiara espressione dice al nostro proposito: *Spiritum nolite extinguere: Prophetias nolite spernere:* (*ad Thessal.* 5. 19.) Non vogliate estinguere ne' Fedeli lo Spirito del Signore: non vogliate avere in dispregio le profezie. Il dotto Espositore Estio, interpretando tali parole, dice, che pecca contro questo peccato dell' Appostolo, chiunque senza esame nè circa le Persone, nè circa il modo, con cui procedono tali cose straordinarie, le disprezza, e alla cieca le rigetta. *Adversus hoc præceptum peccant & illi, qui revelationes privatas, quibuscumque hominibus factæ legantur, toto genere spernunt, atque rejiciunt:* (*Estius in Textu.*)

54. Non voglio però significare con questo, che il Direttore debba esser facile in dar fede a cose insolite, e straordinarie; anzi che lo avverto ad esser cauto, e ritenuto in prestare loro credenza; e voglio che si tengano sempre un passo indietro, per il gran pericolo, che v'e d' inganni, d' illusioni, e talvolta ancora di finzioni, e d' ipocrisie, specialmente quando si tratta di visioni, di rive-

lazioni, e di locuzioni, che più di ogni altra cosa sono soggette alle frodi de' nostri nemici. Dico solo, che proceda con prudenza non umana, ma divina; che non sia miscredente; che non si appoggi a massime mal fondate, nè per esse cerchi credito di accortezza: ma con più sano consiglio esamini diligentemente le cose, se vadano conformi, o pur distuonino dalle regole, che abbiamo dalla divina Scrittura, dalla Chiesa Cattolica, e da' Santi; e al lume di quelle dia un giudizio non evidente (giacchè questo in tali cose non e possibile averlo) ma prudente circa la rettitudine, o falsità de' Spiriti, che prende a governare, rimanendo sempre persuaso, che se questo, o quello Spirito particolare non è buono, non ne mancano nella santa Chiesa altri, che sono buoni: poichè, come dice l'Angelico e lo provano le sopraddette Scritture, in niun tempo sono mancate anime elette, che hanno avuto Spirito di rivelazione, (lo stesso s'intenda di altri favori soprannaturali) non per introdurre nuove dottrine nella Chiesa, ma per dare buon regolamento alle operazioni de' Fedeli. *Singulis temporibus non defuerunt prophetiæ Spiritum habentes, non quidem ad novam doctrinam fidei proponendam, sed ad humanorum actuum directionem*: (*S. Thom.* 2. 2. *quæst.* 74. *art.* 6. *ad* 3.) Tenga dunque la via di mezzo chi vuol essere Direttore, e non distruttore de' Spiriti.

§. SETTIMO.

55. Settimo mezzo sia l'esaminare esattamente le cose, e ponderarle bene; prima di darne giudizio. Giosuè, quel gran Capitano di Dio, in vedersi comparire avanti un Uomo armato, ch'era l'Angelo del Signore sotto sembianze umane,

ne, fissogli lo sguardo in fronte, e interrogollo con quelle parole: *Noster es, an adversariorum?* e in questo modo scoprì, ch' era l'Angelo santo, mandato da Dio in difesa delle sue truppe. *Qui respondit: nequaquam; sed sum Princeps exercitus Domini; & nunc venio:* (*Josue* 5. 13. 14.) Ecco ciò, che deve fare un Direttore sollecito della salute, o perfezione de' suoi Discepoli: fissare sopra le loro operazioni l'occhio della mente, ed esamiuarle, se sieno sante, e se appartenghino a noi, che essendo ministri di Dio, siamo confederati con lui; o pure appartenghino ai nostri nemici, mondo, carne, e demonio: *nostri estis, an adversariorum?* Perciò non deve subito pronunziare sentenza, e definire o contro, o a favore del Penitente (se pure non fosse uno Spirito chiaramente buono, o manifestamente cattivo) ma prima indagarne attentamente i moti, gl' impulsi, le azioni, gli andamenti, e le circostanze, che vi concorrono.

56. *Necesse est*, dice San Gregorio, *ut magna semper cura considerare debeamus in omni, quod agimus, qui nos impetus ducat: utrum nostra cogitatio per impetum carnis, an per impetum Spiritus impellatur:* (*S. Greg. homil.* 1. *in Ezechiel.*) E' necessario, dice il Santo, che in tutte le nostre azioni ponderiamo con gran cura, da quale impulso siamo spinti ad operare; se da inclinazione di carne, o da impeto di Spirito. E ne arreca la ragione: perchè spesso avviene, che l' impulso carnale si ricuopre, e si pallia sotto il manto dell'affetto spirituale: onde pare alla Persona di operare spiritualmente, mentre illusa dalla falsa apparenza della interna mozione, opera carnalmente: *Sed sciendum nobis est, quod plerumque impetus carnis se sub velamine spiritualis impetus palliat; & quod carnaliter facit, menti-*

tur

tur sibi ipsa cogitatio, quod spiritualiter faciat. Ma se sì diligente esame richiede il santo Dottore per il retto discernimento de' proprj affetti; quanto maggior ricerca, e ponderazione richiederassi per la Discrezione degli altrui; mentre è molto più facile discernere le qualità de' moti, che insorgono nel nostro cuore, che di quelli, che si nascondono ne' cuori altrui.

57. Vuole S. Ambrogio, che debba esser tale l'accuratezza di questo esame, che arrivi ad insinuarsi nell' intimo delle anime, e delle loro coscienze, per non errare ne' suoi giudizj. A questo fine apporta la saggia decisione, che diede Salomone su la controversia, che verteva tra due Donne sopra un tenero Bambinello, di cui ciascuna pretendeva esser Madre. Gridava una, che quello era il suo Figliuolo. Menti, diceva l' altra: questo è parto delle mie viscere. Lo sanno gli occhi miei, ripigliava quella, quante notti vegliarono per allevarlo. Lo sa il mio petto, soggiugneva questa, quanto latte gli somministrò per nutrirlo. In mezzo a questi clamori proferì la sentenza il Savio Re. Orsù, disse, giacchè ambedue siete Madri, si divida in due parti il Bambino, ed a ciascuna se ne dia una metà. *Dividatur*, *dividatur*, esclamò la falsa Madre, che io son contenta. O questo nò, ripigliò la vera Madre: dura sentenza è questa per me. Stia più tosto vivo il Pargoletto tra le braccia della mia rivale, che morto nel mio seno. Allora Salamone, questa, disse, è la vera Madre: non si uccida il Bambino: a lei si consegni. *Date huic Infantem vivum, & non occidatur: hæc est enim Mater ejus*: (3. *Reg*. 3. 17.) Allegato il fatto, soggiugne per nostra istruzione il santo Dottore. *Sapientiæ igitur fuit, latentes distinguere conscientias, ex occultis eruere veri-*

rita-

ritatem , & veluti quadam machæra , ita Spiritus gladio penetrare , non solum uteri , sed etiam animæ , & mentis viscera : (S. Ambr. lib. 2. *de offic. cap.* 8.) E' proprio, dic' egli, dell' Uomo savio distinguere i moti occulti delle coscienze , e con la sottigliezza del suo Spirito, quasi con una spada acuta penetrare fin nelle viscere delle altrui anime , per separare il vero dal falso , il buono dal cattivo, e ricavarne la verità . Ma per far questo , chi non vede, che non può bastare un esame superficiale , e precipitoso ; ma si richiede una molto esatta , e diligente perquisizione ?

58. Ma perchè è di pochi il penetrare nel segreto degli altrui cuori , per esaminarne i moti , e gl' impulsi, quali sono in se stessi, è necessario, che osserviamo le operazioni esteriori , e negl' indizj , che queste ci danno , fondiamo il giudizio delle mozioni interiori dell' animo, in cui consiste la Discrezione de' Spiriti . Questa regola ce la dà il Redentore . *Sic omnis arbor bona fructus bonos facit , mala autem arbor malos fructus facit . Non potest arbor bona malos fructus facere , neque arbor mala bonos fructus facere . . . . . Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos : (Matth.* 7. 17. 18.) Non potiamo , volle dire il divino Maestro, entrare nelle viscere dell' albero , o nelle sue radici a mirare le di lui qualità : onde abbiamo ad osservare le frutta , che quello produce , e dalle qualità di queste arguire , s' egli sia buono , o pur cattivo. E conclude, che l' istessa regola dobbiamo tenere con le Persone , cioè arguire da ciò, che apparisce al di fuori, quello , che si cela al di dentro . *Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos . Quid enim* , ripiglia qui S. Agostino, *attendo quid sonat , cum video quid cogitet ? Et tu , inquis , vides quid cogitet ? Facta indicant . Nam*

Nam oculus in conscientiam non penetrat . Attendo quid agat , & ibi intelligo quid cogitet . Non enim fructus ostenditur, nisi in factis ; unde dictum est : ex fructibus eorum cognoscetis eos : (*S. August. in Psal.* 145.) Vedo, dice il santo Dottore, i tuoi pensieri ; perche sebbene non penetro con lo sguardo della mia mente dentro la tua coscienza, vedo però le tue opere , che sono il frutto , cioè l'affetto de' tuoi pensieri . In questo dunque ha da impiegare il Direttore tutta la sua accortezza, e diligenza, osservare attentamente le opere esterne de' suoi Discepoli , per intendere da ciò che si vede, ciò che non può vedersi, ma pur deve da lui giudicarsi . Deve anche indagar i fini, a cui sono indirizzati i muovimenti interiori dell' animo : perchè siccome dal fine deriva tutta la malizia , o la bontà ne' nostri atti ; così dal fine si arguisce rettamente, quali eglino in se stessi sieno, se buoni , o rei . Sopra tutto deve accuratamente esaminare le circostanze ; perche da queste rimangono spesso viziate, o perfezionate le nostre operazioni . In somma siccome ne' Proverbj si chiama una Moglie diligente , corona del suo Marito : *Mulier diligens, corona est viro suo :* (*Prov.* 12. 4.) così può dirsi, che un Direttore diligente, ed accurato in esaminare gli andamenti del suo Discepolo, gli sia corona di meriti ; perchè lo conduce sicuramente ad una gran perfezione .

§. OTTAVO.

59. Finalmente l'ultimo mezzo per l'acquisto della Discrezione de' Spiriti, si è, che il Direttore sappia , quali sono i caratteri dello Spirito buono, e quali i caratteri dello Spirito cattivo : perchè poco gli gioverebbe conoscere le azioni esterne , e gl'impulsi interni de' suoi Figliuoli

li spirituali, se poi non sapesse discernere, quali tra questi sieno ispirati da Dio, quali suggeriti dal demonio, e quali mossi dalla natura corrotta. Ma perchè alla notizia di questi caratteri ben applicata ne' casi particolari si riduce alla fine tutta la Discrezione de' Spiriti, perciò procurerò di esporli, in qualche parte almeno, nei seguenti Capitoli. Così risparmierò ai Direttori una più lunga fatica di rintracciarli tra le sagre Carte della Scrittura, de' santi Padri, e de' Dottori: giacchè, come dissi di sopra, queste sono le miniere, da cui devono estrarsi le regole caratteristiche dello Spirito. Prego intanto i Direttori delle anime a non isgomentarsi, ed a non perdersi di animo in vedere le tante parti, che si richiedono per un buon Maestro di spirito: perchè Iddio non lascierà di donar loro tutte quelle doti, che sono necessarie per il loro sagro ministero; purche essi, diffidando di sè, si appoggino solo a lui. Anzi prendano animo grande, riflettendo, che non v' e forse cosa più gradita a Dio, che un buon Discernitore de' Spiriti, che con giusto giudizio sappia conoscere le anime, e con prudente regolamento sappia condurle a lui. *Qui separaverit*, dice il Signore, *pretiosum a vili*, *quasi os meum erit*: (*Jerem.* 15. 19.) Chi è quello, che sa destramente separare il prezioso dal vile, se non il Direttore discreto, che sa avvedutamente discernere lo Spirito prezioso di Dio dallo Spirito vile del mondo, della carne, dell' Uomo, e del demonio? E di esso appunto dice Iddio, che pronunzierà sentenze degne della sua bocca: *Quasi os meum erit*.

CA-

CAPO VI.

Caratteri dello Spirito divino circa i moti, o atti del nostro intelletto.

§. PRIMO.

60. Bisogna, che io fin dal principio avverta il Direttore, che non basta un carattere solo di quelli, che esporrò nel residuo di questo Libro, per decidere, se lo Spirito proprio, o l'altrui sia santo, o pure perverso: perchè siccome *una hirundo non facit ver*, una rondine, che si vegga andare vagabonda per l'aria, non è segno bastante a decidere, che già regni tra noi la primavera; così un carattere buono, che si scorga nelle azioni di alcuno, non è indizio bastevole a definire, che in lui regni lo Spirito buono; e vice versa, un carattere non buono non sarà sempre contrasegno sufficiente a dire, che vi domini lo Spirito pravo. Ma per istabilire un giudizio retto, e giusto, varj caratteri si richiedono, almeno tanti, che bastino a formare un prudente giudizio di un tale Spirito. Così c'insegna Gersone. *Fallit unum signum, vel pauca, si non in unum plura conglobaverimus. Ita enim tradit Tullius. ita Boetius, ita Aristoteles in conjecturali causa faciendum*: (*Gers. de probat. Spirit.*) Bisogna anche avvertire, che i contrasegni, che in avvenire daremo per la Discrezione de' Spiriti, servono e per quelle mozioni, che accadono in modo ordinario, come quando per interna ispirazione siamo incitati al bene, o per istigazione maligna siamo spinti al male; ed anche per quegl' impulsi, che succedono in modo straordinario, come quando Iddio ci suggerisce alcuna cosa per via

di

di visione, di locuzione, o per la luce di qualche altra straordinaria contemplazione; o come quando il demonio c' insinua qualche falsità per viste, o per parole ingannevoli, o per altri modi non naturali, ed insoliti. E però potranno tali segni servire allo scuoprimento di qualunque sorta de' Spiriti. Posto questo, vediamo ora quali sieno i caratteri, per cui le cognizioni, che muove Iddio, si distinguono da quelle, che ingerisce il demonio.

§. SECONDO.

61. PRimo carattere dello spirito divino circa le cognizioni della mente. Lo Spirito divino sempre insegna il vero, nè può in alcun caso suggerire il falso: perche Cristo stesso ci ha assicurati di propria bocca, ch' egli è Spirito di verità. *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me*: (*Joan.* 14. 26.) E di nuovo torna il Redentore ad inculcarci, che essendo lo Spirito divino Spirito di verità, non può insegnare se non il vero. *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem*: (*Joan.* 16. 13.) *Plenissime*, dice Cornelio a Lapide, *Spiritus sanctus est Spiritus veritatis; quia omnis veritatis est auctor, ac solus puræ, & integræ veritatis est doctor, & largitor, qui docet nos omnes veritates ad salutem necessarias, liberatque ab omnibus erroribus. Sic enim explicat Christus: Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.* (*Cornel. a Lap. in textu.*) Giustissimamente, dice egli, compete al divino Spirito l' essere Spirito di verità: perchè egli è la sorgente, da cui sgorga ogni verità, e che quasi per rivoli diffonde sopra di

noi

noi tutte le verità schiette, e pure, le quali ci conducono alla eterna salute, e che ci libera da tutti gli errori, e da tutte le falsità, le quali c' impediscono il conseguimento della eterna felicità..

62. Quindi siegue, che qualunque pensiere ordinario, o rivelazione straordinaria, che in qualche modo si opponga a qualche detto della sagra Scrittura, o a qualche definizione de' Concilj, o a qualche Tradizione Appostolica, o ai sentimenti della Chiesa Cattolica, non può essere suggerita da Dio, e deve riputarsi Spirito falso: perchè la sagra Scrittura, come dice l' Appostolo S. Pietro, è stata ispirata dallo stesso Dio. *Nec enim voluntate humana allata est aliquando prophetia; sed Spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei Homines*: (1. *Pet.* 1. 21.) Ai Concilj, come attesta lo stesso Principe degli Appostoli, presiede lo Spirito santo. *Visum est Spiritui sancto, & nobis*: (*Act.* 15. 28.) Le tradizioni sono state a noi tramandate dagli Appostoli, i quali le riceverono dalla bocca del Redentore. E la santa Chiesa non può errare: perchè Christo stesso ha impetrata l' infallibilità alla Fede di Pietro. *Simon, Simon, ecce satanas expetivit vos, ut cribraret sicut triticum: ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua; & tu aliquando conversus confirma fratres tuos*: (*Lucæ* 22. 31.) Dunque ogni atto dell' intelletto, che si opponga a queste regole d' infallibile verità, è bugia, e menzogna; nè può essere ispirato da Dio, anzi dovrà anche aversi per fallace, se sia contrario al commune sentimento de' santi Padri, e de' Dottori, che tanto furono illuminati da Dio.

§. TER-

§. TERZO.

63. CArattere secondo. Lo Spirito divino non suggerisce mai alle nostre menti cose inutili, infruttuose, vane, e impertinenti; poichè se non converrebbe ad un Re della terra parlare coi suoi sudditi di tali cose, molto più disdice al Monarca de' Cieli. Perciò dice il Profeta Geremia: *Quid paleis ad triticum? dicit Dominus. Numquid non verba mea sunt quasi ignis, dicit Dominus, & quasi malleus conterens petram?* (*Jerem.* 23.29.) Le mie parole, dice Iddio, sono fuoco, che bruciando purifica; sono un martello, che percuotendo spezza ogni durezza, che battendo stritola ogni vizio, ogni colpa, ogni difetto, e lo riduce al nulla; in somma son parole di gran peso, e di grande utilità. Deduca da ciò il Direttore, che se un'anima riceve nelle sue orazioni pastura di cognizioni, che a niente giovano; quelle non son da Dio: se poi avesse alcuno locuzioni più tosto curiose, che fruttuose, o pure visioni non indirizzate al profitto o proprio, o altrui; quelle non sarebbero certamente mandate da Dio, a cui non conviene operar senza frutto.

64. Dice Iddio in Ezechiele ai Profeti falsi, i quali non erano mossi da buono Spirito: *Vident vana*, veggono cose disutili, e vane, *& divinant mendacium*: (*Ezech.* 13. 6.) e perciò profetizzano menzogne; per significarci, che è una stessa cosa avere visioni infruttuose, (lo stesso dicasi di ogni altra cognizione) che aver visioni bugiarde, che non traggono da buon principio l'origine. Quindi deduca il Direttore, qual concetto debba formare delle rivelazioni di certe Donne, che sono facili a profetare sulla vita,

sulla morte, e sulla guarigione or di questo, or di quello; di predir l'esito de' matrimonj, o di altri affari temporali. Vada cautissimo in dar loro fede: perche Iddio non rivela, se non che di rado, e per cose di gran profitto altrui, e di molta sua gloria.

§. QUARTO.

65. CArattere terzo. Lo Spirito divino porta sempre luce alle nostre menti. Iddio spesso si dichiara nelle sagre Scritture, ch'egli è luce senza mescolamento di tenebre, e di oscurità. *Quoniam Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ:* (*I. Joan.* 1. 5.) *Quamdiu sum in mundo, lux sum mundi*: (*Joan.* 9. 5.) *Iterum ergo locutus est eis Jesus, dicens: ego sum lux mundi:* (*Joan.* 8. 12.) In oltre si protesta, che essendo egli una pura luce, ha proprietà, a guisa di Sole materiale, d' illuminare chiunque vive nel mondo. *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*: (*Idem* 1. 9.) E volendo Gesù Cristo significare, che gli Uomini non ubbidivano all'istinto di quelle cognizioni, che egli loro infondeva nella mente, dice, che non amavano la luce, ma le tenebre. *Quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem: erant enim eorum mala opera*: (*Idem* 3. 19.) E di nuovo torna a ripetere: *Dum lucem habetis, credite in lucem, ut filii lucis sitis*: mentre avete luce di cognizione, circa la mia divina Persona, credete a quella luce, acciocchè diveniate figli di me, che sono fonte di vera luce. Tanto è vero, che la luce è inseparabile da quelle cognizioni, che sveglia Iddio nell'intelletto umano. Onde io credo, che sia più facile ad accadere, che sorga il So-

Sole sopra il nostro Emisfero senza illuminarlo, che operi Iddio nel nostro intelletto senza illustrarlo. Con questa diversità però, che la luce del Sole visibile, tramontando questo all'Occaso, si dilegua dagli occhi nostri: ma la luce del Sole divino invisibile, seguitando noi le sue traccie, mai non abbandona le nostre menti, come dice S. Agostino, spiegando le parole di S. Giovanni: *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris; sed habebit lumen vitæ*: (*Joan.* 8. 12.) *Si sequeris ipsum Solem visibilem*, dice il Santo, *te deserit in occasu; a Deo si non facias casum, numquam a te ille faciet occasum:* (*S. August. in Textu.*) E però, come c'insegna lo stesso santo Dottore, a questa luce divina dobbiamo sempre aspirare, questa dobbiamo amare, dietro questa dobbiamo andare ansiosi, e sitibondi, acciocchè giungiamo ad acquistarla; e vivendo con essa mai non moriamo. *Hanc* (nempe lucem) *amemus, hanc intelligere cupiamus, ipsam sitiamus, ut ad ipsam lucem aliquando veniamus; & in illa ita vivamus, ut numquam omnino moriamur*: (*S. August. tract.* 34. *in Joan.*)

66. Non nego però, che Iddio tal volta pone in tenebre profonde certe anime a lui dilette, e care, e ve le lascia lungamente immerse. Ma si avverta, che in questi casi tutta l'oscurità sta nella fantasia, a cui non passa la luce intellettuale, ma tutta si contiene nell'intelletto: e benchè questa sia alle volte sì spirituale, e sì pura, che non si conosce da quegl'istessi, che la possedono; pur non lascia di regolare la potenza intellettiva, ed indirizzarla a Dio. Ed in fatti si vede chiaramente, che la cosa passa così: perchè questi tali, benchè involti fra folte tenebre, sieguono come prima ad operare con molta perfezione, regolati senza fallo dalla divina luce.

Da questo prenda il Direttore argomento a conoscere, se 'l suo Discepolo sia nelle sue operazioni mentali mosso da Dio: mentre scorgendo in lui una mente, che proceda con rettitudine, e santità di pensieri, può credere giustamente, che ivi regni il Padre de' lumi.

§. QUINTO.

67. CArattere quarto. Lo Spirito divino porta all' intelletto docilità. La luce soprannaturale, che operando Iddio nell' intelletto v' infonde, non lo rende attaccato alle verità, ch' egli intende, nè tenace del suo parere; anzi lo fa pastoso, flessibile, e pieghevole agli altrui sentimenti, specialmente se 'l sentimento contrario al suo venga da' Superioti, che hanno da Dio l' autorità di giudicare. *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*: non aprii la mia bocca, ammutolii, perchè l'hai fatto tu, diceva il santo David: (*Psal.* 301. 10.) *Dominus*, diceva, il Profeta Isaia, *aperuit mihi aurem: ego autem non contradico, retrorsum non abii*: (*Isaj.* 50. 5.) Iddio mi aprì la mente: io più non contradico, ne più mi oppongo. Ecco la docilità, che reca lo Spirito di Dio alle nostre menti. Ognun sa con quanta fierezza pigliasse l'Appostolo Paolo ad impugnar la Persona di Cristo, e la sua santa Legge; mentre non contento di contrariarlo con le parole, si diede ad oppugnarlo coi fatti, e mosse a i suoi seguaci aperta guerra, risoluto di sterminarli a costo di qualunque suo incomodo. E pure appena penetrò nella di lui mente un raggio della divina luce, che deposto ogni odio, subito a Gesù Cristo si arrese. *Domine quid me vis facere?* (*Act.* 9. 6.) Cosa volete da me: eccomi pronto a tutto: e cominciò tosto nella pubblica Sinagoga a promul-

mulgarne le glorie. Se poi giunga la Persona ad avere stabilmente, e per abito una tale flessibilità di mente, sicchè non abbia più proprio parere, e le sia facile soggettarlo all'altrui, porta seco un gran carattere di santità: perchè è sì grande l'inclinazione naturale, che abbiamo tutti di aderire alle nostre opinioni, e di difenderle contro chi osi impugnarle, che solo Iddio con la sua luce pieghevole può svellerle dalle nostre menti.

68. A questa perfezione era giunto quel divoto Solitario, che in vita sua non aveva mai conteso con alcuno; e neppur sapeva ciò che volesse significare il nome di litigio. Invitato pertanto da un'altro buon Romito a contender seco circa il possesso di una certa pietra, ma solo per far prova di un tal atto litigioso a lui affatto ignoto, non potè egli mai adattarsi ad un tale contrasto: posciache ogni qualvolta il compagno diceva, che quel sasso era suo, egli portato dal buon abito di soggettarsi all'altrui parere, subito rispondeva, che lo prendesse pure, ch'egli di buon grado glielo cedeva. Se poi il Direttore trovasse una tale docilità in un'intelletto culto, aperto, discorsivo, e addotrinato, avrebbe senza fallo un carattere più chiaro di buono Spirito, anzi d'uno Spirito grande, per il maggiore attacco, che questi sogliono avere al proprio giudizio, secondo quel celebre detto: *qui velit ingenio cedere nullus erit*.

§. SESTO.

69. CArattere quinto. Lo Spirito divino rende l'intelletto discreto. Riccardo di san Vittore sopra quelle parole del salmo: *Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*: (*Richardus in Psal.* 243.) riconosce in queste dita cinque doti di Discrezione, che

lo Spirito divino conferisce con la sua luce all' intelletto umano. Primo, giudizio giusto, con cui rettamente decida ciò, che è lecito, e ciò che non è lecito ad operarsi. Secondo, deliberazione retta, con cui sappia conoscere tra le altre cose lecite ciò, che nei casi particolari è spediente, per abbracciarlo, e ciò che non è spediente, per rigettarlo. Terzo, buona disposizione, con cui alle cose spedienti, che devono eseguirsi, sappia dare un'ordine convenevole, e contenersi nei modi più retti, e più regolati. Quarto, saggia dispensazione, per cui conosca, quando nelle presenti circostanze debba temperare il rigore, o debba accrescerlo. Quinto, prudente moderazione, per cui intenda, come, conforme l'esigenza del tempo, del luogo, e delle occasioni occorenti, convenga praticar le virtù. Or se 'l nostro intelletto sia fornito di queste cinque doti di giudizio in decidere ciò che e lecito, di retta deliberazione in eleggerlo, di buona disposizione in ordinarlo, di giusta dispensazione in temperarlo, di prudente moderazione in eseguirlo, ognun vede, che egli possiede una perfetta Discrezione, mentre discerne con tutta rettitudine le opere, che hanno da intraprendersi, e il modo, con cui hanno da effettuarsi. Questi dunque sono i preziosi effetti, che lo Spirito divino di sua natura produce negl'intelletti, in cui opera; ma non però in tutti egualmente: in altri meno, secondo la maggiore, o minor luce, che loro comparte.

70. In oltre si vede manifestamente, che lo Spirito di Dio porta sempre agl'intelletti umani questo Spirito discreto; perchè operandovi con la sua luce, si accomoda sempre alla età, allo stato, ed alla condizione delle Persone. Altre cognizioni infonde Iddio in un giovanetto di fresca età, altre in un vecchio di età matura. Altre

idee

ſdee pone in teſta d' un Religioſo, altre di un ſecolare. Altre ſpecie ſveglia in mente di una perſona libera, altri di un coniugato. Altri penſieri iſpira a chi comincia a correre l'arringo della perfezione, altri a chi ſi trova vicino alla meta. Lo ſteſſo dico circa la pratica delle virtù particolari, almeno in quanto all' eſteriore. Tutti devono, a cagione di eſempio, eſercitarſi nella virtù della ſanta Umiltà; ma altre umiliazioni eſterne ſuggeriſce il Signore ad un Principe, altre ad un Plebeo, altre a chi vive nei Chioſtri ſequeſtrato dal ſecolo, altre a chi mena ſua vita fuori de' Chioſtri in mezzo al ſecolo. In ſomma è pur troppo vero ciò, che dice Riccardo, non eſſer poſſibile procedere nelle ſue operazioni con giuſto giudizio di Diſcrezione, ſe la mente non ſia riſchiarata dalla divina luce. *Omnino, & abſque dubio invalida eſt humana diſcretio ad veritatis judicium, niſi illo illuſtrata lumine, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum: (Richardus ad Pſalm.* 90.) Se dunque il Direttore ſcorgerà ne' ſuoi Penitenti maſſime di Spirito elevato, cognizioni rette, convenevoli, prudenti, diſcrete, e ſante, avrà tutto il fondamento a credere, che lo Spirito del Signore riſieda nelle loro menti.

§. SETTIMO.

71. CArattere ſeſto. Lo Spirito divino infonde ſempre nella mente penſieri umili, e baſſi. E' vero, che Iddio nobilita il noſtro intelletto con la ſua luce, e l'innalza a cognizioni, che ſono ſuperiori alla ſua sfera, e tal volta con modi, che vanno fuori dell'ordinario. Ma nel tempo ſteſſo v' infonde penſieri baſſi, con cui cono-

sca l'anima il suo nulla, la sua bassezza, la sua miseria; anzi veda, che in quelle stesse cognizioni luminose niente egli vi ha del suo; onde si abbassi in mezzo alle sue stesse esaltazioni. Comparisce Dio a Mosè nel Roveto in sembianza di splendidissime fiamme, lo fa suo Ambasciatore a Faraone, e lo elegge per liberatore del Popolo Isdraelitico dalla tirannia di quel barbaro Re. Ad una vista sì bella, ad una ambasceria sì illustre, ad un impiego sì onorevole, in vece di esaltarsi Mosè, si riempie di pensieri bassi, conosce la sua insufficienza, e la confessa con sincerità: *Quis sum ego, ut eam ad Pharaonem, & educam Filios Israel de Ægypto?* (*Exod.* 3. 11.) E chi son io, che debba accingermi ad una impresa sì gloriosa, e trattare con Faraone affari di sì alto rilievo? E perchè proseguì Iddio a stimolarlo e con parole, e con prodigj ad accettare l'onorevole incarico, proseguì egli a protestare la sua inabilità, fino a dichiararsi tardo, ed impedito di lingua, balbuziente, scilinguato, ed incapace di maneggiare col Popolo, e col Re un sì grave negozio. *Tardioris, & impeditioris linguæ sum:* (*Exod.*4. 10.) Ecco le cognizioni, che ispira Iddio, quando è presente alle nostre menti.

72. Vediamo lo stesso in altri Profeti. Parla Iddio a Geremia; e nel primo discorso gli fa sapere, che lo ha scelto per suo Profeta, e lo ha destinato a portare le sue imbasciate ai Re, ai Principi, ai Sacerdoti, a i Regni, ed a Popoli interi. E ciò che più rileva, gli palesa il singolare privilegio, che avevagli concesso di santificarlo nel seno della sua madre. *Priusquam te formarem in utero, novi te; & antequam exires de vulva sanctificavi te, & Prophetam in gentibus dedi te:* (*Jerem.* 1. 5.) In tanto che fa Geremia a sì gloriosi annunzj? s'innalza forse coi suoi pensieri? forma forse

se di se alto concetto, proporzionato alla gloria de' suoi natali, e de' suoi impieghi? Tutto l' opposto, si veste di pensieri bassissimi, e risponde al Signore, ch' egli non è abile ad esser Profeta, perchè è un Bambino, che ancora non sa parlare. *Et dixi: A, A, A. Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum*. Comparisce Iddio ad Isaja nel treno della sua gloria, sopra soglio elevato, ed eccelso, cinto da Serafini, che gli danno lode con dolci canti. Ed egli è tanto da lungi dal reputarsi simile nella mondezza a quei puri Spiriti, tra cui vedesi ammesso, che anzi alla prima comparsa di quel Teatro di Gloria, si dichiara, ch' egli è immondo di labra. *Vir pollutus labiis ego sum, & in medio Populi polluta labia habentis habito:* (*Isai. 6. 5.*) Se poi in conferma di tal verità volessi riferire altri fatti presi dalla vita de' nostri Santi, innumerabili sarebbero gli esempj, che ne potrei addurre. Ma basti uno solo per tutti, perchè è il più illustre di tutti. Sia questo la risposta, che diede Maria Vergine all' Angelo Gabriello, allorchè questo l'assicurava, esser Ella già eletta tra mille, e mille per Madre dell' Altissimo: posto il più sublime, a cui possa giugnere una pura creatura. Poichè la Vergine a un tale annunzio, non solo non si esaltò nella sua mente con pensieri eguali a quella eccelsa dignità, a cui vedevasi sublimata; ma formando umilissimo concetto di sè, si protestò, ch'ella era serva, e Ancilla vile di Dio: *Ecce Ancilla Domini*. Dunque dubitar non si può, che lo Spirito di Dio nel tempo stesso, che innalza il nostro intelletto a cognizioni divine, v' istilli cognizioni umili, e dimesse, e tanto più umili, quanto vi opera in modo più straordinario, e più eminente. Di un carattere dunque sì chiaro, e sì sicuro si prevalga il Direttore per conoscere, se le menti de' suoi

disce-

discepoli, quantunque fossero follevate a visioni, ad estasi, a rivelazioni, o ad altre contemplazioni, siano mosse dallo Spirito divino.

CAPO VII.

Caratteri dello Spirito diabolico circa i moti, o atti del nostro intelletto affatto contrarj ai caratteri dello Spirito divino.

§. PRIMO.

73. NOn è, dice l'Appostolo, la luce sì opposta alle tenebre, come lo Spirito di Dio è contrario allo Spirito del demonio. *Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate? Quæ societas lucis ad tenebras? quæ autem conventio Christi ad Belial?* (2. *ad Corint.* 6. 14.) E però dopo aver esposti i caratteri, per cui si scuopre lo Spirito divino negli atti della nostra mente, accennerò in breve i caratteri, con cui si fa conoscere lo Spirito diabolico negl'istessi atti mentali. Così posti questi diversi caratteri gli uni a fronte degli altri, si renderanno più discernibili al Direttore, secondo il detto de' Filosofi, che le cose allora fanno maggiore spicco, quando sono poste a fronte de' loro contrarj.

74. S. Gio: Crisostomo è di parere, che noi restiamo vinti dal demonio, non perchè non siano facili a conoscersi le frodi, che ordisce contro di noi, ma perche avendo profondamente noi un nemico sì formidabile al fianco, ce ne stiamo addormentati, senza punto vegliare alla nostra difesa. *Sed nos nimium altum dormientes stertimus, cum tamen hostem usque adeo improbum habeamus:* (*S. Jo: Chrysost. ad Rom. hom.* 10. *circa fin.*) Ma se avessimo, siegue a dire, ut serpente velenoso nel letto,

po-

potremmo noi dormire? No certamente; ma ſtaremmo tutti intenti ad ucciderlo. E poi avendo dentro di noi un nemico sì formidabile, qual'è 'l demonio, viviamo ſpenſierati, ce ne' reſtiamo neghittoſi, e dormiamo a' noſtri danni. *Atqui ſi ſerpentem ad lectum noſtrum latitare ſciremus, hic magno admodum ſtudio ad illum perimendum ferremur. Diabolo autem in noſtris ipſorum animis latitare, nihil adverſi nos pati arbitramur; ſed ſupini, ac deſides, animiſque concidentes malis noſtris indormimus?* Nè giova il dire, ſoggiugne il Santo, il ſerpente è un nemico, che lo vedo; perciò me ne difendo: il demonio io non lo vedo; perciò nol temo: poiche per queſto ſteſſo, che e inimico inviſibile, e inſieme aſtuto, e ingannatore, è più da temerſi, e richiede una più vigilante difeſa. Finalmente conclude: *Caveto igitur: te undique ſpiritualibus armis ſepiens, illius commenta, atque artes exacte perdiſcito, ut cum te ille capere nequeat, tum vero non magno illum negotio capias: quando & hac quidem ratione Paulus illo ſuperior evaſit, hæc diligenter prædiſcens: quamobrem & dicebat: neque enim illius cogitationes ignoramus:* (*ad Corint.* 2. 12.) Sta dunque ſulle parate ben munito di armi ſpirituali, prevedi le ſue arti, e le ſue frodi; acciocchè volendo eſſo ingannar te, tu inganni lui: come fece l'Appoſtolo Paolo, che con queſta previſione, e con la notizia delle cognizioni fallaci, che egli è ſolito d'ingerire, rimaſe di lui vincitore. E per conoſcere appunto queſte cognizioni maligne, con cui il demonio s'inſinua nelle noſtre menti, darò i contraſegni nel preſente capitolo. Apparterrà poi al Lettore ſervirſene ſopra di ſe, e ai Direttori a valerſene ſopra gli altri, con quella vigilanza, ed accortezza, che il ſanto Dottore tanto raccomanda.

§. SE-

§. SECONDO.

75. PRimo carattere dello Spirito diabolico. Lo Spirito diabolico è Spirito di falsità. Ma quì è necessario, che io premetta una notizia, che bisogna aver sempre avanti gli occhi per conoscere le trame, con cui lo Spirito maligno s' intrude tanto nell'intelletto, di cui presentemente parliamo, quanto nella volontà, di cui ragioneremo in appresso. Il demonio, dice S. Agostino, alle volte ci assalta scopertamente, altre volte ci tende occultamente le insidie. Quando ci assale alla scoperta, la fa da fiero leone: quando c'insidia nascostamente, la fa da dragone fraudolento. *Quemadmodum sit leo, & draco, puto & hoc nosse charitatem vestram. Leo sævit aperte, draco occulte insidiatur. Utramque vim, & potestatem habet diabolus. Quando Martyres occidebantur, leo erat sæviens: quando hæretici insidiantur, draco est subrepens. Vicisti leonem, vince & draconem: non te fregit leo, non te decipiat draco:* (*S. August. in Psal.* 90. 13.) Altrove dice lo stesso, e solo aggiugne, che è più da temersi il demonio, quando viene ad ingannarci coperto sotto fallaci sembianze, che quando a faccia scoperta ci muove guerra. *Hostis iste noster tunc leo fuit, cum aperte sæviebat: modo draco est, cum occulte insidiatur.... Persecutio tamen sive a leone, sive a dracone numquam cessat Ecclesiæ, & magis metuendus est cum fallit, quam cum sævit.*

76. Il demonio dunque, essendo padre della menzogna, tende sempre ad ingerire qualche falsità nella nostra mente Ma che? ora lo fa scopertamente, a guisa di leone furibondo; ed ora copertamente, a guisa di dragone ingannatore. Ci assalta alla scoperta, quando ci pone in testa specie

cie contrarie alla Fede, o al ſentimento concorde de' ſanti Dottori; quando ci ſuggeriſce maſſime poco confacevoli alla grandezza della divina Miſericordia, o della divina Provvidenza, per abbattere il noſtro Spirito; quando ci mette penſieri poco conformi alla moralità delle virtù criſtiane, oppure ombre inſuſſiſtenti contro il noſtro Proſſimo atte ad accendere in noi veementi paſſioni. In tali caſi è facile a ravviſarlo per deſſo non ſolo dal Confeſſore, ma anche dallo ſteſſo Penitente; perchè compariſce colla ſua ſteſſa faccia, voglio dire, in ſembianza di falſario, e di menzognero. Alle volte poi ſe ne viene inſidioſamente maſcherato in apparenza di Angelo, come dice S. Paolo. *Ipſe enim ſatanas transfigurat ſe in Angelum lucis:* (2. *ad Corint.* 11. 14.) Ci dice coſe vere, e ſante, conformi agl'inſegnamenti della Fede, e della criſtiana Moralità; ma però con fine di meſcolare tra molte verità qualche falſità, o pure di conciliarſi fede col vero, per ingannarci alla fine col falſo. E queſto lo fa l'iniquo ora per via di ſuggeſtione, ed ora per via di apparizione, e di chiara locuzione. So di una Perſona Religioſa, a cui il demonio diede lungo tempo paſcolo di ſanti penſieri, e di divoti affetti; l' illuſe ancora più volte con finte apparizioni di Gesù Criſto: poi incominciò a proporle qualche maſſima falſa; e trovando credenza, l' induſſe a poco a poco a rinegare la Fede.

77. Altri ſimili non meno infauſti avvertimenti narra Caſſiano. (*Caſſian. cap.* 5. 7. *&* 8.) Come di quel Monaco, che illuſo dal demonio, s'induſſe a circonciderſi, e a farſi Ebreo: e di quello, che a perſuaſione del nemico ſi accinſe ad uccidere il ſuo figliuolo, pretendendo imitare l'atto eroico di Abramo in ſagrificare il ſuo diletto Unigenito: e di quell'altro, che ſi precipitò miſeramente in un pozzo per una vana ſperanza, che 'l traditore

tore avevagli posta nella mente, di doverne uscire illeso per man degl'Angioli: e finalmente di quello, che credendo di conversare dimesticamente con gli Angioli, trattava coi demonj, e gli adorava sotto le mentite sembianze del Redentore. Confesso, che quando il demonio viene così coperto sotto divoto aspetto, non è sì facile raffigurarlo, o egli muova internamente i pensieri senza farsi vedere, o pur gl'insinui con false apparizioni. E però deve il Direttore esaminare diligentemente le massime, che in tali casi sente la Persona suggerirsi; e se non le trova concordi con le regole certe, e sicure del vero, che diedi nel precedente Capitolo, creda pure, che v'è illusione: le corregga, e procuri di allontanare a tempo il nemico; altrimenti prenderà sempre più possesso, e maggior ardire con grave danno delle povere anime. Così ci ammonisce sant' Anselmo. *Assumit (dæmon) præclarum habitum, & apparet hominibus, ut credatur sanctus Angelus, & ita decipiat; & cum sic se transfigurat, opus est nobis judicare, & dignoscere, ne fallendo ad aliqua periculosa seducat. Nam quando sensus corporis fallit, mentem vero non movet a vera, rectaque sententia, qua quisque vitam fidelem gerit, nullum est in religione periculum. Vel cum se bonum fingens ea facit, vel dicit, quæ bonis Angelis congruunt, etiamsi credatur bonus, non est error christianæ fidei periculosus, aut morbosus. Cum vero per hæc aliena ad sua incipit ducere, tunc eum dignoscere, nec ire post eum, magna, & necessaria vigilantia opus est*: (*S. Anselm. in* 12. *ad Corint. cap.* 11. *ad Textum supracit.*) Dice il santo Dottore, che quando il demonio, illudendo i nostri sensi con false comparse, non rimuove la mente dalla giusta, e retta credenza, oppure opera, o dice cose, che non sconverebbero anche ad un Angiolo santo, non

v'e

v' è errore in Fede. Ma quando poi comincia a proporre cose false, ed erronee, è necessaria gran vigilanza, ed un accorto discernimento per non andargli dietro, ma levarselo prestamente d' intorno. E questa vigilante Discrezione deve essere nei Direttori, a' quali si appartiene esaminare le massime, che scorrono per la mente de' suoi Discepoli, o che sono loro suggerite al di fuori, per discuoprire da quale Spirito sieno essi dominati, e per dar loro giusta, e sicura direzione.

§. TERZO.

78. SEcondo carattere dello Spirito diabolico. Lo Spirito diabolico, all' opposto del divino, suggerisce cose inutili, leggiere, e impertinenti. Il demonio, quando non trova modo d'insinuarsi con le falsità, e con le menzogne, per non avere una vergognosa ripulsa, usa un' altra arte maligna; ed è, che procura di dar pascolo alla mente con pensieri inutili, acciocchè fissata in quelli, non si occupi in altri pensieri santi, e profittevoli. A questo tendono tante distrazioni, che 'l perfido pone in testa de' Fedeli in tempo delle loro orazioni. A questo tendono certe visioni, da cui non risulta alcun buon effetto. V' è cosa in questo mondo più santa, e più divota delle Piaghe del nostro amabilissimo Redentore? E pure mi è nota una Persona, a cui il demonio per più anni rappresentò in tutte le sue orazioni le piaghe de' sagri piedi, e in quella vista mentale la tenne sempre immersa. Gliele faceva comparire in diverse figure, ora dilatate, ora ristrette: tal volta le faceva vedere scaturire da quelle un vermicciuolo, e dicevale, che quello era simbolo della sua anima; ed altre simili leggie-

gierezze. Tutte quelle rappresentazioni erano affatto vuote di santi affetti: non vi era una riflessione seria, un sentimento sodo, e profittevole, nè alcun sugo di vera divozione. Sembravano galle leggiere senza peso, senza frutto, senza sostanza. Onde non poteva dubitarsi, che quella fosse stata una continua illusione del demonio, il quale avevale tenuta occupata la mente in quelle viste immaginarie, quasi in una dolce pastura, acciocchè non si applicasse all' orazione con rettitudine di pensieri, e santità di affetti. Ecco dunque le proprietà dello Spirito diabolico: ingerire nella mente de' Fedeli o cose false per indurgli al male, o cose infruttuose per frastornarli dal bene.

§. QUARTO.

79. TErzo carattere dello Spirito diabolico: recare alla mente tenebre, o falsa luce. Il demonio non solo è padre della bugia: ma delle tenebre ancora: se però c' investe alla scoperta, la fa da quello, ch' egli è, e produce nella nostra mente tenebre, caligini, e oscurità. Ce n' assicura il Grisostomo. *Dæmonis proprium est, perturbationem, furorem, & multam caliginem infundere: Dei autem, illuminare, & prudenter docere quæ opus sunt:* (*Chrysost. Hom.* 29. *in Epist.* 1. *ad Corint.*) E allora offusca la mente, oscura l' intelletto, riempie l' anima di turbazioni, di ansietà, di angustie, di scrupoli, e di penose perplessità. In questi casi è facile il conoscerlo; perchè producendo effetti a se proprj, da se stesso si palesa. Se poi ordisca il nemico occultamente le sue trame, sparge luce nelle nostre menti; ma luce falsa: perchè la sua luce altro non è, che un certo lume naturale, ch'

egli

egli ſveglia nella immaginativa, per cui rappreſenta con qualche chiarezza gli oggetti, e deſta qualche dilettazioue nell'appetito ſenſitivo. Ma non paſſa quella luce all'intelletto, nè può renderlo abile a penetrare le verità divine, e molto meno d'ingenerare nell'intimo dello Spirito affetti di divozione ſincera. Sicchè tutto l'effetto di queſta luce fallace ſi riduce ad un certo diletto nei ſenſi interni, tutto corporale, affatto ſuperficiale, ſenz'alcun carattere di vera ſpiritualità. E alla fine poi queſta ſteſſa dilettazione corporea va a finire in inquietudine, e in turbazione, non eſſendo poſſibile, che 'l traditore, dopo molta ſimulazione, finalmente da ſe ſteſſo non ſi ſcuopra. Onde poſſiamo dire con San Cipriano, che 'l demonio la fa ſempre coi ſervi di Dio o da avverſario fraudolente, che inganna, o da nemico violento, che oppugna con le ſue nere, e torbide perſecuzioni. *Cum latenter non poteſt fallere, exerte, atque aperte minatur; terrorem turbidæ perſecutionis intentans ad debellandos Dei ſervos, inquietus ſemper, & infeſtus, in pace ſubdolus, in perſecutione violentus. (S. Cyprian. de zelo, & livore.)*

80. San Pier Damiano vuole, che 'l demonio non ſolo offuſchi ai Fedeli la mente colle ſue tenebre, o con la ſua falſa luce; ma che affatto gli acciechi: e ſpiega il modo, con cui procede l'iniquo con i luttuoſi ſucceſſi del miſero Sedecia. A queſto Re infelice furono trucidati avanti gli occhi tutti i proprj Figliuoli per comando del barbaro Nabucco Re di Babilonia. E poi furono a lui ſteſſo cavati ambedue gli occhi; non ſo, ſe più infelice quando vidde, o quando non potè più vedere: (*Hierem. cap. 19.*) Il Santo ſcrivendo ad Idelbrando, che poi fu ſommo Pontefice, dice, che 'l Re di Babilonia e

il Demonio, Principe di confusione, e di tenebre, che trucida alle anime incaute tutti i parti belli delle loro opere buone, e gli uccide su gli occhi loro, mirandone esse la perdita con dolore. Tolte poi le sante operazioni, le accieca alla intelligenza delle cose soprannaturali. Finalmente traendole a darsi in preda alle cose mondane, le accieca anche nell' occhio della ragione, offuscandone il lume. *Babylonis Rex*, dic'egli, *est antiquus hostis, possessor intimæ confusionis, qui prius filios ante intuentis oculos trucidat: quia sæpe sic bona opera interficit, ut hæc se amittere, qui captus est, dolens cernat. Inde Sedeciæ oculos eruit: quia malignus Spiritus, subductis prius bonis operibus, post intelligentiæ lumen tollit. Id Sedecias patitur in Reblatha, quæ interpretatur: multa hæc. Ei namque rationis lumen merito clauditur, qui sanctæ quietis rigore postposito per negotia mundana raptatur, cum contempto uno, per multa vagus, & impatiens animus dissipatur:* (*S. Petr. Damian. lib. 2. Epist. 4. ad Hildebrandum.*) Chi dunque non vuol rimaner cieco alle cose divine, si guardi dalle tenebre, e dalla luce fallace, con cui il perfido illude le nostre menti.

§. QUINTO.

81. Quarto carattere dello Spirito diabolico. Lo Spirito diabolico è protervo. Tale lo mostrano in se stessi gli Eretici, i quali nè alla santità delle Scritture, nè all' autorità de'sommi Pontefici, nè alla infallibilità de' Concilj, nè alla dottrina de'santi Padri mai si arrendono, ma persistono sempre ostinati nelle loro stolte opinioni. E donde mai tanta pertinacia ne' loro intelletti, se non che dal demonio, che vi regna, e vi ha trasfuso il suo Spirito protervo?

82. Rim-

82. Rimproverando Gesù Cristo agli Ebrei la loro incredulità: *Quare*, disse loro, *loquelam meam non cognoscitis?* (*Joan.* 8. 43.) *Quia non potestis audire sermonem meum*: voi non conoscete la mia loquela, perchè non sapete indurvi ad ascoltare le mie parole. Aggiugne S.Agostino: *Ideo audire non poterant, quia corrigi credendo nolebant.* (*S. August. in Text. Joan.*) Perciò non potevano udire il Redentore, perchè ostinati ne' loro errori non si volevano correggere, prestando credenza ai suoi santi insegnamenti. Gran protervia fu questa: non voler prestare orecchie alle parole dolcissime di Cristo, che rapivano i Popoli interi con la loro soavità, gli traevano fuori dalle Città; dai Castelli; e gli conducevano alle foreste, alle solitudini, ai lidi deserti del Mare, scordati affatto non solo de' proprj affari, ma fino del cibo, e della bevanda. Eransi pur altri protestati, che non potevano fare a meno di seguitarlo, perchè aveva in bocca parole di eterna vita: *Domine, ad quem ibimus! verba vitæ æternæ habes:* (*Joan.* 6. 69.) ed altri si erano pur dichiarati, che niuno aveva mai, come esso, parlato sì saggiamente, e sì dolcemente: *numquam sic locutus est homo, sicut hic homo*: (*idem* 7. 46.) Qual dunque fu la cagione di tanta protervia in quei miscredenti? Lo disse Gesù Cristo stesso, soggiungendo subito: *vos ex Patre diabolo estis*: voi avete il diavolo per Padre; e imbevuti del suo Spirito protervo volete perseverare contumaci nelle vostre false opinioni; e però fuggite di ascoltare i miei discorsi, temendo, che vi tolga d'inganno: *quia ex patre diabolo estis; in eo perseverare elegistis*, come spiega la Glosa. Tanto è vero, che Spirito di pertinacia è Spirito diabolico.

83. Se mai s'imbatterà il Direttore in alcuno,

 che

che abbia lungamente aderito alle illusioni del demonio, onde questo abbia di già preso possesso della sua meate, toccherà con mano una simile protervia: tanto lo troverà fisso nel suo parere. E però dice saggiamente Cassiano, che 'l demonio con niun altro vizio conduce più sicuramente un' anima alla perdizione, quanto con introdurvi una certa pertinacia, per cui non curando il consiglio de' più autorevoli, si appoggi solo al suo giudizio. *Nullo alio vitio tam præcipitem diabolus Monachum pertrahit ad mortem, quam cum eum, neglectis consiliis seniorum, in suo judicio persuaserit, ac definitione, doctrinave confidere:* (*Cassian. Coll.* 2. *cap.* 11.) Dunque dalla docilità, o pertinacia, che 'l Direttore scorgerà ne' suoi Discepoli, potrà prendere argomento ad intendere, da quale Spirito sieno mosse le loro menti.

§. SESTO.

84. QUinto carattere dello Spirito diabolico si è l' indiscrezione, con cui incita agli eccessi. Qui non parlo delle opere cattive, a cui di ordinario l' inimico ci spinge, perchè di queste dovrò poi ragionare. Parlo solo delle opere buone apparenti, a cui egli tal volta fraudolentemente ci stimola con qualche sua indiscreta idea: e dico, che incitandoci ad esse il traditore per fine malvagio, procura sempre, che decliniamo dalla rettitudine con qualche esorbitanza. Onde la sola indiscrezione nelle opere buone, massime se sia grave e continua, dà gran fondamento a credere, che queste non sieno ispirate da Dio, che di niuno eccesso è cagione, ma suggerite dal suo nemico. Lo Spirito del demonio dunque si palesa per indiscretissi-

tissimo; perchè nelle opere buone, che maliziosamente ci suggerisce, non conserva nè la debita misura, nè il debito tempo, nè il dovuto luogo, nè il debito riguardo alla qualità delle Persone. Non mantiene la debita misura; perchè incitandoci e. g. alla penitenza, ci suggerisce rigori eccessivi, flagellazioni troppo aspre, cilicj troppo rigidi, digiuni troppo lunghi, vigilie troppo continuate: e questo lo fa per due perversi fini. Il primo, per dar pascolo alla superbia: perchè poi pone al suo penitente sotto gli occhi la sua lunga macerazione, acciocchè se ne compiaccia, come di cosa segnalata, e ne faccia pompa, se non ad altri, almeno a se stesso, come costumano di far pompa i Soldati delle loro ferite. Il secondo, per isnervare le forze corporali, e guastare la sanità; onde poi il desiderio dell'austerità si cangi in orrore, e la penitenza indiscreta in una eccessiva delicatezza, anzi in una totale impotenza a proseguire nei divoti esercizj. Sicchè alla povera anima delusa riescano alla fine le asprezze più nocevoli delle stesse delizie, come molto bene osserva Cassiano. *Pernoctationes irrationabiles dejecerunt, quos somnus superare non potuit:* (*Cassian. Coll.* 2. *cap.* 46.)

85. Riferisce lo stesso Cassiano, che avendo l'Abbate Giovanni allungato per due giorni il digiuno, mentre trovavasi estenuato di corpo, ed esausto di forze, se ne andò il terzo giorno alla mensa per ristorarsi. Nell' avvicinarsi, si vide comparire avanti il demonio in forma di nero Etiope, il quale, prostratosigli a' piedi, perdonami, gli disse, o Abbate, io sono stato quello, che ti ho imposto questo indiscreto digiuno. Soggiugne Cassiano, che allora il S. Abbate, Uomo per altro di gran perfezione, e perfetto nella virtù della Discrezione, si avvide, che era stato ingan-

nato dal demonio, mentre lo aveva ridotto ad intraprendere indiscretamente un'astinenza troppo superiore alle sue deboli forze, e che poteva recare nocumento al suo Spirito. *Ita ille Vir tantus, & in Discretionis ratione perfectus, sub colore continentiæ incontinenter exercitæ, intellexit, se ob hoc calliditate diaboli circumventum, talique distentum jejunio, ut lassitudinem non necessariam, immo etiam Spiritui nocituram fatigato corpori superponeret:* (*Cassian. Coll.* 1. *cap.* 21.)

86. Io non nego però, che Iddio tal volta spiri a' suoi servi penitenze molto straordinarie di digiuni prolungati a più giorni, di vigilie non interrotte dal sonno, di asprissimi cilicj, e di sanguinose flagellazioni. Ma in tali casi si avvertano due cose: la prima, che non v'è ombra d'indiscrezione da parte di chi l'intraprende; perchè stimolando Iddio ad insolite austerità, gli dà forze corporali, e spirituali, per reggere ad un tal peso, benche esorbitante: non v'è indiscrezione da parte del Direttore, che gliene permette l'esecuzione; perchè in tali congiunture dà Iddio segni manifesti della sua volontà.

87. Non conserva il demonio il debito tempo: perchè incitando a qualche bene apparente, ciò fa in tempi improprj, e sconvenevoli. Con questo solo indizio sortì ad un Direttore discreto scuoprire uno Spirito falso. In una Comunità Religiosa era una Persona in credito di Spirito singolare, specialmente perchè di lei v'era fama, che spesso le comparisse Gesù Bambino, e spesso la consolasse con la sua dolce presenza. Or seppe il detto Confessore, che trovandosi ella in giorno di Venerdì santo presente ad una fruttuosissima Predica della Passione del Redentore, aveva avuto quasi sempre avanti gli occhi il divin Bambi-

nello

nello con molte tenerezze di affetti. Questo solo gli bastò per entrare in un veemente sospetto, ch' ella fosse illusa dal comune nemico: perchè non gli pareva quello nè tempo, nè occasione propria di una tal vista. Se niun Uomo prudente, diceva esso, prenderebbe in questa giornata, e in congiuntura di un tal discorso, per materia delle sue considerazioni l' infanzia di Gesù Cristo; quanto più disconviene, che in tali circostanze di tempo ce ne ponga avanti gli occhi l' immagine Iddio stesso, che è infinitamente più prudente di tutti gli Uomini insieme. E di fatto non andarono falliti i suoi sospetti, perchè dovendola poi esaminare, la trovò per altre ragioni manifestamente illusa.

88. Non conserva il debito luogo: perchè il demonio sempre istiga a fare le opere buone in luoghi pubblici, che 'l più delle volte sono i meno congrui per tali azioni; conforme all' uso de' Farisei, Uomini di Spirito diabolico, de' quali dice Cristo: *Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus:* (*Matth.* 13. 5.) Il fine poi, che egli ha in suggerire, che 'l bene si faccia all'aperto, è perverso: poichè vuole che resti corrotto dalla vana gloria, che nasce dall' essere veduti, e lodati dagli Uomini: *ut videantur ab hominibus.* Anzi si osserva, che i fervori, le tenerezze, le lagrime false, l' estasi finte, ed altri apparenti favori, che dà il demonio, di ordinario accadono in pubblico, ove è frequenza di Popolo; perchè vuole, che le opere de' suoi seguaci *videantur ab hominibus*. Ma Cristo tutto l' opposto: se vuoi, dice, compartire limosine, guardati di fare, come gl' ippocriti, che le dispensano per le Sinagoghe, e per le pubbliche strade: se vuoi orare, guardati d' imitare questi perfidi, che amano di

fare in mezzo alle Sinagoghe, e nei cantoni delle piazze le loro orazioni: onde rimangono tutte le loro opere rose dal baco della vanità. *Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ faciunt in Synagogis, & in vicis, ut honorificentur ab hominibus . . . . . . Et cum oratis, & eritis sicut hypocritæ, qui amant in Synagogis, & in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus:* (*Matth.* 6. 2.) Ma tu, siegue a dire il Redentore, volendo fare limosine, falle di nascosto: volendo fare orazione, chiuditi nella tua stanza, e prega da solo a solo occultamente il tuo celeste Padre. *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextra tua... Tu autem, cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito.* Si eccettuano però quei casi, in cui Iddio vuole, per motivi di sua gran gloria, che le opere buone, ed i favori, che egli comparte, comparisca-no in pubblico.

89. Finalmente non conserva il debito riguardo alla qualità delle persone. In un Solitario, dice Ricardo di S. Vittore, che deve attendere alla quiete della contemplazione, sveglia il demonio pensieri di convertir peccatori, e di far gran bene nei prossimi. *Male quosdam de salute aliorum sollicitant,* (nempe dæmones) *quos incitant, & accendunt ad conversionem, vel ædificationem aliorum longe positorum, quatenus a quiete mentis, & utilitate propria eos dejiciant:* (*Richardus in cant. cap.* 17.) Nei Principianti, non ancora assodati in virtù, che devono attendere al proprio profitto, mette pure il nemico una simile suggestione di giovare alle anime altrui, come nota santa Teresa; ma non essendo ancora abili a partorire Figli spirituali coi loro insegnamenti, ne siegue, che non

sie-

fieno di utile agli altri, e fieno di danno a se stessi con tali desiderj. Contro tali Incipienti, che aderiscono a questo istinto diabolico indiscreto, inveisce acremente S. Bernardo, dicendo loro così: tu, che non sei ancora stabilito nella tua conversione, che non hai carità, o l'hai sì tenera, e sì fragile, che ad ogni vento di contrarietà si piega; tu, dico, conoscendoti tale, ambisci procurare l'altrui salute? che stoltezza è la tua, fratello mio? *Cæterum tu, frater, cui firma satis propria salus nondum est; cui charitas adhuc aut nulla est, aut adeo tenera, atque arundinea, quatenus omni statui cedat, omni credat spiritui, omni vento doctrinæ circumferatur..... Tu, inquam, ita in propriis te ipsum sentiens, quanam dementia, quæso, aliena curare aut ambis, aut acquiescis?* (*S. Bernard. serm.* 18. *in Cantic.*)

90. Al contrario poi ad uno, che per obbligo del suo Istituto, o del suo Offizio è tenuto ad attendere alla salute de' Prossimi, mette il demonio soverchio amore al ritiramento, alla quiete, alla solitudine, ed una gelosia indiscreta di macchiare la propria coscienza coll'esercizio delle opere esteriori di carità. Come appunto la sacra Sposa, destata in mezzo alla notte dal suo Diletto, in vece di rompere subito la sua quiete per andargli incontro, cominciò a scusarsi con dire: mi sono spogliata delle mie vesti, non voglio ora pormele di nuovo indosso: ho lavati i miei piedi, non voglio ora tornare di nuovo a lordarli: *Explicavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo coinquinabo illos?* (*Cant.* 5. 8.) E appunto in questo timore della Sposa d'imbrattare i piedi, e di ripigliare le sue vesti, riconosce S. Gregorio il soverchio timore, che hanno alcuni, a' quali appartiene la cura delle anime, di rivestirsi degli antichi affetti, e di contrarre le anti-

che

che macchie. *Hos pedes iterum inquinare metuit, quia valde sollicitus est, ne si in prælatione ponatur, per terrena ambulans, iterum suscipiat quod dimisit:* (*S. Greg. in præd. Textu.*) Così ancora il demonio sveglia ne' Superiori un troppo sollecito pensiere di consagrarsi all' orazione, acciocchè non invigilino, come richiede il loro impiego, su gli andamenti de' sudditi; ne' capi di casa, acciocchè non attendino, come sono tenuti, alla educazione de' Figliuoli, e della servitù; e nelle Donne, acciocchè non compischino con pontualità le loro faccende, e siano cagione di molte inquietudini, e di mille colpe ai loro domestici. In somma sa il demonio, che la Discrezione è il sale, che condisce tutte le opere buone, e le rende gradite a Dio; e però non potendole impedire, si sforza almeno di guastarle con ogni sorta d' indiscrezioni, e d' imprudenze. Perciò dice Riccardo, che negl' impulsi interni dobbiamo sempre esaminare, se vi si mescoli l' indiscrezione. *Cum itaque aliquid nobis suggerit agendum* (*nempe dæmon*) *perpendere debemus, utrum aliqua sui parte indiscretio se misceat.* (*Richard. in Cant. cap.* 17.) E per questa via potrà il Direttore acquistare gran lume per discernere, se le anime a se soggette sieno mosse da Spirito diabolico ad operare.

§. SETTIMO.

91. Sesto carattere dello Spirito diabolico. Lo Spirito del demonio ingerisce sempre pensieri vani, e superbi, anche in mezzo alle opere virtuose, e sante. Onde siegue a dire Riccardo nel sopraccitato Testo, che per discuoprire le frodi de' nostri nemici dobbiamo esaminare, se nelle nostre opere *humana laus, vel ostentatio subrepat, si vanitas, vel levitas aliqua impellat:* (*Richardus ibi-*

ibidem .) Già si sa , che 'l demonio mette sempre pensieri di propria stima , di preferenza , e di dispreggio altrui , sforzandosi in ogni occasione di trasfondere in noi la superbia della sua mente , con cui s' innalzò tanto, fino a pareggiarsi all'Altissimo. E però chi è spinto da quest' aura vana, qualunque cosa faccia, è portato dallo Spirito infernale.

92. Ma qui è necessario, che 'l Direttore osservi diligentemente, se la vanità nasca coi pensieri quasi inviscerata con essi ; oppure se sopraggiunga ai pensieri quasi forestiera , ed estranea . Nel primo caso non si può dubitare, che tali cognizioni traggano la loro origine da Spirito cattivo, che si riduce al diabolico; perchè hanno il vizio innato. Nel secondo caso non è così : perchè già si sa, che il demonio si studia di guastare , e corrompere tutte le opere di Dio. Il Signore semina con mano benigna nelle nostre menti il grano eletto di santi pensieri; e il maligno vi sparge sopra con mano invidiosa la zizania di pensieri vani, e superbi. *Venit inimicus ejus, & superseminavit zizania in medio tritici*: (*Matth.* 13. 25.) Ma questa mescolanza di vanità , che sopravviene , non toglie che i primi pensieri , ancorchè fossero altissime contemplazioni, non vengano da Dio, che non sieno mossi da fine retto , e che non portino di sua natura nell' anima la debita sommissione. Spiego questo col celebre fatto di S. Bernardo, che predicando un giorno, fu tocco nella mente da Spirito di vanità. Egli però avvedutamente , e con prontezza rigettò da se il nemico con quelle parole : *nec propter te cœpi, nec propter te desinam :* non ho cominciato a ragionare per te , nè finirò in tuo riguardo . In questo caso , come ognun vede , non si può dubitare , che 'l Santo fosse mosso a fare quel divoto

voto discorso dallo Spirito del Signore, ancorchè vi s' introducesse lo Spirito malvagio. Ciò che ho detto della vanità, bisogna osservare in tutti gli altri caratteri dello Spirito diabolico, che ho già esposti, e che esporrò in avvenire. Sempre convien notare, se lo Spirito cattivo sia intrinsecato negl' impulsi, da cui si sente la persona eccitare a cose per se stesse buone, o pure venga dipoi ad intorbidare le cose. In oltre conviene esaminare se la Persona riceve con orrore lo Spirito diabolico, e lo rigetti con nausea, allorchè questo sopraggiunge importuno: mentre da ciò può prendersi nuovo argomento ad inferire, che in lei opera lo Spirito buono, giacchè ha in odio il cattivo, e gli si oppone. Questa avvertenza bisogna, che 'l Direttore la tenga sempre avanti gli occhi: altrimenti applicando ai casi particolari le regole, che noi andiamo dichiarando, prenderà molti abbagli.

C A P O VIII.

Caratteri dello Spirito divino circa i muovimenti o atti della volontà.

§. P R I M O.

93. SE tanto importa il conoscere da qual principio prendano il loro nascimento le cognizioni della mente, se da Dio, o dal demonio; molto più è necessario discernere da quale Spirito procedano gli atti della volontà, in cui consiste ogni bene morale, che adorna l' anima, e ogni male morale, che la deforma. Gli atti stessi dell' intelletto, benche abbiano da se stessi l' esser veri, o l' esser falsi; l' essere però moralmente buoni, o cattivi, lo desumono dalla volontà in quanto in

essi

essi trasfonde o il balsamo della virtù, o il veleno del vizio. Per questa ragione dice egregiamente il Cardinal Bona, che dobbiamo noi penetrare con sagace accorgimento nell' intimo de' cuori, per indagarne ogni affetto, ogni moto più recondito; pesarlo sulle bilancie del Santuario, e con la Dottrina di Cristo, e de' suoi Santi, quasi con pietra di paragone esaminarne le qualità buone, o ree. *Nos debemus internos animi motus, & omnes cordis recessus sagacissima indagatione perscrutari, & non humana statera, sed justissima Sanctuarii lance perpendere; & ad Christi, Sanctorumque doctrinam, & exempla, quasi ad lydium lapidem examinare:* (*Card. Bona de Discret. Spirit. cap.* 1.) Proseguendo dunque l'ordine intrapreso, esporrò prima i caratteri, che porta seco lo Spirito di Dio circa i muovimenti della volontà, e poi i caratteri diametralmente opposti, co' quali procede lo Spirito diabolico: onde gli uni posti al paragone degli altri rieschino più discernibili. E questi saranno la bilancia, e la pietra di paragone, che metterò in mano al Lettore per fare dell'uno, e dell' altro un ottimo discernimento.

§. SECONDO.

94 PRimo carattere dello Spirito divino circa gli atti della volontà si è la pace, che Iddio muovendo la volontà vi lascia impressa. Questo è uno de' caratteri più proprj dello Spirito di Dio. Basti dire, ch' egli è chiamato nelle sagre Scritture per antonomasia il Dio della pace. *Deus pacis sit cum omnibus vobis*: (*ad Rom.* 15. 33.) E poco dopo. *Deus pacis conterat satanam sub pedibus vestris velociter*: (*Idem* 16. 20.) E altrove. *Hoc agite; & Deus pacis erit vobiscum*: (*ad Philip.* 4. 9.) Anzi Gesù Cristo chiama di

pro-

propria bocca la pace carattere suo proprio *: pacem meam do vobis : pacem relinquo vobis :* (*Joan.* 14. 27.) vi do la mia pace, cioè quella pace intima, e sincera, che è propria solo di me, e non già quella pace fallace, che 'l mondo dona : *non quomodo mundus dat, ego do vobis*. Aggiugne il Profeta Reale, che parlando Iddio alle anime sante, che si raccolgono interiormente nel loro cuore, dice loro parole di pace. *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam, & super Sanctos suos, & in eos, qui convertuntur ad cor:* (*Psalm.* 104. 9.) e che non discende il Signore ad abitare se non che in quei cuori, che sono pieni di pace : *Factus est in pace locus ejus:* (*Psalm.* 75. 3.)

95. Si osservi, che volendo l'Appostolo annunziare ai Popoli, a cui indirizzava le sue Epistole, l'abbondanza della divina grazia, unisce sempre con la grazia la pace. Così scrivendo ai Romani, dice: *Gratia vobis, & pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo*: (*ad Rom.* 1. 7.) Lo stesso annunzio fa ai Corintj, lo stesso ai Galati, agli Efesi, ai Filippesi, ai Colossensi, ai Tessalonicesi, a Timoteo, a Tito, a Filemone. Tanto è inseparabile la pace da quella grazia, per cui opera in noi lo Spirito del Signore. E più chiaramente, parlando di quei preziosi frutti, di cui lo Spirito divino arricchisce le anime pure, dice, che uno di questi è la pace. *Fructus autem Spiritus est charitas, gaudium, pax &c.* (*ad Galat.* 5. 22.) Lo stesso afferma l'Appostolo S. Giacomo, dicendo nella sua Epistola Cattolica, che i frutti di ogni bontà hanno nella pace la loro semenza. *Fructus autem justitiæ in pace seminatur, facientibus pacem*: (*Jacob. Apost. cap.* 3. 18.) In somma tanti sono i testi della sagra Scrittura, in cui si dice, che Iddio, operando

do

do nell' anima, vi porta pace, che non può negarsi questo carattere allo Spirito divino, senza incorrere la nota di grande temerità. Se dunque, esaminando il Direttore qualche anima favorita da Dio, troverà, che dopo le comunicazioni, che riceve nelle sue orazioni, le rimane impressa una pace intima, serena, sincera, e stabile, averà un gran contrassegno di esser ella visitata da quel Signore, che visitando gli Appostoli dopo la sua Risurrezione, portava loro la pace: *pax vobis*.

§. TERZO.

96. Il secondo carattere è l'Umiltà non affettata, ma sincera. S. Bernardo diffinisce questa virtù così: *Humilitas est virtus, qua quis verissima sui agnitione sibi ipsi vilescit*: (*S. Bern. de Grad. humili.*) Onde siegue, ch'ella abbia due parti. Una che appartiene all' intelletto, con cui conosce l'Uomo con cognizione verissima, cioè bassissima, qual' egli è: e di questa già parlammo nel Capo sesto. L'altra, che appartiene alla volontà, con cui la Persona si tratta da quella, che si conosce di essere, voglio dire, si dispreggia nel suo cuore, si sottopone agli altri, si confonde, e si annichila ne' suoi affetti, come spiega S. Bonaventura: *Humilitas est ex intuitu propriæ fragilitatis voluntaria mentis inclinatio*: (*S. Bonav. in 6. præc. Relig. cap.* 110.) Or di questa diciamo, che è uno de' più chiari caratteri, con cui si palesa lo Spirito divino: perchè Iddio si è già dichiarato, che riguarda con occhio di amore tutti quelli, che sono poveri, ed umili di cuore, e pieni di timor santo, e riverenziale. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum Spiritu, & trementem sermones meos*: (*Jerem.* 5. 19.) Ed in Isaia si protesta, che egli abita

ta nei Spiriri umili, e ne' cuori dimessi, e contriti, e che loro dà vita. *Hæc dicit excelsus, & sublimis, habitans æternitatem, & sanctum nomen ejus in excelso, & in sancto habitans, & cum contrito, & humili Spiritu, ut vivificet Spiritum humilium, & vivificet cor contritorum*: (*Isai.* 57. 15.) Finalmente il Redentore stesso ci assicura, che l' eterno suo Padre comunica i suoi segreti solo a quelli, che si fanno piccoli, che si abbassano, e si sottomettono a tutti ne' loro cuori. *Confiteor tibi, Pater, Domine cæli, & terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*: (*Matth.* 11. 25.)

97. S. Bernardo parlando di se stesso, dice così: se vedrò aprirsi il Cielo, dilatare sopra di me il suo seno, e discendere una pioggia di soavissime meditazioni: se mi sentirò aprire la mente ad una intelligenza saporosa delle sagre Scritture, e da lume celeste infuso mi sentirò rivelare gli arcani più reconditi de' divini misterj, crederò, che sia meco lo Sposo divino, venuto a visitarmi, e ad arricchirmi con sì preziosi doni: *Si sensero, aperiri mihi sensum, ut intelligam Scripturas, seu sermonem sapientiæ quasi bullire ex intimis, aut infuso lumine desuper revelari mysteria, aut certo expandi mihi quasi quoddam largissimnm cæli gremium, & uberiores desursum influere animo meditationum imbres, non ambigo, sponsum adesse. Verbi siquidem hæc copiæ sunt, & de plenitudine ejus ista accipimus*. Indi soggiugne al nostro proposito: se poi di vantaggio sentirò infondermi nell' intimo dello Spirito una divozione umile, che generi in me odio, e dispreggio di ogni vanità, di modo che nè le alte intelligenze mi gonfino, nè l' abbondanza delle visite celesti m' innalzi; allora sì sono sicuro, che è meco il divin Padre, e che mi tratta con amore paterno,

no, istillandomi Spirito di umiltà. *Quod si pariter infuderit se humilis quædam, & pinguis intimæ aspersionis devotio, ut amor agnitæ veritatis necessarium quoddam odium vanitatis in me generet, & contemptum, ne forte aut scientia inflet, aut frequentia visitationum extollat me; tunc prorsus paterne sentio mecum agi, & Patrem adesse non dubito*. E qui si noti, che 'l Santo in mezzo alle sue rivelazioni, intelligenze, e altissime contemplazioni non si teneva sicuro, se non le vedeva accompagnate, e quasi suggellate col carattere di una profonda umiltà.

98. All' autorità di un santo Padre aggiungo l' esperienza di una Serafina. Santa Teresa confessa di se, che Iddio non le fece mai favore segnalato, se non quando stava annichilandosi alla vista delle proprie miserie; e che egli stesso le suggeriva materia di maggiore umiliazione, acciocchè più profondamente si annientasse nella cognizione di se. Su questa sua esperienza fonda la Santa questa massima di Spirito, che Iddio tanto più opera nelle anime, specialmente in tempo di orazione, quanto le scorge coll' umiltà più disposte a ricevere le sue grazie. *Quello, che io ho conosciuto, ed inteso, si è, che tutta questa fabbrica dell' orazione va fondata in umiltà; e che quanto più si abbassa un' anima nell' orazione, tanto più Iddio l' innalza. Non mi ricordo, che mi abbia il Signore fatto grazia molto segnalata di quelle, che dirò appresso, che non sia stata, mentre stavo annichilandomi, e confondendomi, in vedermi tanto miserabile, e cattiva: e proccurava sua Maestà darmi ad intendere cose, per ajutarmi a conoscermi, che io non l' avrei sapute immaginare. (Santa Teresa in vita capo 22.)*. Tanto è vero, che non v'è carattere più chiaro, e più sicuro dello Spirito divino, quanto una vera umiltà, per cui la

Persona si stimi indegna de' divini favori; essendone priva, non gli desideri; ricevendogli, si confonda; si maravigli come Iddio a lei gli comparta; ne tema, gli nasconda; e solo gli palesi al Direttore, costretta dal timore di essere illusa.

99. Ebbe dunque ragione il dotto, e mistico Gersone di assicurare i Direttori con grande asseveranza, che non dubitino di qualunque operazione, la quale sia preceduta, accompagnata, e seguita dalla umiltà, senza mescolamento di alcun contrario; perchè è certo, che proviene da Spirito buono, e ha Iddio per autore: *Omnis denique nostra interior, exteriorque operatio, si humilitas præcedit, comitetur, & sequatur, si nihil eam perimens misceatur (crede mihi) signum habent, quod a Deo sint, aut bono ejus Angelo; nec falleris:* (*Gers. tract. de distin. visio. signo* 4.). Sentimento non diverso da quello dell' Abbate Antioco, che dà la santa umiltà per segno, non già congetturale, o probabile, ma evidente, che Iddio abita in quel cuore, in cui essa risiede. *Argumentum evidens est, quod quis Spiritum sanctum habeat, si modestus, & quietus sit; si de se quam moderatissime sentiat; si sibi obtemperet ab omni vana cupiditate hujus sæculi, seque ipsum cæteris hominibus multo æstimet inferiorem:* (*Abbas Antio. hom.* 105.

100. Per non isbagliare però in cosa di tanto rilievo, si avverta bene a ciò, che dissi fin dal principio, che l'umiltà, acciochè sia carattere di vero Spirito, non deve essere affettata, ma sincera. Umiltà affettata si è, il dire di se cose vili, ed abiette, ma non sentirle nel cuore. Umiltà sincera si è, sentir di se bassamente, e secondo quel sentimento sottoporsi schiettamente nel suo animo a tutti, dispreggiarsi nel suo cuore, e sof-

frire

frire con pace di essere dagli altri dispreggiato. Se poi giungesse la Persona ad amare i dispreggi, e a ricevergli con piacere, sarebbe giunta a possedere in grado eroico questa virtù. Umiltà affettata si è, il non voler conoscere i doni di Dio, e chiudersi appostatamente gli occhi per non vedergli. Umiltà sincera si è, il conoscere i beneficj, e favori, che Iddio ci comparte, ma attribuirgli a lui solo, e dargliene tutta la gloria, senza che ci si attachi punto di compiacenza, o di vanità; anzi a vista del nostro demerito cavare dai doni stessi di Dio conosciuti, affetti di confusione. Dice l' Appostolo, che è proprietà dello Spirito umile di Dio, farci conoscere i doni, che riceviamo dalla sua mano benefica. *Nos autem non Spiritum hujus mundi accepimus, sed Spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis:* (1. *ad Corinth.* 2. 12.). Altrimenti rimanendo noi in una affettata ignoranza, o scordanza de' divini favori, come potremmo essergliene grati? come dargliene le dovute lodi? come accenderci in corrispondenza di amore? come muoverci a confidenza nella di lui bontà? *Agnosce*, dunque conclude Sant' Agostino, *te* (a Deo) *habere, & ex te nihil habere, ut nec superbus sis, nec ingratus:* (*S. August. in Psal.* 85.). Belle parole! Conosci, che i doni li hai da Dio, che nulla hai da te, acciocchè non sii o superbo per vanità, o ingrato per dimenticanza.

101. Concludo con un insegnamento di santa Teresa, in cui si contiene tutto il sugo di questa dottrina. *Non si curi* (parla dell' anima favorita da Dio col dono della perfetta contemplazione) *di certe sorti di umiltà, che si ritrovano, delle quali penso trattare appresso, parendo ad alcuno umiltà, non intendere, che 'l Signore gli va fa-*

cendo grazie, e dando doni. Intendiamo bene, come la cosa passa, cioè, che queste grazie Iddio ce le fa senza alcun merito nostro, e però dimostriamoci grati a sua Maestà; perchè se non conosciamo di ricevere, non ci destaremmo mai ad amare; ed è cosa certissima, che quanto più ci vediamo d'esser ricchi, non mancando però di conoscere, che siamo anche poveri, tanto più giovamento ci viene, ed anche più vera umiltà: altrimenti è un' avvilirsi, ed un perdimento di animo, se parendoci, che non siamo capaci de' beni grandi, principiando il Signore a darcegli, cominciamo noi ad atterrirci col timore di vana gloria: (*S. Teresa nella Vita capo* 10.). Se dunque il Direttore troverà umiltà sincera, e profonda nell' orazione del suo penitente, non ne tema, ancorchè sia elevatissima; e molto meno ne tema, se la scorgerà in ogni sua azione, essendo questa virtù la divisa più propria dello spirito di Dio.

§. QUARTO.

102. IL terzo carattere si è, una ferma fiducia in Dio; ma però appoggiata ad un santo timore di se stesso. Quanto sia propria dello Spirito buono la fiducia in Dio, evidentemente si deduce dall'avere Iddio posta in lei principalmente la forza, e l'efficacia delle nostre orazioni: sicchè quella orazione sola sia potente ad espugnare il suo cuore, a strappargli di mano ogni favore, che è fatta con isperanza, e con fede. Egli stesso si è di ciò più volte dichiarato nelle sacre Carte. *Et omnia, quæ petieritis in oratione credentes, accipietis*: (*Matth.* 21. 22.). Dice Cristo in S. Matteo, che tutto ciò, che chiederemo nell'orazione con fiducia," lo riceveremo con sicurezza. Di nuovo torna a dire, che non v'è

cosa, che non sia possibile ad ottenersi da chi può sperare con viva fede. *Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti* : (*Idem* 9. 22.). E aggiunge fino a questa espressione, che se averemo tanto di fiducia, quanto è un grano di senapa, potremo operare strepitosi prodigj, fino a trasferire i monti da un luogo all' altro. *Si habueritis fidem, sicut granum sinapis, dicetis monti huic: transi hinc illuc; & transibit, & nihil impossibile erit vobis* : (*Idem* 17. 19.). Simili dichiarazioni fece Iddio a favore di questa santa fiducia nel Testamento vecchio: come in Daniele, dicendo, che non sono mai rimasti delusi nelle loro speranze, nè mai confusi quelli, che hanno confidato in lui. *Non est confusio confidentibus in te* : (*Daniel.* 3. 40.) e nei Salmi assicurandoci, che basta sperare in lui, per esser libero da ogni male: *quoniam speravit in me, liberabo eum* : (*Psal.* 90. 14.) e in mille altri luoghi; che troppo lungo sarebbe il volergli tutti riferire. Solo voglio osservare, che'l Redentore, per autenticare questa fede, e per imprimerla altamente nel cuore de' fedeli, facendo grazie miracolose in tempo della sua predicazione, d'ordinario l' attribuiva alla fiducia di chi le riceveva. Così volendo sanare una donna dal flusso di sangue, le disse: *Confide filia; fides tua te salvam fecit* : (*Matth.* 9. 22.). Volendo rendere la luce a due ciechi, disse loro: *Creditis, quia hoc possum facere vobis? Dicunt ei: utique Domine. Tunc tetigit oculos eorum, dicens: secundum fidem vestram fiat vobis* (*in eod. cap.* 9. 29.). Volendo dar salute ad un Paralitico, prima l' esortò a concepirne ferma fiducia. *Et videns Jesus fidem illorum, dixit paralytico: confide fili* : (*Idem* 9. 2.). Liberando la figliuola della Cananea dalla invasione de' demonj, ne attribuì la liberazione alla fiducia della sua Madre. *O mulier, ma-*

gna est fides tua : fiat tibi sicut vis : (*Idem* 15. 28.). Sanando il servo del Centurione, alla fiducia del suo Padrone diede tutta la gloria di quella guariggione. *Amen dico vobis*, *non inveni tantam fidem in Israel .....vade*, *& sicut credidisti*, *fiat tibi* : (*Idem* 8. 10. 13.). Aprendo gli occhi ad un altro cieco, dissegli, che dalla sua fiducia era stato sanato: *Vade*, *fides tua te salvum fecit*: *& confestim vidit*, *& sequebatur eum in via*: (*Marci* 10. 52.). Lascio altri simili avvenimenti, in cui manifestamente si scorge la grande stima, che Iddio fa di questa fede; onde pare, che da essa sola egli si lasci vincere a compartire qualunque grazia, e fino a dispensare dalle leggi più strette, e inalterabili della natura. Ma se piace tanto a Dio vedere una tal fiducia ferma, e fissa nel cuore de' Fedeli, converrà dire, ch'ella sia tutta conforme al di lui Spirito, anzi che non possa da altri, che da lui istillare ne' nostri cuori un' affetto cotanto a lui gradito. E però se 'l Direttore la rinvenga nelle opere, e spezialmente nelle orazioni de' suoi Discepoli, potrà giustamente decidere, che essi sieno internamente mossi dallo spirito del Signore.

103. Si avverta però, che questa confidenza in Dio deve essere accompagnata da un santo timore di se stesso; altrimenti non sarà retta, ma vana, e forse ardimentosa. Anche i peccatori confidano in Dio, e vanno seco stessi vanamente dicendo: eh che Dio è buono, e misericordioso: non v'è che temere di lui: proseguiamo a peccare. Il che è appunto quella confidenza stolta, di cui parla il Savio ne' Proverbj: *stultus transilit*, *& confidit*: (*Prov.* 14. 16.) l' Uomo stolto confida, passa avanti, e siegue a peccare. La confidenza santa è solo in quelli, che sperando in Dio, temono di se stessi, e diffidano delle loro

for-

forze. Se mirano la propria debolezza, entrano in un giusto timore: se guardano la bontà di Dio, e le sue promesse, prendono gran coraggio; così accoppiando con bell' innesto una viva fiducia con un santo timore, corrono sicuri l' arringo della cristiana perfezione; come appunto corre la nave sicura al bramato lido, se sia tenuta bassa dentro le acque dalla savorra, e spinta in poppa dall' aura favorevole. Abbia dunque il Direttore particolare avvertenza, che ne' suoi penitenti non vadano mai disgiunti questi due santi affetti: diffidenza o timore di se, e confidenza in Dio; perche il timore senza la speranza traligna in pusillanimità; la speranza senza il timore degenera in presunzione, e in arditezza. Dovechè uniti insieme questi due affetti, conducono l' anima con sicurezza al porto della beata eternità: e però sono uno de' più belli caratteri dello Spirito divino.

§. QUINTO.

104. IL quarto carattere si è una volontà pieghevole. Dissi nel capo sesto, che è segno di buono Spirito un intelletto docile. Qui vi aggiungo una volontà flessibile: perchè non basta per la prova di uno Spirito retto, che si arrenda a credere, se la volontà non si piega ad operare secondo i dettami di una retta credenza. Questa flessibilità primieramente consiste in una certa prontezza di volontà in arrendersi alle ispirazioni, ed alle chiamate di Dio: virtù propria de' veri seguaci di Cristo, come disse egli stesso, chiamandoli di propria bocca: *omnes docibiles Dei:* (*Joan.* 6. 45.) Dice Sant' Agostino, che quando il divin Padre internamente c' instruisce, e con la sua grazia ci stimola a seguir l' orme del suo

Figliuolo, muta il cuore di pietra in cuore di carne, cioè lo rende pieghevole: e in questo modo forma de' suoi predestinati vasi di misericordia. *Quando Pater intus auditur, & docet, ut veniatur ad Filium, aufert cor lapideum, & dat cor carneum, sicut Propheta prædicante promisit. Sic quippe facit filios promissionis vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam:* (*S. August. de prædest. Sanct. cap.* 8.)

105. Secondariamente consiste in una certa facilità in eseguire gli altrui consigli, massime se sieno proposti da' Superiori, che stanno in luogo di Dio, e rappresentano la sua Persona. La ragione di questo è manifesta: perchè avendoci Iddio comandato nelle sacre Carte, che obbediamo alla voce de' nostri Superiori, come alla sua, *qui vos audit, me audit:* (*Lucæ* 10. *16.*) e che prestiamo loro una tale obbedienza, ancorchè sieno temporali: *Servi, obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Domino:* (*ad Ephes. 6.* 5.) e ancorchè sieno di costumi perversi: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi: omnia quæcumque dixerint vobis, facite: secundum opera eorum nolite facere:* (*Matth.* 23. 2.) ne siegue, che, entrando Iddio ad operare in un' anima coi suoi celesti lumi, e sante mozioni, vi debba imprimere una certa pastosità, per cui la renda pieghevole alla obbedienza di chi presiede, e facile ad eseguire i di lui comandi, o consigli. Tanto più che avendo egli stesso amato tanto questa virtù, finó a soggettarsi per amore di essa alla morte infame, e dolorosa di Croce: *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*; non può non imprimere un simile istinto in quelle volontà, che prende a governare colle sue divine ispirazioni. Nè osta, che i Superiori sieno talvolta o ignoran-

ranti, o appassionati, o indiscreti; perchè s'appartiene alla divina Provvidenza supplire in ciò, che mancano i suoi Ministri, qualunque volta non manchino i sudditi in prestar loro la debita soggezione, come nota bene Giovanni Climaco. *Deus nòn est iniquus, ut animas, quæ per fidem, & simplicitatem alterius consilio, vel judicio humiliter se subjiciunt, decipi patiatur:* (*Joan. Climac. gradu* 26.)

106. Da questa santa flessibilità ne risulta nell'anima una certa santa propensione in aprire ai Superiori spirituali tutti i segreti del proprio cuore, ed una certa umile soggezione, per cui non solo ella eseguisce i loro ordini, ma teme d'intraprendere senza il loro consiglio alcuna notabile operazione: il che è appunto quell'aforismo di Spirito, che tanto inculca Cassiano alle Persone divote. *Universa non solum quæ agenda sunt, sed etiam quæ cogitantur, seniorum reserventur examini, ut nihil quis suo judicio credens, illorum per omnia definitionibus acquiescat; & quid bonum, vel malum debeat judicare, eorum traditione cognoscat:* (*Cassian. coll.* 2. *cap.* 10.). Se dunque troverà il Direttore nei suoi Discepoli questa volontà pieghevole alle chiamate di Dio, ed alla voce di chi sta in luogo di Dio, con certa apertura sincera, si rallegri molto nel suo cuore; perchè si è imbattuto in un gran fondo di buono Spirito, in cui potrà prestamente, e senza molta sua fatica piantarvi ogni virtù.

§. SESTO.

107. Il quinto carattere si è, la rettitudine d'intenzione nell'operare. Iddio non muove mai, nè può muovere alcuno ad operare, se non che per fini, che riguardano la sua Gloria:

ria:

ria: perchè Iddio, dice il Savio, in tutte le opere, che fa fuori di se, ha per fine se stesso. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*: (*Prov.* 16 4.) In oltre è troppo chiaro l'insegnamento di Cristo, che tali sono le nostre operazioni, quali sono i fini, che ci prefiggiamo in mandarle alla luce. Se l'occhio della tua intenzione, dice il Redentore, sarà semplice, o puro, rimirando Iddio solo; i tuoi atti saranno splendidi, luminosi, e divini. Se poi l'occhio della tua intenzione sarà impuro, riguardando fini perversi, o pure diffettosi; le tue azioni saranno tenebrose, ed oscure. *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuam tenebrosum erit*: (*Matth.* 6. 22. 23.). E a questo volle alludere il Profeta Reale, allorche disse: *Omnis decor ejus filiæ Regis ab intus*: (*Psal.* 44. 15.) che tutta la bellezza di un' anima deve assumersi dall'interno, cioe dai fini, da' quali internamente si muove: giacchè da questi prendono tutti gli atti suoi interiori, ed esteriori o l'essere divini, o l'essere diabolici. Avverta il Direttore, che questo è un carattere principalissimo per il Discernimento de' Spiriti: perche un istessa opera a cagione de' diversi fini muta natura; se sia fatta per vanità, è mondana; se sia fatta per diletto, è carnale; se sia fatta per fini torbidi, e inquieti, è diabolica; se sia fatta per Iddio, è divina. Quindi s'inferisca, che se una Persona cerchi abitualmente nelle sue azioni Iddio solo, brami solamente il suo gusto, il suo piacere, e la sua Gloria, porta sempre in fronte un gran carattere di Spirito buono.

§. SET-

§. SETTIMO.

108. SEsto carattere si è, la pazienza in quelle cose, che ci tormentano nelle membra del corpo, come i dolori, le pene, e le infermità; e in quelle, che ci toccano sull' onore, come le persecuzioni, le calunnie, i dispreggi; ed anche in quelle, che ci affliggono con la perdita della robba, e dei parenti, degli amici, e di ciò, che ci è più caro. Certo è, che 'l sopportare questi travagli con pace, e molto più il bramargli con ardore, è un gran contrasegno di buono Spirito, secondo il detto dell' Appostolo Giacomo, che la pazienza è una operazione perfetta. *Patientia autem opus perfectum habet;* (*Jacob.* 1. 4.) e secondo l'altro insegnamento dell' Appostolo, che la pazienza ci è necessaria per l'acquisto della eterna salute. *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem:* (*ad Hebræos* 10. 36.). E se brama il Direttore risaperne la ragione, eccola in pronto. La pazienza, se non sia una simulazione dei risentimenti del cuore ed una mera apparenza di virtù, ma virtù vera, radicata nel intimo dell'anima, non può nascere dallo Spirito mondano, che ama l'onore, e non può soffrire gli oltraggi; nè dallo Spirito carnale, che ama il corpo, e non può sopportarne le pene; nè dallo Spirito diabolico, che c'istilla sempre l'attacco ai beni terreni, e per conseguenza l'insofferenza di ogni loro mancanza; nè dallo Spirito umano, che collegato coll' amor proprio (se pur non è lo stesso amor proprio) sempre si risente all'arrivo di quelle cose, che son contrarie alla natura. Dunque resta, che non possa da altri provenire, che dallo Spirito divino. Aggiungo a questo proposito, che è anche gran ca-

carattere di Spirito retto, e divino la pazienza, la rassegnazione, e la conformità al divino volere nelle aridità, nelle desolazioni, nelle tenebre, e nelle tentazioni, parlando anche di quelle, straordinarie, che Iddio suole permettere a certe anime, che vuol portare all'alto della perfezione: perchè le inquietudini, le turbazioni, e l'impazienze, che nascono da questi travagli interni, hanno origine dall'attacco, che l'anima ha preso a certe comunicazioni soavi, e ad una certa pace sensibile, da lei sperimentata per il passato: nè questo attacco va separato dall'amor proprio confederato con lo Spirito umano, che cerca sempre ciò che piace a lui, e non quel, che piace a Dio. Ne giova addurre per iscusa di queste inquietudini, e intoleranze interne, il sembrare all'anima di essere abbandonata da Dio, di cui non sente più la presenza: perchè Iddio, quanto è da sè, tra le desolazioni non abbandona mai l'anima: solo le toglie certe sensibilità dilettevoli, a fine di renderla con la conformità, e con la pazienza più forte nello Spirito, e più robusta. Onde non può dubitarsi, che una toleranza quieta, e pacifica in mezzo ai travagli delle aridità sia carattere di buono Spirito, tanto più, che Iddio istesso ci esorta ad averla, dicendo a queste anime desolate: *confortetur cor tuum, & sustine Dominum.*

109. San Cipriano con molte belle parità dimostra, che lo Spirito sodo, e robusto del Cristiano non si prova, se non che nella tolleranza dei travagli. Un Piloto, dic'egli, non si conosce, quando il Cielo è sereno, e il mare giace in placida calma; ma quando il Cielo, e il mare è tutto posto in tempesta. Un soldato non mostra il suo valore, quando sotto le tende vanta vittorie; ma quando in campo aperto combatte tra mille spade nemiche. Il gloriarsi fuori delle contrarie-

rietà, e de' contrasti, è vanto di Persona delicata: le sole avversità sostenute coraggiosamente sono la prova della vera virtù. *Gubernator in tempestate dignoscitur, in acie miles probatur. Delicata iactatio est, cum periculum non est: conflictatio in adversis probatio est veritatis*: (*S. Cyprian. lib. de Moral.*). Un'albero, siegue a dire il Santo, che sia profondamente radicato sul suolo, non si muove alle scosse de venti: una nave che sia fortemente compaginata, e ben corredata, non si apre all'urto delle procelle. Così una virtù ben formata dalla divina grazia, e altamente radicata nell'anima, non si smuove ai venti delle tribolazioni; non si scioglie in impazienze, nè dà in debolezze tra le tempeste delle persecuzioni. Ventilandosi il grano nell' aja, la paglia è trasportata da ogni aura leggiera; ma non già gli acini di grano, che hanno sostanza, peso, e consistenza. Così al soffiare de' venti dei travagli, o siano interiori, o esteriori, si conosce chi nell' aja del Signore è paglia leggiera, o grano eletto. Finalmente conchiude coll'esempio di S. Paolo, il quale dopo i naufragj, dopo le flagellazioni, dopo tanti, e sì gravi tormenti, ed afflizioni, non diceva di essere stato vessato, ma perfezionato dalle avversità; e confessava, che quanto erano maggiori le sue afflizioni, tanto più veraci erano le prove del suo Spirito. *Arbor, quæ alta radice fundata est, ventis incumbentibus, non movetur: & navis, quæ forti compagine solidata est, pulsatur ictibus, nec foratur: & quando area fruges terit, ventos grana fortia, & robusta contemnunt; inanes paleæ, flatu portante, rapiuntur. Sic & Apostolus Paulus, post naufragia, post flagella, post carnis, & corporis multa, & gravia tormenta, non vexari, sed emendari se dicit in adversis, ut dum gravius affligitur, verius comprobetur.*

110. Ma Tertulliano passa più avanti, e arriva a dire, che agli stessi Farisei la sola pazienza straordinariissima del Redentore, non veduta mai in altro Uomo, con cui soffriva egli intrepidamente tanti oltraggi, tante contumelie, e tante pene, poteva bastare per intendere, che non era un puro Uomo, ma un Uomo Dio. *Qui in hominis figura propofuerat latere, nihil de impatientia hominis imitatus est. Hinc vel maxime Pharifæi Dominum agnofcere debuistis. Patientiam hujufmodi nemo hominum perpetraret:* (*Tertull. lib. 6. de Patient. cap. 3.*). Ma se la pazienza, che era in Cristo, poteva bastare per intendere, che esso era Dio; la pazienza che è in quelli, che l'imitano nel patire, potrà anche bastare per conoscere, che in essi è il vero Spirito di Dio.

111. Avverta però il Direttore, che questa pazienza non in tutti si trova con un'istesso grado di perfezione. I Principianti al primo incontro di dette tribolazioni sogliono sentirle al vivo. I Proficienti, che hanno le passioni più dome, e l'amor proprio più mortificato, le senton meno: ma pure e gli uni, e gli altri si soggettano al divino volere, e si adattano alla loro Croce. I Perfetti però, che hanno già trionfato delle loro inclinazioni scorrette, vanno loro incontro con allegrezza, e l'abbracciano con amore, e con gaudio, come gli Appostoli, che ritornavano con giubilo dal Concilio, in cui avevano ricevute contumelie, ed onte: *Ibant gaudentes a confpectu Concilii; quia digni habiti funt pro nomine Jefu contumeliam pati.* (*Act. 5. 41.*). In qualunque grado però si possegga questa virtù, sempre è dono di Dio, che con la sua grazia la produce nelle nostre anime.

§. OT-

§. OTTAVO.

112. IL settimo carattere si è la mortificazione volontaria del proprio interno. Non si può recare in dubbio, che questo sia un bel carattere dello Spirito divino; perchè ce l'ha detto il Redentore di propria bocca. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum:* (*Matth.*16.24.) Ecco la divisa dei seguaci di Cristo, che hanno lo Spirito di Cristo: annegare se stessi, contradire alle proprie voglie, abbattere le proprie passioni. *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud:* (*Idem* 11. 12.). Quali sono generosi soldati del Redentore, che conquistano il suo Celeste Regno? I mortificati, che fanno forza, che fan violenza a se stessi. *Nisi granum frumenti mortuum fuerit, ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit, multum fructum affert:* acciocchè un grano di frumento produca frutto, bisogna, che muoja sepolto in terra: così acciocchè produca l'Uomo frutti di vita eterna, conviene, che muoja a se stesso coll'esercizio di una indefessa mortificazione.

113. E qui vanno a ferire le parole, che seguono: *qui amat animam suam perdet eam; & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam:* (*eod. cap.* 8. 25.). Ne vuol già significare con questo il divino Maestro, che per odio a noi stessi abbiamo a darci morte con le proprie mani; ma bensì che abbiamo a dar morte ai nostri malnati appetiti, ed alle nostre prave inclinazioni, facendo loro guerra con una incessante annegazione. Questo, come nota bene S. Gian-Crisostomo, è propriamente odiar se stesso: perchè siccome non possiamo mirare il volto, e nè pure udir la voce di quelli, che odiamo a morte, ma rivolgiamo da essi dispettosamente

lo

lo sguardo: così odiando noi stessi, dobbiamo con violenza rivolgere l' animo mal inclinato da quelle cose, che non piacciono a Dio: il che è lo stesso, che mortificarlo potentemente. *Amat animam in hoc mundo, qui desideria ejus inconvenientia facit; odit autem, qui non cedit ei noxia cupienti. Dixit vero, odit: sicut enim eorum, qui odio habentur, nec vocem audire sustinemus, ita animam, contraria Deo volentem, cum vehementia avertere oportet. (S. Joan. Chrys. in Textu Joan.)*

114. Quindi inferisce divinamente Cornelio a Lapide, che l' annegazione di se stesso è la base, ed il fondamento, su cui si appoggia tutta la fabbrica della vita cristiana: questa e la radice, da cui pullula ogni virtù: questa è la fonte, da cui scaturisce ogni perfezione. E però chi brama divenir perfetto nella scuola di Cristo, questa Dottrina di mortificazione continua deve aver sempre avanti gli occhi, e con questa regolare le sue azioni; e in tal modo diverrà vero discepolo, e imitatore fedele del Redentore. *Hæc Christi sententia est axioma, basis, fundamentum, & compendium vitæ christianæ. Ipsa enim est radix, & principium virtutum omnium, quæ ex illa, perinde ac conclusiones ex præmissis, eliciuntur. Qui ergo in schola Christi doctus, eximius, & perfectus evadere cupit, hanc assidue ruminet, expendat, voluntati imprimat, & opere exequatur, ut omnes suas actiones illi, quasi lydio lapide adaptet, adæquet, & conformet: ita verus, & singularis Christi Discipulus, assecla, & imitator evadet: (Cornel. a Lapide in textu Joan.)*. Tanto è vero, che lo Spirito d' interna mortificazione è inseparabile dallo Spirito di Gesù Cristo.

§. NO-

§. NONO.

115. OTtavo carattere si è, la sincerità, la veridicità, e la semplicità, virtù, che sogliono andare unite. Iddio è la prima verità; e però non può infondere in quei cuori, in cui risiede, se non che Spirito di verità, e di schiettezza. In oltre si è dichiarato lo stesso Dio, che egli parla alle Persone semplici: *& cum simplicibus sermocinatio ejus*: (*Prov.* 3. 32.) cioè illumina quelle menti, che procedono semplicemente senza doppiezze, senza finzioni, e senza frodi, come spiega S. Gregorio: *quia de supernis mysteriis illorum mentes radio suæ visitationis illuminat, quos nulla umbra duplicitatis obscurat*. (*S. Gregor. Past. par.* 3. *admo.* 12.) E più espressamente al nostro proposito dice lo stesso santo Dottore, che la sapienza de' Giusti, in cui formalmente consiste lo Spirito vero del Signore, ha di proprio non finger mai; ma palesare con sincerità i sentimenti del cuore; amare sempre il vero, e fuggire ogni ombra di falsità. *Sapientia Justorum est, nil per ostentationem fingere, sensum verbis aperire, vera, ut sunt, diligere, falsa devitare*: (*Idem Moral. lib.* 10. *cap.* 16.) Se però la semplicità, e la schiettezza nasca, non da natura, ma da virtù, come suole accadere nelle Persone di mente aperta, e d'indole sagace, è un gran segno di buono Spirito. Onde di questi ancora può dirsi, che sieno quegli Uomini piccioli su gli occhi del mondo, ma grandi su gli occhi di Dio, a' quali svela il Signore i suoi segreti: *abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus*; *& revelasti ea parvulis*: (*Matth.* 11. 25.)

§. DECIMO.

116. IL nono carattere si è, la libertà di spirito. Per questo non v'è bisogno di prova: perchè lo dice San Paolo a chiare note. *Ubi autem Spiritus Domini, ibi libertas*: (2. *ad Corint.* 10. 17.) ov'è la libertà dello Spirito, ivi si trova lo Spirito del Signore. Solo vi è bisogno di spiegare, in che consista questa libertà di Spirito, che da Dio solo s'ingenera nelle nostre anime. Per libertà di Spirito qui intendono alcuni una certa scioltezza di coscienza, e un certo operare libero, e franco, poco conforme alle leggi della Ragione, e della Fede: ma s'ingannano: perchè questa non deve chiamarsi libertà, ma dissolutezza di spirito. Per capire, cosa sia libertà di Spirito, è necessario intendere, cosa sia servitù di Spirito: giacchè questa è una virtù, che in modo speciale riceve luce dal suo contrario. Servitù dunque di Spirito altro non è, che una soggezione volontaria dell'anima a qualche vizio, da cui la meschina si lasci predominare. La spiega egregiamente sant'Ambrogio, interpretando quelle parole del Salmo: *tuus sum ego; salvum me fac*. Non può, dice il santo Dottore, un uomo di Mondo dire a Dio: io, Signore, sono tuo; perchè ha molti Padroni, che lo tiranneggiano. Si fa avanti la libidine, e gli dice: tu sei mio; perchè brami i piaceri del senso. Viene l'avarizia, e gli dice: tu sei mio; perchè l'oro, e l'argento, a cui vivi attaccato, sono il prezzo, con cui ho comprato la tua servitù. Le si presenta avanti il lusso delle vivande, e gli dice: tu sei mio; perchè la suntuosità de' conviti è il prezzo, per cui a me ti desti. Viene l'ambizione, e dice: sei affatto mio: e non sai che agli altri ti ho fatto sovrasta-

re

re, acciocchè serviſſi a me? ti ho dato poteſtà ſopra gli altri, acciocchè ſoggiaceſſi al mio potere? Vengono gli altri vizj e tutti dicono: tu ſei mio. Finalmente conchiude il Santo: ma che ſchiavo vile, e miſerabile è mai quello, che tanti lo pretendono per ſe, e lo vogliono ſoggetto al ſuo dominio: *Non poteſt dicere ſæcularis: tuus ſum; plures enim dominos habet. Venit libido, & dicit: meus es; quia ea quæ ſunt corporis, concupiſcis. Venit avaritia, & dicit: meus es; quia argentum, & aurum, quod habes, ſervitutis tuæ pretium eſt. Venit luxuria, & dicit: meus es; quia unius diei convivium pretium tuæ vitæ eſt. Venit ambitio, & dicit: plane meus es: neſcis, quod ideo imperare aliis te feci, ut mihi ipſe ſervires? neſcis, quod ideo poteſtatem in te contuli, ut meæ te ſubjicerem poteſtati? Veniunt omnia vitia, & ſingula dicunt: meus es. Quem tanti competunt, quam vile mancipium eſt?* (*S. Ambroſ. in Pſal.* 118. *ſerm.* 12.)

117. Ecco dichiarata la ſervitù dello Spirito: ed ecco anche ſpiegata la libertà dello Spirito, la quale conſiſte in eſſer libero dal predominio de' vizj, di cui è ſchiavo, chi ſi laſcia da eſſi ſignoreggiare. Biſogna però notare, che queſta libertà di Spirito non è una virtù indiviſibile; ma può creſcere in gradi di ulteriore perfezione. Può alcuno eſſer libero da' vizj, in quanto non conſente ai loro movimenti: e queſto non eccede l' infimo grado. Può eſſer libero anche da' movimenti de' vizj, e dalle loro prave inclinazioni, in modo almeno che le ſenta di rado, le ſenta inſorgere leggiere, e le reprima con molta facilità: e queſto è un grado ſuperiore. Può eſſer libero da ogni attacco alle coſe terrene, e oneſte: e queſto è grado più alto. Può eſſere anche libero da ogni attacco ai doni di Dio: e queſto è il più ſublime grado di libertà ſpirituale. Chi poſ-

siede questa virtù in grado perfetto, ha l'animo libero da tutte le afflizioni, sollecitudini, ansietà; ed è sempre disposto, e pronto a conformarsi in tutto ciò, che gli accada, al divino volere: poco si rallegra de' beni terreni, e poco si rattrista della loro mancanza; e se sente alcuna volta qualche moto di dispiacere, presto si tranquilla in Dio; ed entrando dentro di se, ove le cose son ben composte, presto si rasserena. In somma di questi si verifica il detto dello Spirito santo, che qualunque cosa accada all' Uomo giusto, non ha forza di contristarlo. *Non contristabit justum quidquid acciderit ei*: (*Prov.* 12. 21.) Questi tali ricevono volentieri le consolazioni, e le visite del Signore; e ne soffrono con pace la privazione. Fanno le loro Orazioni, le loro Comunioni, le loro penitenze, e tutti gli altri Esercizj di Spirito; ma gli lasciano coll' istessa facilità, quando o la carità, o la necessità, o l' obbedienza lo richieda. In somma hanno rotta la catena di ogni attacco: perciò vivono liberi da ogni imperfetta sollecitudine, in una placida calma, e in una dolce serenità. Beati quelli, che giungono a questo stato; perchè hanno un carattere, non solo di buono Spirito, ma di vera santità.

§. UNDECIMO.

118. IL decimo carattere si è, il desiderio della imitazione di Cristo. Questo è il più chiaro segno dello Spirito divino: perchè afferma S. Paolo, che uno non può avere lo Spirito di Dio, ed esser privo dello Spirito di Gesù Cristo. *Vos autem in carne non estis, sed in spiritu, si tamen Spiritus Dei habitat in vobis. Si quis autem Spiritum Christi non habet, hic non est ejus:* (*ad Roman.* 8. 8.) E la ragione l' arreca Sant' Anselmo, spiegando l' istesse

istesse parole dell' Appostolo; perchè lo Spirito di Dio non è distinto dallo Spirito di Cristo, essendo uno stesso lo Spirito del divino Genitore, e del divino Figliuolo: onde non ci può internamente muovere a cose aliene da quelle, che operò, e c' insegnò il nostro amabilissimo Redentore. *Spiritum Dei dixerat, & Spiritum Christi subjunxit; quia non sunt duo Spiritus sancti tamquam singulorum, unus Patris, & alter Filii; sed unus potius Patris, & Filii. Ergo hic Spiritus non ad aliud movet, nisi ad id, quod verbo, & exemplo docuit Filius Dei Christus Jesus. An non quærit in nobis hic Spiritus, ut simus adoptione, & gratia Filii Dei, secundum illud ejusdem Apostoli: quicumque enim Spiritu Dei aguntur hi sunt filii Dei? Sed Filii Dei numquam erimus, nisi Christum Filium naturalem imitemur.* (*S. Anselm. in Textu cit.*). Dunque alla imitazione delle virtù di Gesù Cristo, e alla obbedienza de' suoi insegnamenti altri incitar non ci può, che lo Spirito di Dio.

§. DUODECIMO.

119. L'Undecimo carattere si è, una carità mansueta, benigna, disinteressata, quale la descrive l' Appostolo: *Charitas patiens est, benigna est, charitas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, &c.* (1. *ad Corint.* 13. 4.). S. Agostino fa tanto sicuro uno Spirito pieno di sincera carità, che arriva a dire queste parole; ama con amore di carità, e fa pur quel, che vuoi; non errerai. Se parli, se taci, se correggi, opera il tutto con interna dilezione: non può essere, se non che buono tutto ciò, che pullula dalla radice di un' intima carità. *Diligé, & fac, quod vis:*

 sive

sive taceas, dilectione taceas: sive clames, dilectione clames, sive emendes, dilectione emendes: sive parcas, dilectione parcas: radix sit intus dilectionis; non potest de ista radice nisi bonum existere: (*S. Augst. in Epist.* 1. *S. Joan. tract.* 7.) Bella espressione è questa, e insieme bella prova a favore di uno Spirito caritatevole. Lascio altri caratteri: perche questi possono bastare al Direttore per giudicare rettamente di qualunque moto interiore, o esteriore dell'animo, e per decidere, se abbia da Dio l'origine.

C A P O IX.

Caratteri dello Spirito diabolico circa i moti, o atti della volontà, affatto opposti ai caratteri dello Spirito di Dio.

§. P R I M O.

120. IN *Spirituali certamine*, dice S. Lorenzo Giustiniano, *diaboli non ignorare astutias plurimum proficit ad salutem. Cæco namque in stadio sudanti nulla adipiscendæ coronæ ingeritur spes, si cum vidente pugnare contingat. Opportune quippe bellatoribus donatur a Christo, ut interiori mentis intuitu spirituales ad capiendum animas percipiant laqueos. Si enim iis, qui vident, evadendi magnus labor incumbit, lumine quicumque carebit, quomodo insidias deteget?* (*S. Laur. Just. de inter. conflic. cap.* 11.) Molto, dice il Santo, conferisce al conseguimento della eterna salute, non ignorare le astuzie del nemico infernale; ma aver lume nella mente per iscuoprirle. Lo spiega con la parità di un Cieco, che venga a singolar tenzone con un nemico, che abbia la luce chiara, e viva negli occhi: e come, dice

egli,

egli, può ſperare coſtui di riportare vittoria? E come potrà un Soldato di Criſto vincere il demonio ſuo capital nemico, che ha cent' occhi per ingannarlo ſe 'l ſuo divin Capitano non gli riſchiara la viſta interiore della mente, per iſcuoprire i ſuoi inganni? Anche chi ha buona viſta, ſtenta a ſchermirſi dalle ſue frodi: come dunque potrà difenderſene chi non ha luce per rimirarle? A fine dunque che il Lettore non isbagli nella condotta de' ſuoi penitenti, ſe egli è Direttore delle anime; e ſe tale non è, non erri nel proprio regolamento; voglio qui dargli alcuni lumi, per conoſcere le arti fraudolenti, con cui opera nelle noſtre volontà il demonio. Nel paſſato Capitolo diedi alcuni contraſſegni delle mozioni divine nelle noſtre volontà: nel preſente eſporrò altri contraſegni affatto contrarj per conoſcere le mozioni diaboliche nelle ſteſſe volontà. Così gli uni poſti al confronto degli altri, ſaranno più diſcernibili, come il nero poſto a fronte del bianco.

§. SECONDO.

121. PRimo carattere dello Spirito diabolico circa gli atti della volontà ſi è, l'inquietudine, la turbazione, e la torbidezza, affetti diametralmente oppoſti alla pace, che dona Iddio: perchè dice chiaramente il Griſoſtomo di ſopra citato, che *dæmonis proprium eſt perturbationem, furorem, & multam caliginem immittere:* (*S. Jo: Chryſoſt. hom.* 29. *in* 2. *ad Corinth.*) E in realtà, s' egli ci tenta apertamente, ſveglia dentro di noi o affetti di odj, di ſdegni, di rabbie, d'invidie, paſſioni tutte torbide, e inquiete; o pure deſta nelle anime deſiderj di piaceri, di diletti, di ricchezze, di onori: coſe tutte, che allettano con una bella apparenza, ma non poſſedute ci affliggono, e

possedute, c'inquietano in mille guise; come appunto le rose, che ci rapiscono con la vista, ma prese in mano ci pungono con le loro spine. Perciò S. Gregorio spiegando quel detto del santo Giobbe: *halitus ejus prunas ardere facit*: (*Job*. 41. 12.) dice, che 'l demonio coll' alito delle sue suggestioni accende in noi il fuoco degli appetiti, che non lasciano mai l'animo quieto. *Quid enim prunas nisi succensas in terrenis concupiscentiis, reproborum hominum mentes appellat? ardent enim, cum quodlibet temporale appetunt: quia nimirum urunt desideria, quæ quietum, & integrum esse animum non permittunt. Toties enim Leviathan halitus prunas accendit, quoties ejus occulta suggestio humanas mentes ad delectationes illicitas pertrahit*: (*S. Greg*. 33. *Moral. cap*. 28.)

122. Se poi viene il demonio copertamente a tradirci con buoni affetti, e con pensieri all'apparenza divoti, benchè rechi allora nel principio qualche dilettazione, alla fine lascia sempre l'anima turbata, e inquieta. Anzi uno de' segni, che danno i Santi, ed i Maestri di Spirito, per conoscere, se le apparizioni di Cristo, e de' Santi sono diaboliche, è appunto questo: vedere se nel principio recano qualche diletto sensibile, e poi sul fine lasciano l'anima con agitazione, con amarezza, con inquietudine, e turbazione. *Quando ergo apparitio*, dice il Padre Alvarez de Paz, *animam inquietam, & perturbatam relinquit, ita ut quasi inter tribulos, & spinas se esse videatur, potius a diabolo procurata, quam a Deo benigne data censenda est*: (*Alv. de Paz. tom*. 3. *lib*. 5. §. 4. *cap*. 9.) Possono bene applicarsi ai nostri nemici quelle parole del Profeta Reale: *molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula*: (*Psal*. 54. 22.) Le parole, e ogni altra illusione de' demonj entrano nelle anime nostre più molle-

mollemente dell'oglio; ma in realtà sono dardi, che finalmente la pungono con mille inquietudini, e la lasciano addolorata, e mesta. Si stabilisca dunque sicuramente il Direttore questa massima di Discrezione, che Spirito, il quale inquieta, agita, turba, intorbida, e mette l'anima sossopra, è Spirito del demonio.

§. TERZO.

123. SEcondo carattere di Spirito diabolico si è, o una manifesta superbia, o una falsa umiltà; ma non mai l'umiltà vera, che dona Iddio. Se 'l demonio se ne viene senza maschera, essendo padre della superbia, non può suscitare nei nostri cuori altri affetti, che di vanagloria, d'enfiaggioni, e di compiacenze superbe; ne altri desiderj può risvegliare in noi, che di onori, di glorie, di posti, di preminenze, e di dignità. Così dice San Gregorio: *Nihil aliud diabolus mentes sibi subditas docet, quam celsitudinis culmen appetere, cuncta æqualia mentis tumore transcendere, societatem omnium hominum alta elatione transire, ac sese contra potentiam Conditoris erigere, siquidem iniquitatem in excelso locuti sunt*: (*S. Greg. lib.* 34. *Moral. cap.* 16.)

124. Anzi se mai accada, che 'l nemico s'intruda nelle cose spirituali per ingannare qualche Persona incauta, subito si fa conoscere per quello, che egli è, infondendo Spirito di vanità, e di gonfiezza, onde quello si empia di vane compiacenze, abbia gli altri in dispregio, e se stesso in molta stima. Se poi gli venga fatto d'istillare nel cuore questo suo Spirito perverso, n'entra in pieno possesso, e fa di lui ciò, che più gli aggrada. Così insegna Giovanni Gersone, e la sperienza tutto il dì lo dimostra. *Fictus Angelus*,

gelus, dice egli, *primo seminat tumoris Spiritum*; *& impellit ipsum, ut ambulare cupiat in magnis, ut sit placens, & sapiens in semetipso in oculis suis: quo obtento, jam illudit, & adulatur, impellit, & deludit, quemadmodum voluerit:* (*Gerson. in centiloq. de impuls. dec.*) Sebbene facendosi il demonio vedere sotto queste sembianze altiere, e vane, è meno pericoloso; perchè è facile raffigurarlo per quel, che egli è.

125. E' più da temersi, quando viene mascherato sotto le divise di una falsa umiltà: perchè non essendo allora conosciuto il traditore, trova ricetto. Questo accade, quando egli ci suggerisce alla memoria i peccati passati, o le imperfezioni presenti, e ci fa vedere la perdizione, in cui siamo stati, o il misero stato, in cui ancor ci ritroviamo: ma opera tutto questo con una luce maligna, la quale altro effetto non produce, che sollevare l'anima, metterla tutta in rivolta, riempirla di afflizioni, d'inquietudini, di amarezze, di turbazioni, di sgomento, di pusillanimità, ed alle volte di profonda malinconia. Intanto l'anima incauta non si difende punto da questi pensieri: perchè trovandosi coi suoi peccati, e mancamenti avanti gli occhi, in un basso concetto di se, crede di esser piena di umiltà, quando per verità è piena di un veleno d'inferno. Sentiamo su questo proposito Santa Teresa. *La vera umiltà, benchè l'anima si conosca per cattiva, e dia pena il vedere quello, che siamo; non però viene con sollevazione, nè inquieta il cuore, nè offusca la mente, nè cagiona aridità; anzi consola. Duolsi allora di quanto offese Iddio, e dall'altro canto le dilata il seno a sperare la sua misericordia: ha luce per confonder se stessa, e per lodare Iddio, che tanto l'ha sopportata. Ma in quest' altra umiltà, che mette il demonio,*

monio, non v'è luce per alcun bene: pare, che Iddio metta tutto a fuoco, e sangue: è una invenzione del demonio delle più penose, e sottili, e dissimulate, che ho conosciuto di lui: (*Santa Teresa nella vita capo* 30.)

126. Si persuada dunque il Direttore, che due umiltà vi sono: una santa, che la dona Iddio; l'altra perversa, che la muove il demonio. La prima è piena di luce soprannaturale, per cui conosce l'anima chiaramente le sue colpe, e le sue miserie; si consonde internamente, e si annichila, ma con quiete: ne sente pena, ma dolce, e mai non perde la speranza in Dio. Questo è un balsamo di Paradiso. La seconda umiltà è piena d'una luce infernale, che fa vedere i peccati, ma con un certo cruccio penoso, con turbamento, con inquietezza, con iscoramento, e con diffidenza nella bontà di Dio. Questo è un tossico d'inferno, che se non dà morte all' anima, la rende almeno debole, inferma, e inabile ad ogni bene. E quì per maggior chiarezza di questa importante dottrina avverta diligentemente il Lettore, che tra l'umiltà divina, e la diabolica passa questa differenza, che quella va unita con la generosità, questa va congiunta con la pusillanimità. La prima, è vero, che umilia, e talvolta annichila l'anima a vista del suo niente, e de' suoi peccati: ma nel tempo stesso la solleva con la fiducia in Dio, la conforta, la corrobora: inoltre è pacifica, e serena, è quieta, è soave: onde quella non solo spera il perdono delle sue colpe; ma si fa animo a riparare con la penitenza, e con l'opere buone le sue passate, o presenti cadute; e dall'istesso suo niente prende maggior fiducia per far gran cose in servizio di Dio. La seconda poi con una confusione torbida e inquieta, con un timore pieno

di

di angustia e di affanno toglie all'anima ogni speranza; la rende vile, e neghittosa; la riempie di diffidenza, di sgomento, di pusillanimità, e di scoramento; le toglie in somma tutte le forze spirituali, onde non possa muoversi, o al più si mova con languidezza all' opere virtuose, e sante. Se accaderà al Direttore di trovare in qualche suo penitente questa umiltà perversa (come pur troppo gli accaderà, e non di rado, specialmente nelle donne, che sono timide, e pusillanime di lor natura) gli apra gli occhi, gli faccia intendere lo Spirito diabolico, da cui è dominato, e lo riduca sulla buona strada coi mezzi, che ora proporrò.

§. QUARTO.

227. IL terzo carattere si è, la disperazione, o la diffidenza, o la vana sicurezza, ma non mai la vera confidenza in Dio. Sa il demonio, dice S. Gian Grisostomo, che la fiducia è quella bella catena, che ci trae al Paradiso; perchè con questo santo effetto prendiamo animo grande, e ci solleviamo a Dio; perciò dopo fatti i peccati, ci mette affetti, e pensieri più gravi del piombo, per cui si sforza di tirarci alla disperazione, che è l'estremo di tutti i mali. *Quæ cum agnovit versipellis, idest spei in Deum necessitatem, atque præstantiam, posteaquam ipsi nos conscientia malorum operum oneravimus, tunc ille reversus ingerit cogitationem omni plumbo graviorem, qua vergimus ad extremam salutis desperationem: qua semel suscepta, continuo deprimimur pondere, & omissa catena illa (scilicet fiduciæ, qua in cælum attollebamur) delabimur in ultima malorum: (S. Joan. Chrysost. ad Theodor. lapsum.)*

128.

128. Ma perchè vede, che rare volte gli riesce di precipitare le anime fedeli nell' abisso quasi irreparabile della disperazione; che fa il maligno? proccura almeno di farle cadere in una certa diffidenza, per cui se non disperano, certamente non sperano; e s'industria con grande studio di tenervele stabilmente abbattute; acciocche divenute a poco a poco languide, e neghittose, non abbiano più vigore di operare alcun bene. Ma ciò che è peggio, opera tutto questo il demonio con un' arte sì maliziosa, e coperta, che arriva a persuader loro, esser cosa giusta, e ragionevole, lo starsene così giacendo in quell' abbattimento di Spirito: perche dopo aver loro con quella falsa umiltà, di cui ora ragionavo, rappresentato le passate debolezze, o pure le quotidiane mancanze, suggerisce altri pensieri, che hanno apparenza di vero, cioè: che è grande la bontà di Dio; ma che esse si oppongono con la loro malizia alle opere della divina grazia: che Iddio è pronto a porger loro ogni ajuto; ma che esse non lo meritano: e finalmente, che tutto il male non vien da Dio, ma da loro: onde elleno convinte da queste, ed altre simili apparenti ragioni, se ne rimangono costernate in braccio alle loro diffidenze. Questa è una delle più maliziose astuzie, con cui il nemico infernale ritarda ad una gran parte delle persone divote il loro profitto spirituale; e specialmente alle donne, che essendo timide di lor natura, sono facili a dare in questi sgomenti. Cadute poi in questa fossa, ivi restano avvilite, senza poter più dare un passo nella via della Perfezione. Prego pertanto i Direttori ad invigilare con molta cura sopra i loro penitenti, acciocchè non diano mai in questa rete; ed entrandoci dentro alcuna volta, di farli presto avvertiti dell'inganno. Dichi-

no

no loro francamente, che Spirito di diffidenza non è, ne può essere Spirito di Dio; ma sempre è Spirito diabolico. Insegnino loro a confondersi, ed umiliarsi con pace per le loro colpe; ma ad innalzarsi poi subito a Dio con una forte, e viva speranza, riflettendo, che la divina misericordia supera con eccesso infinito la malizia, e il numero de' loro peccati. Suggeriscano loro alcuni atti da farsi quando il Demonio le assale con diffidenze, e pusillanimità, dicendo a Dio con S. Paolo: *Deus est qui justificat; quis est qui condemnet?* (*ad Rom.* 8. 34.) Iddio e pronto a perdonarmi: chi dunque potrà condannarmi? O pure con Isaia: *Juxta est qui justificat me, quis contradicet mihi? Ecce Dominus meus auxiliator meus, quis est qui condemnet me?* (*Isai.* 50. 8. 9.) Iddio, che vuol donarmi la sua grazia, sta appresso me: chi dunque potrà essermi contrario con un tale difensore al fianco? Iddio è in mio ajuto: chi potrà dunque fulminare contro di me sentenza di dannazione? Animato da queste coraggiose parole, entri poi in grande speranza, e vada ripetendo con Giobbe: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo*: (*Job* 13. 15.) ancorchè mi voleste morto, Signore, tanto vorrei sperare salute da voi. Vi ho fatto gran torti, è vero: ma questo di diffidare della vostra somma bontà, non ve'l farò mai. Se mi vedessi sull'orlo dell'inferno già già vicino a cadervi, non lascierei di sperare in voi. Finalmente ordini loro, che continuino a replicare questi, o simili atti di speranza, finchè non si sentano slargato il cuore. In oltre per chiudere ogni adito alle suggestioni dell' avversario, gioverà molto imporre loro, che dopo aver commesso qualche mancamento, o peccato, si pentino subito, e si umilino avanti a Dio; e poi si gettino nel seno della divina bontà, e quivi dilatino il cuore con una
san-

ſanta fiducia, prima che venga a reſtringerlo il demonio coi ſuoi vili ſgomenti. Fatto queſto, ſeguano a ſervire Iddio con allegrezza, con pace, e con ſanta libertà.

129. Si noti però, che tutto queſto, che ho detto circa lo Spirito della diſperazione, e della diffidenza, accade dopo fatto il peccato, come accenna anche il ſopraccitato ſanto Dottore. Ma prima di peccare mette il nemico un' altro Spirito affatto diverſo, ma non meno perverſo, ed è lo Spirito di una vana, e temeraria ſicurezza, con cui rende l'Uomo animoſo alla colpa. Gli rappreſenta in Dio una miſericordia quaſi ſtupida, ed inſenſata, che ſi laſci offendere impunemente; onde quello deluſo da queſta ſtolta perſuaſione, deponga ogni timore, e prenda animo a lordarſi ne' peccati. A queſti tali deve il Direttore rappreſentare il gran pericolo, a cui ſi eſpongono, di eſſere abbandonati dalla divina miſericordia, ſe dalla di lei dolcezza prendono anſa ad offenderla. Deve dir loro, che la miſericordia di Dio è come il mare, che conduce a porto ſicuro i Marinari, ſe queſti però ſi ajutino con le vele, e coi remi: ma ſe voleſſero ſtare oziosi, e con la loro infingardaggine dare occaſione al naufragio, ſperando, che 'l mare aveſſe a fare tutto da ſe; chi non vede che rimarrebbero tutti ſommerſi? Così appunto Iddio è un mare di miſericordia, e un' oceano di bontà. Se noi c' induſtriaremo, facendo forza a noi ſteſſi, per non traſcorrere, e dolendoci dei paſſati traſcorſi; queſto mare dolciſſimo ci porterà a ſalvamento nel Porto della beata eternità. Ma ſe noi non ci vorremo ajutare, anzi vorremo eſporci a manifeſti pericoli di perdizione, luſingandoci, che abbia a far tutto la divina miſericordia; queſto mare ſoaviſſimo di bon-

bontà ci lascierà incorrere in un eterno naufragio. E per restringere in poche parole tutta la presente dottrina, dico, che i Direttori hanno a procurare, che i penitenti sperino sempre nella bontà di Dio dopo fatto il peccato; e sempre ne temano prima di commetterlo. Così rigetteranno da se lo Spirito diabolico di disperazione, e di diffidenza, che siegue alla colpa, e lo Spirito di una stolta sicurezza, che la precede.

§. QUINTO.

130. IL quarto carattere si è, la durezza della volontà in arrendersi alla obbedienza de' Superiori. Abbiamo di una tal durezza, un grande esempio nel cuor di Faraone. Gli fa Iddio intendere per mezzo del suo ministro Mosè, che lasci in libertà il Popolo Ebreo: ed egli punto non si arrende ai comandi del ministro di Dio. *Induratum est cor Pharaonis*: (*Exod.* 5. *&* *seq.*) Fa prova Mosè di ammollire quel cuore duro coi prodigj; ma quello non si piega. Tenta di spezzarlo coi castighi, flagellando in mille guise il suo Regno, e la sua Reggia; ma quello a colpi sì fieri non si riscuote. Parve bensì una volta vinto dal terror de' castighi, mentre s'indusse a concedere al Popolo la bramata licenza; ma tosto die a conoscere, ch'era più duro che mai, perchè dopo la partenza del Popolo, l'inseguì col suo Esercito, lo perseguitò fino alle acque del mar Rosso; nè mai si quietò, finchè non rimase miseramente annegato dentro quelle onde. Pare che un cuore umano non potesse naturalmente essere capace di tanta durezza, se'l demonio non vi avesse molto trasfuso del suo Spirito protervo. Una simil cosa accade a quei, che sono dominati dallo Spirito diabolico: hanno una certa durezza di volontà, per

cui

cui o si oppongono apertamente, o almeno con molta difficoltà si arrendono alle persuasioni, ai consigli, ai comandi, ed alle riprensioni de' Ministri di Dio, che o nello spirituale, o nel temporale in luogo di Dio gli governano.

131. Nè di ciò punto si maraviglierà il Lettore, se rifletterà a ciò, che dice Cornelio a Lapide, interpretando quelle parole di San Paolo: *quæ conventio Christi ad Belial?* (2. *ad Corinth.* 6. 15.) Insegna egli, che la parola Belial secondo l'espressione della Lingua santa, significa il diavolo, in quanto è il Principe, ed il padre de' disobbedienti; mentre fu il primo ad apostatare, ed a scuotere il giogo della obbedienza, e soggezione dovuta all'Altissimo. E però i disobbedienti, gli apostati, i ribelli, i contumaci sono chiamati figliuoli di Belial, cioè figliuoli del diavolo, per lo Spirito recalcitrante, e ribelle, che hanno ricevuto dal loro perfido padre. *Tertio Belial significat diabolum, qui Princeps fuit omnis apostasiæ, & inobedientiæ: quique primus apostata, legi, fidei, obedientiæ Dei jugum excussit. Hinc viri, vel filii Belial vocantur apostatæ, quasi dicat filii diaboli, filii inobedientiæ, rebellionis, impietatis:* (*Cornel. a Lapid. in Textu.*) E qui intenderà perchè Samuele sgridando Saulle disobbediente, gli dicesse, che il repugnare alla obbedienza è peccato quasi eguale alla sceleraggine della idolatria: *quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere:* perchè è un voltare le spalle a Dio, che alla obbedienza ci stimola coi suoi comandi, per seguire l'interno istinto del demonio, che alla disobbedienza ci spinge col suo Spirito superbo, e contumace.

132. Da questo siegue, che lo Spirito diabolico non c'inclina mai ad aprire schiettamente ai Superiori, o ai Padri spirituali gl'interni moti della

nostr'anima, perchè, come dice lo stesso Cornelio, per iscuoprire le sue frodi, non v'è più sano consiglio (se vogliamo credere ai Padri, a' Santi, ed alla istessa esperienza) che palesare ogni nostro pensiero, ed ogni muovimento del nostro cuore ad un Uomo prudente, dotto, e pio, specialmente al Confessore, e soggettarsi al suo consiglio. Ma perche il demonio non vuole essere scoperto, abborisce queste aperture di coscienza, instilla nel cuore de' suoi seguaci un certo orrore ad aprirsi, e loro lo vieta con le sue suggestioni. *Dæmon non nisi peccata, errores, dolos suggerit: quem ut detegas, ejusque dolos agnoscas, non sanius (ut Patres, ut Viri sancti, utque ipsa docet experientia) consilium est, quam si tuas cogitationes, & suggestiones Viro prudenti, pio, docto, præsertim Superiori aut Confessario aperias, ejusque judicium sequaris. Sed satanas lucifuga, qui prodi non vult, hoc odit, hoc suis dissuadet, & prohibet:* (*Cornel. a Lap. in 2. Epist. ad Corinth. cap.* 11. *ver.* 14.)

133. Cassiano dice di più, che teme tanto di questa apertura sincera, che 'l solo conferire ai Superiori le proprie tentazioni basta, acciocchè cessi dal molestarci; e che altro non vi vuole, acciocchè egli rompa la tela de' suoi inganni, e si ritiri da noi svergognato, e confuso. *Illico namque, ut patefacta fuerit, cogitatio maligna marcescit & antequam discretionis judicium proferatur, serpens teterrimus, velut e tenebroso, ac subterraneo specu protractus ad lucem, & traductus, & quodammodo dehonestatus:* (*Cassian. Col.* 2. *cap.* 10.) Riferisce di se l'Abbate Doroteo in un suo sermone, che in tempo della sua gioventù era talvolta tentato di non aprirsi all'Abbate Giovanni suo Direttore, sul supposto, che già sapeva la risposta, che ne averebbe riportata. Egli però non si dava per vinto: ma cono-

scendo

ſcendo la ſuggeſtione del nemico, la rigettava con iſdegno, e correndo ai piedi del ſanto Vecchio, gli ſvelava ſinceramente gli arcani del ſuo cuore. *Quando eram in Cœnobio exponebam omnia ſeni Abbati Joanni. Numquam enim præſumebam facere quidquam abſque ejus ſententia. Accidit aliquando, ucogitatio mea mihi ſuggereret: numquid hoc tibi dicturus eſt Senex? Quid vis ipſi moleſtus eſſe? Et reponebam cogitationi: anathema tibi, & judicio tuo, & intelligentiæ tuæ, & prudentiæ tuæ & ſcientiæ tuæ: quia id, quod noſti, a dæmonibus noſti. Abibam igitur, & Senem interrogabam. Accidit nonnumquam, ut idipſum mihi, quod cogitaveram, reſponderet. Tum mihi mea ſuggerebat cogitatio. Quid ergo? Ecce idipſum eſt, quod dixi. Et reponebam iſti cogitationi ſed nunc bonum eſt; nunc a Spiritu ſancto eſt. Nam quod tuum eſt, malum eſt, a dæmonibus eſt*: (*Dorot. Serm.* 5.)

134. E in realtà troverete, che 'l demonio trasformato in Angelo di luce eſorti alcuno talvolta, fraudolentemente a fare orazione, ed affliggere il corpo con aſpre penitenze, a zelare ſopra gli altrui difetti, e fino ad obbedire ai propri Superiori, come accadde a ſanta Caterina di Bologna, a cui il demonio apparſole in figura di Gesù Criſto, diede più volte queſto ſano conſiglio, benchè con fine perverſo, conforme la relazione, ch' ella ſteſſa ne fa in una ſua Opera: (*B. Catharina Bonon. in lib. de ſeptem armis.*) Ma non troverete, che eſortaſſe mai alcuno ad aprirſi in tutto con ſincerità, e con candore ai propri Direttori: perchè egli ha le proprietà de' traditori, e de' ladri, che di niuna coſa temono più, quanto di eſſere ſcoperti. Reſti dunque concluſo, che durezza di volontà in obbedire, e cupezza in aprirſi ai Padri ſpirituali è manifeſtamente Spirito diabolico.

§. SESTO.

135. Quinto carattere si è, la mala intenzione nell'operare. Se il demonio tenta ad opere malvagie, già non si può dubitare, che ingerisca nella mente di chi opera, mala intenzione: se proccura di corrompere le opere per se stesse buone, ciò fa suggerendo qualche perverso fine, acciocchè abbiano una bella apparenza di virtù, ma siano viziose nella sostanza. Così esercitandosi alcuno nell'elemosine, nelle orazioni, negli atti di carità, e di misericordia, e cose simili, gli sveglia nel cuore una certa voglia di comparire con quelle operazioni su gli occhi altrui, e di acquistarsi estimazione, e credito di bontà: o almeno gli mette stima appresso di se stesso, studiandosi, che da tali opere gliene risulti un gran compiacimento, e un gran concetto di se. E in questo modo miseramente l'inganna, facendogli parere virtù ciò, che per la rea intenzione è un vero vizio. A questo volle alludere S. Gregorio laddove spiegando quelle parole del Santo Giobbe: *cartilago illius quasi laminæ ferreæ:* (*Job.* 40. 13.) dice: che la cartilagine pare osso, e non è osso; così vi sono alcuni atti viziosi, che sembrano retti, e virtuosi; ma per la pravità della intenzione non son tali. Sotto tali atti si nasconde il nemico per illuderci, facendoci comparire per virtù ciò che è vera colpa; e degno di premio ciò, che tal volta è meritevole di eterno castigo. Ecco le sue parole. *Quid enim per cartilaginem, nisi simulatio ejus* (hoc est dæmonis) *accipitur? Cartilago namque ossis ostendit speciem, sed ossis non habet firmitatem. Et sunt nonnulla vitia, quæ ostendunt in se rectitudinis speciem, sed ex pravitatis procedunt infirmitate,*

tate. Hostis enim malitia tanta se arte palliat, ut plerumque ante decepta mentis oculos culpas virtutes fingat; ut inde quisque quasi expectet præmia, unde dignus est æterna invenire tormenta: (*S. Greg. lib.* 23. *Moral. cap.* 17.)

136. Insegna altrove lo stesso santo Dottore, che quando il demonio non può con le sue perverse intenzioni guastare qualche nostra opera-buona, perchè Iddio ci assiste con la sua grazia; proccura almeno, che la ritrattiamo, o la viziamo, dopo di averla fatta, rimettendola alla mente con ammirazione, con vanagloria, e con vanto. Così ottiene, che oltre il mancamento presente, rimaniamo un'altra volta privi della divina assistenza, in pena della nostra vanità. *Sæpe malignus Spiritus, ut bona destruat, quibus prius adversari non valuit, ad operantis mentem, post peractam operationem, venit, eam tacitis cogitationibus in quibusdam suis laudibus excutit, ita ut decepta mens admiretur, ipsa, quam sint magna quæ fecit. Quæ dum per occultum tumorem apud se ipsam extollitur, ejus qui donum tribuit, gratia privetur*: (*S. Greg. regist. lib.* 7. *Ep.* 12.7.)

137. Avverta però il Direttore, che tentando il nemico di guastare a'suoi penitenti le opere sante, che van facendo, con suggerir loro fini storti, o di vanità, o di diletto, o di qualche vile guadagno, non dia mai loro per rimedio contro tali tentazioni il tralasciare, o intermettere dette operazioni: perchè questo non sarebbe uno schivare, ma un aderire alle suggestioni del demonio, il quale due mire ha, suscitando queste viziose intenzioni, o che si lascino le opere virtuose, o che si faccino male. Gli ordini più tosto a rettificare, e a sostituire ai fini bassi, e difettosi altri fini nobili, e perfetti della gloria, del gusto di Dio, o pure della propria salute, e perfezione. Così ope-

rerà con ispirito retto, e con merito; e farà, che restino deluse le trame del nemico infernale.

§. SETTIMO.

138. Sesto carattere si è, l'insofferenza ne' travagli. Questo punto non ha bisogno di molta espressione: perchè ogn' un sa che 'l demonio non è capace d' ingenerare ne' nostri animi sentimenti di pazienza; anzi è tutto intento a risvegliare affetti d'ira, e di risentimento. Se accada, che alcuno sia toccato sull'onore con qualche affronto, o perseguitato con mormorazioni, e calunnie; entra egli nella sua fantasia, risveglia la memoria de' torti ricevuti, ne aggrava i motivi, gli avviva con una luce d' Inferno; sicchè una paglia sembri una trave, e un granello di arena comparisca un monte. Poi s' insinua nel senso interiore, e con la commozione degli umori, e del sangue accende la bile, l'infiamma, solleva nell' animo una nera caligine, che vada ad offuscare la ragione. Turbata poi la ragione, gli fa parere giusto ogni risentimento, lecito ogni trasporto: e urtandolo internamente, e concitandolo coi moti dell' ira già accesa, lo trasporta ciecamente alla vendetta; e talvolta lo fa correre impetuosamente alle ferite, al sangue. Ecco i caratteri dello Spirito demoniaco in tempo di certi travagli, che vanno a pungere il cuore.

139. Vediamolo in Saulle. Prostrato il Gigante Golia, se ne torna David glorioso, e trionfante, portando in mano il capo reciso del suo nemico, quasi trofeo di sì illustre vittoria. Dovunque passa, le Donne applaudono con lieti canti alla nobile azione del generoso Combattente, ripetendo a cori pieni: *percussit Saul mille, & David decem millia:*

(1. *Reg.*

(1. *Reg.* 17. 7.) Sente questo canto Saulle, e se ne offende. Prende il demonio questa occasione d' investirlo col suo Spirito torbido: entra in lui: *invasit Spiritus Dei malus Saul*: gli altera la fantasia: gli fa parere, che tutto il Popolo cospiri alle glorie di David, e che già già voglia esaltarlo al Trono d' Isdraele. *Dixitque: dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt: quid ei superest, nisi solum Regnum?* Gli desta poi nel cuore un' odio mortale verso la sua Persona, e una somma invidia alle sue glorie. Agitato da questo Spirito diabolico l' infelice Re, non teme di vibrare una lancia verso l' innocente Giovane, mentre si trattiene placidamente cantando nella sua Regia; e tenta di trucidare colle proprie mani il più valoroso Guerriero del suo Regno, l' Eroe più benemerito della sua Corona. Intanto Gionata suo figliuolo inorridito da tanta barbarie, scorta nel Padre, proccura di sgombrar la sua mente da tante ombre diaboliche, ed il suo cuore da tanti torbidi affetti, con porgli avanti gli occhi le prodezze di David, la salute da lui recata ad Isdraele, la sua innocenza, il suo valore; e con le sue dolci persuasive lo fa tornare a se stesso: sicchè scacciato da se il demonio, comparisce affatto cangiato da quel di prima; e giura di mai più tramare insidie alla vita del buon Davidde: *Placatus voce Jonathæ, juravit: vivit Dominus, quia non occidetur*: (*cap.* 24. 6.) Ma che? poco dopo invaso nuovamente dallo Spirito del demonio, ripiglia le sue ombre, le sue smanie, le sue furie, e vibra un' altra volta l' asta inverso lui, per dargli morte. *Et factus est Spiritus Domini malus in Saul.... nisusque est Saul configere David lancea in pariete.* E qui senza passare più avanti, si osservi nello Spirito di Saulle, che veramente era diabolico, verso un nemico innocen-

 te,

te, quali sono i caratteri dello Spirito del demonio verso un nemico colpevole.

140. Se poi i travagli, da cui la Persona è assalita, sieno i dolori, o l'infermità corporali, sia la perdita della robba, sia la morte de' Parenti più stretti, e degli Amici più cari, o altri mali, che nascono da cagioni necessarie; molto più il demonio, nemico della sofferenza, la stimolerà alle impazienze, ai lamenti, alle querele, alle smanie, alle disperazioni; e da questi affetti inquieti si conoscerà, che dal suo Spirito malvaggio ella è agitata. Anche di questo abbiamo un' esempio illustre nelle sagre Carte. Tanto Giobbe, quanto la sua Consorte furon tocchi dal flagello di Dio; perche fu ad ambedue comune la morte dolorosa de' figliuoli, comune il diroccamento delle case, la perdita degli armenti, l'occisione de' servi, in somma comuni furono i disastri, e l'estreme miserie, in cui in un subito precipitarono. Contuttociò il santo Giobbe, che possedeva lo Spirito retto del Signore, all'improvviso annunzio di tante, e sì infauste novelle, si armò di una invitta pazienza, chinò la testa, e si conformò alla volontà di Dio con quelle belle parole: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*: (*Job.* 1. 21.) All'opposto la Moglie, che diede adito allo Spirito diabolico, non solo non soffrì con pazienza tali infortunj, ma incominciò con rabbia infernale ad insultare alla stessa eroica pazienza del suo Marito, ripetendogli in faccia quell'empie parole: *benedic Deo, & morere.* Veda il Direttore in questo paragone i diversi muovimenti, che fanno nel cuor dell' Uomo lo Spirito di Dio, e del demonio in tempo de' travagli, e delle calamità.

§. OT-

§. OTTAVO.

141. Settimo carattere, lo scioglimento delle passioni. S. Gregorio rassomiglia il demonio al lupo, che entrando nell'ovile mette sossopra tutta la greggia. Al suo arrivo tutte le pecorelle sono in moto, ed in costernazione: chi trema, chi bela, chi salta, chi fugge. Così il nemico del genere umano, uscendo dalle caverne dell'inferno, qual lupo furibondo, entra nelle anime, le mette tutte in rivolta: commove le passioni, le agita, le sconcerta, e le pone in tumulto. Uno infiamma coll'ira, un'altro accende con la lussuria: questo punge coll'invidia, quello gonfia con la superbia: altri stimola coll'avarizia, ed altri illude con le sue frodi; e con questa ribellione di passioni gli riesce di far strage di anime sventurate. *Sed est alius lupus, qui sine cessatione quotidie non corpora, sed mentes dilaniat, malignus videlicet Spiritus, qui caulas fidelium insidians circuit, & mortes animarum quærit .... lupus rapit, & dispergit oves, cum alium ad luxuriam pertrahit, alium ad avaritiam accendit; alium in superbiam erigit, alium per iracundiam dividit; hunc invidia stimulat, illum in fallacia supplantat. Quasi ergo lupus gregem dissipat; cum fidelium populum diabolus per tentationem necat:* (*S. Greg. homil.* 14. *in Evang.*)

142. In un'altro luogo spiega il Santo questa commozione di passioni, con cui il demonio pone in isconcerto, ed in confusione le povere anime, con varj esempj, che abbiamo nella sagra Scrittura. Nella mente di alcuno, dic'egli, insinua il perfido la face della superbia, e col fumo di questa passione l'acciecca: come fece con Eva, che istigò a disprezzare i comandi del suo Signo-

re.

re. Sollecita un'altro co' stimoli della invidia: come fece con Caino, che indusse con le punture di questo vizio a lordarsi le mani nel sangue del suo Fratello. Accende ad altri il cuore in fiamme di libidine: come fece a Salomone, che rese con questa passione idolatra delle sue Donne, e de' loro Numi. Espugna alcuni coll'avarizia: come guadagnò Acabbo, che coll'avidità della robba altresì fece reo di doppio eccesso. Il demonio in somma soffia tanto ne' nostri cuori coll'alito pestifero del suo Spirito, finchè infiammi passioni nocive, che lo spingano al male. *Alias namque (mentes) superbiæ, alias invidiæ, alias luxuriæ, alias avaritiæ facibus inflammat. Superbiæ quippe facem menti Evæ supposuit, cum hanc ad contemnenda verba dominicæ jussionis instigavit. Invidiæ quoque flamma Cain animum succendit, cum de accepto fratris sacrificio doluit, & per hoc usque ad fratricidii facinus pervenit. Luxuriæ facibus cor Salomonis exussit, quem tanto mulieribus amore subdidit, ut quisque ad idolorum venerationem deductus, dum carnis delectationem sequeretur, Conditoris reverentiæ oblivisceretur. Avaritiæ quoque igne Acab animum concremavit, cum ad appetendam alienam vineam impatientibus desideriis impulit, & per hoc usque ad reatum homicidii pertraxit. Tanto igitur Leviathan iste halitu in prunis flat, quanto annisu suggestionis occultæ humanas mentes ad illicita inflammat:* (*S. Greg.* 43. *moral. cap.* 40.)

143. Se però vedrà il Direttore, che 'l suo Discepolo sia assalito da passioni torbide, che tendono ad offuscare la ragione, e sì impetuose, che fanno violenza alla volontà per farla cadere; creda, che è investito dallo Spirito del demonio. E' vero, che tali passioni spesso hanno l'origine dalla natura; ma di ordinario dal demonio ricevono vigore, ed incremento. La natura comincia

con

con muovimenti più miti: ma il nemico, che sempre veglia a' nostri danni, gli attizza, gli accende, e gli avvalora. Poichè siccome sta sempre Iddio alla porta del nostro cuore picchiando con le sue ispirazioni: *sto ad ostium, & pulso*: (*Apoc.* 3. 20.) così il demonio, a modo di leone furibondo, come dice S. Pietro, va sempre attorno la rocca del nostro cuore, a fine di ritrovare qualche adito, per cui insinuarsi a farne strage: *tamquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret:* (1. *Petri* 5. 8.) Quando poi sente, che in esso vi è commozione di affetti disordinati, entra esso ardimentoso, e con la face della sua suggestione l'infiamma. E se la passione si sollevi in un subito per leggieri motivi, con insolita violenza, e in modo poco connaturale; vi sarà maggior ragione di credere, che 'l demonio ne sia l'autore, o almeno il promotore.

§. NONO.

144. OTtavo carattere si è, la doppiezza, la finzione, e la simulazione. Il padre della menzogna non può ingenerare ne' nostri animi quella sincerità, veracità, e semplicità, che comunica Iddio allo Spirito de' suoi servi. Troppo sarebbe a se stesso dissimile. Bisogna, che v' ingerisca Spirito di bugia, o di doppiezza. La sapienza di questo mondo, dice San Gregorio, consiste in ricuoprire con macchine ingannevoli gli affetti del cuore; nascondere con parole artificiose i proprj sentimenti; far che 'l falso apparisca per vero, e il vero per falso. *Hujus mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare; quæ falsa sunt, vera ostendere, quæ vera sunt, falsa demonstrare*: (*S. Greg. Mor.*

Mor. lib. 10. *cap.* 16.) Questa doppiezza, e finzione biasimevole, siegue a dire il Santo, si stima tanto nel mondo, che è oggetto di ammirazione a chi non l'ha; ed è materia di superbia, e di arroganza a chi la possiede. *Hæc nimirum prudentia usu a juvenibus scitur, hæc a pueris pretio discitur: hanc qui sciunt cæteros despiciendo superbiunt: hanc qui nesciunt, subjecti, & timidi in aliis mirantur.* E' vero, che 'l santo Dottore attribuisce questi vizj allo Spirito mondano; e torna a ripeterlo più sotto. *Quid enim stultius videtur mundo, quam mentem verbis ostendere, nil callida machinatione simulare?* Ma questo stesso prova, che debbansi imputare anche allo Spirito del demonio; mentre questi due Spiriti, come già dicemmo, sono confederati a' danni delle nostre anime. In somma Spirito doppio, e finto non è mai buono.

§. DECIMO.

145. Nono carattere si è, l'attacco, contrarissimo alla libertà dello Spirito. Non solo proccura il demonio, che ci attacchiamo con l'affetto ai beni terreni (giacchè di questo non si può dubitare) ma usa anche ogni sforzo, che prendiamo attacco alle cose spirituali. Perciò vedendoci allontanati dal mondo, e dalle sue vanità, desta tal volta in noi nel tempo della orazione certe tenerezze, e consolazioni sensibili: proccura, che ci fermiamo in esse più del dovere, che ce ne prendiamo compiacenza, che in esse collochiamo il nostro affetto; e che torniamo all'orazione, non per dar gusto a Dio, ma a noi; non per cercare il nostro profitto, ma la nostra soddisfazione. Dice bene Giovanni Gersone, che 'l demonio trasfigurato

in

in Angelo di luce pasce le anime incaute di certi cibi delicatissimi, che non sembrano carnali, ma spirituali per la similitudine, che hanno con quei cibi divoti, che gustano gli eletti nella Mensa del divin Padre: *Fictus lucis Angelus pascit aliquando suos familiares cibis delicatissimis, qui non carnales apparent, sed omnino spirituales, & quales comedunt electi filii in Mensa Patris sui Dei: (Joan. Gers. in centiloq. de impulsib. deca. 9.)* Nè altra mira ha il maligno in dar loro pascolo sì delicato, che impaniarli in quel dolce, acciocchè non vadano avanti nella via dello Spirito. Poichè da tali attacchi nascono molte imprudenze, e indiscrezioni di Spirito, per cui lasciano alcuni di adempire le obbligazioni proprie del loro stato, del loro istituto, e del loro impiego; o pure mancano alla carità, o alla obbedienza, per starsene lungamente, e più del dovere in orazione. E poi Iddio stesso non prospera i progressi di queste anime deboli, che cercano sè in quel tempo stesso, che doverebbono cercare lui solo. Si studj dunque il Direttore di tener le anime libere, e sciolte da qualunque attacco: perchè questo, o sia verso i diletti, e consolazioni terrene, o divine, sempre è difettoso.

§. UNDECIMO.

146. Decimo carattere si è, l' alienazione da Gesù Cristo, e dalla sua imitazione. Per prova di questo basta a rammentarsi del gran disamore, che hanno avuto verso la Persona del Redentore i falsi contemplativi, e gli Eretici, ne' quali trionfava lo Spirito del demonio: quelli fino a vietarne la meditazione, e cancellarne dalla mente la memoria; questi fino ad impedirne il culto, e la venerazione. Ne ciò rechi maraviglia,

glia, perchè essendo il demonio nemico giurato di Cristo, nutrisce affetti, e massime contrarissime alla di lui Persona, alla di lui vita, e ai di lui insegnamenti; e le istilla nell' animo di quelli, in cui domina col suo Spirito malvagio. *Iste* (Christus) dice S. Gregorio, *per Prophetam dicit: vita mea inferno appropinquavit*: (*S. Greg. Mor. lib.* 34. *cap. ult.*) *Ille* (diabolus) *dicit: super astra Cæli exaltabo solium meum....* (*Psal.* 87. *Isai.* 14. 13.) *Iste: cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo; sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens....* (*ad Philip.* 2. 8.) *Ille: ascendam super altitudinem nubium: similis ero altissimo...* (*Isai.* 14. 14.) *Iste ad sputa, ad palmas, ad colaphos, ad spineam coronam, ad crucem, ad lanceam, atque ad mortem veniens, membra sua admonet, dicens: si quis mihi ministrat, me sequatur.* (*Joan.* 12. 26.) *Diabolus vero nihil aliud mentes sibi subditas docet, quam celsitudinis culmen appetere*: Ecco che le massime del demonio sono in tutto opposte alle massime del Redentore: e opposti altresì devono anche essere gl' istinti, ch' egli sveglia ne' cuori umani. Se dunque troverà il Direttore Persona aliena dalla umanità santissima di Gesù Cristo, e dalla sua meditazione, ed imitazione, non creda al di lei Spirito, benchè paja loro di andar piene di Dio: perchè porta indosso un segno troppo chiaro di diabolica illusione.

§. DUODECIMO.

147. UNdecimo carattere si è, la falsa carità, e il falso zelo. Dice il più volte citato S. Gregorio, che lo zelo falso è pieno d'impazienza, di sdegno, e di superbia. Ma non così lo zelo santo, che nasce dalla radice della carità:

rità: questo, benchè mostri al di fuori qualche risentimento necessario alla correzione del delinquente, ritiene però tutta la dolcezza, e compassione al di dentro, e va congiunto con la santa umiltà, per cui stima migliori di se quegli istessi, che giudica degni di correzione. *Ex qua re colligite, quod vera justitia compassionem habet, falsa justitia dedignationem; quamvis, & justi soleant recte peccatoribus dedignari. Sed aliud est, quod agitur typo superbiæ, aliud quod zelo disciplinæ. Dedignantur etenim, sed non dedignantes: desperant, sed non desperantes: persecutionem commovent, sed amantes, quia etsi foris increpationes per disciplinam exaggerant, intus tamen dulcedinem per charitatem servant.... Præponunt sibi in animo ipsos plerumque, quos corrigunt: meliores existimant eos quoque, quos judicant:* (*S. Gregor. hom.* 34.) Or la prima specie di zelo iracondo, torbido, e inquieto, che ha per padre la bile, per madre la superbia, è appunto quello, che ingerisce il demonio nel cuore de' suoi seguaci, non già per emendare l'altrui colpe; ma solo per intorbidare la pace, e rompere la carità fraterna. Se però il Direttore troverà o nelle case private, o nelle comunità religiose persona alcuna dominata da questo zelo falso, o indiscreto, perchè si accenda soverchiamente per gli altrui difetti, ne vada in cerca per la casa, gli noti con occhio critico, ne mormori a piena bocca coi suoi domestici, ne cerchi rigorosa giustizia, e sia cagione di molte inquietudini, e turbazioni; non gli abbia fede: poichè lo Spirito vero del Signore inclina l'anima a badare a sè, non osservare gli altrui mancamenti, scusargli nel proprio cuore; e non potendogli scusare, riferirgli con pace a chi presiede, con animo, che si dia loro qualche riparo, e poi se

ne

ne dimentica, o se ne ricorda solo per raccomandare a Dio i colpevoli nelle sue orazioni.

§. DECIMOTERZO.

148. VEniamo ora alla pratica di ciò, che deve fare il Direttore, ritrovando ne' suoi penitenti alcuno de' caratteri diabolici, che abbiamo esposti. In tre cose consisterà in tali casi la direzione. 1. Fargli bene intendere la suggestione del demonio: sicchè si persuadino, che le tali, e tali specie, che i tali, e tali muovimenti interni non gli sono suggeriti dalla natura, o ispirati da Dio, ma mossi dal nemico di Dio; acciocchè conoscendo l'avversario, che gli assale, si armino prontamente alla difesa. 2. Che si raccomandino a Dio, e gli chiedino di continuo, e di cuore ajuto contro gli assalti di nemico sì astuto, e sì fiero: altrimenti al primo attacco di suggestione anderanno a terra. Ma gli avverta, che non devono mai stancarsi, nè cessare dalle preghiere; ma perseverare in esse costantemente, finchè continua la battaglia infernale. Percuoti la terra coll'asta, disse Eliseo a Joas Re d'Israele; ed egli la ferì tre volte sole, e si fermò. Allora sdegnato il Profeta, che negligenza è cotesta, dissegli, e quanto perniciosa alla tua gloria? Or sappi, che se tu avessi percosso cinque, o sei, o sette volte il terreno, averesti affatto vinta, e distrutta la Siria tua nemica: laddove ora tre volte solo la vincerai. *Si percussisses quinquies, aut sexies, aut septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem: nunc autem tribus vicibus percuties eam*: (4. *Regum* 13. 19.) Così chiunque siegue a battere, ed a picchiare colle preghiere al cuor di Dio, riporta de'

suoi

ſuoi nemici compita vittoria; ma chi ſi ſtracca, la riporta ſolo imperfetta, e dimezzata. 3. Che aſſaliti dal demonio con alcuno di quei penſieri, o mozioni interne, che abbiam di ſopra notate, lo rigettino prontamente o con diſprezzo, o con atti contrarj, ſecondo le diverſe qualità degl'impulſi rei: altrimenti, eſſendo lenti, pigri, e deboli alla reſiſtenza, accaderà loro ſpeſſo di rimaner perditori con molto danno del proprio Spirito. *Venit tibi*, dice S. Agoſtino, *in mentem neſcio quid illicitum, noli ibi tenere mentem tuam, noli conſentire. Hoc, quod venit in mentem, caput ſerpentis eſt, caput calca, evades cæteros motus. Quid eſt caput calca? ipſam ſuggeſtionem contemne. Sed lucrum ſuggeſſit. Magnum tibi lucrum eſt, magnum aurum eſt. Si hanc fraudem feceris, dives eris. Caput ſerpentis eſt, calca. Quid eſt, calca? contemne quod ſuggeſſit:* (*S. Auguſt. in Pſal.* 103. *concione* 4.). Inſegni dunque il Direttore ai ſuoi Diſcepoli queſta prontezza di calcare la teſta del ſerpente infernale con una ſubita reſiſtenza, e con un vivo ricorſo a Dio, qualunque volta quello ſi affacci o alla loro mente, o al loro cuore per mezzo dei ſuoi peſſimi iſtinti.

CAPO X.

Si ſpiegano alcuni iſtinti di Spirito dubbioſi, e incerti.

§. PRIMO.

149. SE tutti gl'iſtinti, e mozioni interne moſtraſſero apertamente quei caratteri, che ho dichiarato nei quattro precedenti Capitoli, facile ſarebbe a chi che ſia il decidere, quale ſia

qualunque Spirito, se divino, o diabolico. Ma il male si è, che alcuni muovimenti de' nostri animi non danno segni sì chiari, che non lascino dubbio, e sospetto fondato, se abbiano l' origine da Dio; onde siano lodevoli, e virtuosi: o la ricevano dal demonio; e perciò siano diffettuosi, e biasimevoli. V'è una strada, dice il Savio, che par buona, e pur conduce alla perdizione. *Est via, quæ videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem*: (*Prov.* 14. 12.) Questa via fallace puossi molto bene applicare a certi istinti, che hanno tutta l' apparenza di bene, e pure sono cattivi; perchè sono mossi o dalla natura guasta, o dal demonio invidioso della nostra salute, e portano l' Uomo alla morte. Perciò voglio qui porre alcuni di quei Spiriti, che sembrano sospetti; e dare qualche cenno circa il modo, con cui possino da' Direttori discernersi.

§. SECONDO.

150. Spirito, che dopo fatta l' elezione dello stato, aneli ad altro stato, deve aversi per molto sospetto: perchè vuole l' Appostolo, che ciascuno stia fermo, e costante nella sua vocazione: *Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*: (*1. ad Corinth.* 7. 20.). E aggiunge Sant' Efrem, che in quello stato, in cui siamo stati chiamati, gettiamo l'ancora, e fermiamo la fune della nostra navicella, se non vogliamo perderci nel pelago procelloso di questa vita: *In quo vocatus es opere, firma anchoras, ac funes, ne in pelagus tua navis impellatur*: (*S. Ephrem adhortat.* 4. *tom.* 2.). E però quando alcuno si è legato a qualche stato, non deve aspirare ad al-

tro

tro ſtato, benchè ſembri, o ſia di fatto più perfetto; ma ha da induſtriarſi di perfezionarſi in quello, in cui Iddio lo ha poſto: perchè ſiccome molte ſono le Manſioni nella caſa dell' Eterno Padre, ſecondo il detto di Criſto: *In domo Patris mei manſiones multæ ſunt;* così molte ſono le ſtrade, che conducono a quelle celeſti maggioni: e ſiccome in niuna età ſono mancati molti, che per queſte diverſe vie ſono giunti felicemente allo ſteſſo termine della loro beatitudine; così camminandovi con rettitudine, potremo giungervi anche noi. Sei Conjugato? vivi con innocenza in mezzo al ſecolo, e ſarai ſalvo. Sei Eccleſiaſtico? ſii eſemplare nel Clero, e ſarai ſanto. Sei Religioſo? oſſerva con eſattezza quell' Iſtituto di vita o attiva, o contemplativa, o miſta, in cui il Signore ti ha collocato, e ſarai perfetto.

151. Così procedeva l' Appoſtolo coi novelli Criſtiani della primitiva Chieſa. Camminate, diceva loro, rettamente a norma di quella vocazione, con cui Iddio vi ha chiamati. La voſtra vocazione richiede umiltà, manſuetudine, pazienza, carità. Battete queſte ſtrade, e giungerete ſicuri alla celeſte Patria. *Obſecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati eſtis, cum omni humilitate, & manſuetudine, cum patientia ſupportantes invicem in charitate:* (*ad Epheſ.* 4. 1.). Così faceva S. Bernardo, che per camminare per la via della perfezione con rettitudine, e ſicurezza, rammentava ſempre a ſe ſteſſo la ſua vocazione. *Bernarde, ad quid veniſti?* Quindi ſiegue, che certe riſoluzioni, benchè ſante a primo aſpetto, di abbandonare la propria vocazione, per paſſare ad altro ſtato o più ritirato, o più auſtero; o più operativo, o più divoto, di ordinario devono attribuirſi o ad incoſtanza di natura, o ad illuſione diabolica.

152. Dissi di ordinario : perchè abbiamo esempj di Persone santissime, che da uno stato sono passate ad un altro, in cui si professava maggior perfezione; come fece Sant' Antonio di Padova. Ma bisogna in tali casi esaminare diligentemente, se in questa nuova vocazione vi sono quei caratteri di Spirito buono, che abbiamo dichiarati nei passati Capitoli : se la Persona sia di sua natura volubile: se il nuovo stato sia proporzionato alle forze corporali di tal soggetto; giacchè Iddio anche nelle opere della Grazia suole addattarsi alla natura: se sia conforme alle di lui forze spirituali, senza cui non sarebbe possibile, che una tal mutazione sortisse con vantaggio dello Spirito; se pure non si potesse fondatamente sperare, che tali forze avessero poi a sopraggiungere: se da un tal cangiamento di stato possano nascere sconcerti, e inconvenienti considerabili, ed altre cose somiglianti, che possono dar lume al Direttore per conoscere la volontà di Dio, e conseguentemente anche il divino istinto.

§. TERZO.

153. Spirito, che è portato a cose insolite, singolari, e non proprie del suo stato, è grandemente dubbioso. Così dubbioso sarebbe lo Spirito di un Religioso di vita attiva, o mista, che amasse soverchiamente la solitudine, la ritiratezza, e la contemplazione. Dubbioso altresì lo Spirito di un Religioso di vita contemplativa, che volesse attendere alla salute spirituale de' prossimi con la predicazione, e con altre opere proprie della vita attiva. Dubbioso lo Spirito di una Maritata, che non volesse addattarsi ai suoi impieghi; ma amasse menar vita da Monaca nella sua casa: e di un Ammogliato, che volesse,

lesse, in quanto all'esteriore, vivere da Religioso. Dubbioso sarebbe lo Spirito di quel Claustrale, che circa il vestire, circa il cibarsi, e circa le altre sue quotidiane operazioni volesse allontanarsi dalla prescrizione delle sue Regole, e dalle consuetudini del suo Monastero. E ciò per molte ragioni. 1. perchè la divina Provvidenza, tanto nell'ordine naturale, quanto nel soprannaturale, opera senza violenze, con molta soavità; e però si accomoda allo stato di ciascuno, nè ci suole ispirare cose aliene dalla nostra professione. 2. perchè il demonio, sapendo che le cose nuove, e singolari di ordinario eccitano ammirazione in chi le vede, e vanità in chi le pratica, è molto amico di suggerirle alle menti poco umili, e meno caute, e di allettarnele coll' apparenza di una rara virtù. 3. perchè la nostra stessa natura superba inclina a quelle cose, che la distinguono tra gli eguali, e la fanno comparir singolare. E però i Santi hanno sempre biasimato queste singolarità: e San Benedeteo le ha bandite da' suoi Monasterj con una Regola, o Istruzione particolare, prescrivendo ai suoi Monaci per ottavo grado di umiltà, il non far cosa, che distuoni dalle loro Regole, e dall'esempio de' loro Maggiori. *Si nihil agat Monachus, nisi quod communis Monasterii Regula, vel Majorum cohortantur exempla*: (*S. Bened. Regula cap.* 7.). Onde neppure il Direttore deve, di legge ordinaria, approvare quest' istinti di cose particolari, ed insolite.

154. Ciò non ostante neppur dobbiamo correre subito a condannare, o biasimare chi abbia l' uso di praticarle: perchè sappiamo, che sono state tal volta praticate ancor da' Santi, che possedevano lo Spirito vero di Dio. Sappiamo, che S. Simone Stilita dimorò per molti anni sulla cima

 di

di una colonna esposto giorno, e notte al Sole, ai venti, alle pioggie, alle brine, e a tutte l'intemperie dell'aria, in un tenore di vita molto dissimile dalla vita degli altri Monaci. E' certo, che San Bernardo professava vita contemplativa in luoghi ermi, e solitarj: e pure esciva tal volta dal Chiostro, e dalla solitudine, e si tratteneva lungamente tra i tumulti del secolo, per predicare ai Popoli, per trattare con Principi Ecclesiastici, e secolari negozj di gran gloria di Dio, e fino per eccitare guerre sagre in benefizio di santa Chiesa. Chi non vede, che intromettersi nel maneggio di pubblici aggiustamenti anche coi Sommi Pontefici, l'essere Ambasciatrice de' Papi a Principi per la spedizione di grandi affari, non sono impieghi proporzionati al sesso, ed allo stato di una divota Verginella? E pure in questi s'impiegò santa Catterina da Siena. Ogn'un sa, che santa Maria Maddalena de' Pazzi per cinque anni andò scalza; ed eccettuati i giorni di Domenica, digiunò in pane, ed acqua, non ostante che tali rigori fossero molto singolari nel suo Monastero. Sicchè voglio inferire, che vedendo noi alcuna Donna, alcun Uomo secolare, o alcun Religioso praticare cose insolite, e affatto aliene dal suo stato, o dal suo istituto, non dobbiamo subito precipitargli addosso una condanna di Spirito falso, ed illuso. Ma dobbiamo più tosto esaminare le qualità del di lui Spirito, se sia retto, se sia grande, se sia straordinario: se negl'impulsi, che egli ha a cose singolari, vi si scorgano tutti quei caratteri, che possono dichiararci santi, e divini; e sopra tutto, se vi sieno quei due gran caratteri dell'obbedienza, e dell'umiltà: giacchè appunto della obbedienza, quasi di pietra di paragone si servirono quegli antichi Monaci, per discuoprire da quale Spirito S.

Si-

Simone Stilita fosse spinto a menare una vita tanto particolare sulla cima di un sasso. Gli spedirono due messi, con ordine, che scendesse tosto dalla colonna, e si portasse a vivere in comunità con gli altri Monaci. Ma però nel tempo stesso diedero ai messi l'istruzione, che se quegli obbediva prontamente, lo confortassero a rimanere, parendo loro, che questa sola obbedienza potesse essere argomento bastevole a provare la rettitudine di quello Spirito. Ma s'egli avesse ripugnato di soggettarsi ad un tal ordine, ne lo traessero giù a viva forza, stimando che potesse questa sola disobbedienza bastare per riputarlo illuso. Così riferisce l'Istorico. *Si virum viderent, propria relicta voluntate, e sublimi velle descendere, statim se opponerent, ac primo proposito inhaerere juberent, nec scopum negligere permitterent. Hac enim ratione id vitae institutum nonnisi a Deo procedere arbitrati, non amplius esse, quod de futuris ambigerent*: (*In vita S. Simon. Stilitae apud Bolland. die* 5. *Januar. ex Metaphr. cap.* 4.). Ma egli, che era internamente regolato dallo Spirito del Signore, al primo udire la volontà de' suoi Superiori alzò subito il piede per iscendere da quella sommità, ed abbandonare la sua diletta colonna: e così meritò di rimanervi, e di continuarvi la sua penitentissima vita. Ecco dunque una chiara prova, e un segno chiaro per discernere i Spiriti particolari: mettergli al cimento della obbedienza in quelle istesse cose singolari, a cui inclinano.

155. L'altro carattere, che devono avere questi Spiriti particolari, si è una ben profonda, e radicata umiltà, per cui punto non si commovano alle lodi, ed agli applausi, che sogliono nascere dalle cose insolite. La ragione, a mio parere, è manifesta. Lo Spirito, che incita ad

intraprendere cose nuove, nè solite a costumarsi dagli altri, se sia mosso dal demonio, o dalla propria natura, inclina sempre a distinguersi tra gli eguali, e ad acquistarsi estimazione, e lode. Se dunque la Persona non si risente alle lodi, nè si lascia punto smuovere dal fondo della sua umiltà, segno è, che un tale Spirito non è istigato dal demonio, ma ispirato da Dio Padre degli umili.

156. Si avverta ancora, che eleggendo Iddio un'anima per cose non proprie del suo stato, o poco confacevoli all'istituto di vita, che ha abbracciato, suol dare segni speciali della sua volontà. Così giunta santa Catterina da Siena alla presenza di Gregorio undecimo, per trattare la riconciliazione de' Fiorentini con la santa Chiesa, manifestò al Sommo Pontefice i pensieri, e i desiderj occulti, che nutriva nel cuore, di tornare a Roma, da lui non palesati ad alcuno: e con questo diede Iddio chiaro segno, che la santa Vergine era stata da lui ispirata ad intraprendere quella spedizione, benchè improporzionata alla sua condizione. Così occupandosi S. Bernardo fuori del Chiostro coi secolari in pubblici, o privati maneggi, faceva ad ogni ora miracoli, con cui il Signore autenticava il suo Spirito. Così a santa Maria Maddalena de Pazzi enfiavansi le gambe, se si calzava come le altre Religiose sue pari; e svaniva ogni enfiaggione, se andava a piedi nudi: se digiunava pane, ed acqua, riteneva il cibo, e le faceva buon prò; ma se prendeva altre vivande, tosto con impeto le rigettava. Conchiudo dunque, che se 'l Direttore, oltre i caratteri di buono Spirito, troverà di più nel suo Discepolo questi segni manifesti del divino volere, con più ragione potrà approvargli quelle operazioni, a cui si sente ispirato, ben-

benchè sieno singolari. Fuori di questi casi, straordinarj però, tutto lo studio del Direttore deve essere, che i suoi penitenti camminino sempre per le vie battute, che sono le più sicure, e le più conformi all'ordine soave della divina Provvidenza: e perciò, se questi sieno Religiosi, non permetterà loro mai escire dai cancelli del loro istituto; se sieno secolari, non accorderà loro cose aliene dal loro stato, ricordandosi sempre, che lo Spirito amante di novità, di legge ordinaria, non è buono.

§. QUARTO.

157. Spirito, che nell'esercizio delle virtù anela a cose straordinarie, spesso è dubbioso. Fin'ora ho parlato dello Spirito singolare, che tende a far cose insolite, e non proprie del suo stato, benchè queste non sieno grandi, ed eroiche. Ora parlo generalmente di tutti quelli, che nell'esercizio delle virtù agognano allo straordinario: e dico, che questo Spirito può essere ispirato da Dio, come da Dio fu mosso Abramo a sagrificare il suo diletto Figliuolo; come nel nuovo Testamento, furono alcune Sante Vergini dallo Spirito santo incitate a prevenire le violenze de' Carnefici, e gettarsi spontaneamente nel fuoco; e come fu ispirato S. Benedetto a ravvolgersi nudo tra le spine, e san Francesco ad immergersi nelle nevi; come fu internamente stimolato un Simon Salò, un Filippo Neri, ed altri a fare in publico azioni leggiere, per esser riputati dal Popolo privi di senno, e dispreggiati come mentecatti; e come altri sono stati spinti da Dio ad istituire nuovi Ordini Religiosi, e ad introdurre nella sua Chiesa nuove foggie di vivere, e cose simili. Ma può anche questo Spirito essere insinua-

finuato dal demonio; come fuole accadere maffime a i Principianti, che non avendo ancora acquiftare le virtù ordinarie, penfano di poterne già efercitare gli atti piu illuftri, e più eroici, che veggono riferiti nelle vite de' Santi. Il demonio altro non pretende con quefto, che mettergli in una gran prefunzione: perchè fe mai gli fortifca d' indurgli ad alcuna di quefte azioni ftraordinarie, fa poi loro parere di aver acquiftato le virtù con perfezione, e fa, che fi pareggino agli fteffi Santi.

158. Ciò prefuppofto, ftabilifca il Direttore quefta maffima, che Iddio con la fua rettiffima Providenza ha ftabilita una ftrada ordinaria, e a tutti comune, per cui vuole che andiamo al Cielo; ed è quella, per cui hanno camminato i noftri Predeceffori: di quefta ci vieta trafcorrere i termini. E fe mai accada, che conduca alcuno per altre vie infolite, ciò non fa, fe non che con Perfone di gran virtù, deftinate già ad una molto eminente fantità. Nell' atto poi di muoverle ad operazioni ftraordinarie dà loro lume sì chiaro della fua volontà, che appena ne poffono dubitare effi fteffi: in oltre le invefte con un'affetto fervido, ed efficace, per cui con gran ficurezza, e coraggio quafi ve le rapifce. Io non dico, che fia quefta un fegno che mai non poffa fallare; dico folo, che quando il Direttore trovi in alcun' anima tutto quefto, ha fondamento di lafciarla operare cofe grandi; perche probabilmente n' efcirà con facilità, e con profitto. Ma alle Perfone deboli, ed imperfette deve inculcare l' efercizio delle virtù ordinarie, di cui hanno bifogno, per andare gradatamente alla perfezione; e vietar loro certi atti ftraordinarj, per cui non fono ancora maturi: molto più che, come ho detto, fogliono quefti effer loro fuggeriti dal demonio, per farle cade-

cadere in vanità, e in presunzione. Si avvertano però due cose. La prima, che a tali Persone non si vietano certi semplici desiderj di cose grandi: solo si proibisce loro il desiderio efficace, e l'esecuzione; e si dice, che tutta la loro mira ha da essere nella pratica delle virtù occorrenti. La seconda, che sempre s'intende eccettuato qualche caso molto straordinario, in cui voglia il Signore dare ad un Principiante impulsi, e forze bastevoli per far cose insolite; come fece con santa Rosa di Viterbo, a cui in età puerile diede Spirito, e talento di predicare al Popolo, di convertire Eretici, e di abbatterne la perfidia con modi molto prodigiosi.

§. QUINTO.

159. Spirito di grandi penitenze esteriori può esser dubbioso. E' certo, che lo Spirito di penitenza è Spirito di Dio; perchè ha sempre allignato nel cuore dei Santi, e dei gran Servi del Signore. Ma è certo ancora, che questo Spirito è soggetto ad essere adulterato dal demonio, e dallo Spirito della vanità. Dice Cristo, che alcuni estenuano la propria faccia coi digiuni per comparir penitenti su gli occhi degli Uomini. *Exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes*. Dice S. Gregorio, che molti affliggono con astinenze il proprio corpo con fine vano di riportare approvazione, e lode da tali asprezze. *Et sunt plerique, qui corpus per abstinentiam affligunt; sed de ipsa sua abstinentia humanos favores expetunt*.

160. Altri fini ancora ha il demonio in persuadere smoderate austerità. Aggravare tanto la Persona, che soccomba al peso esorbitante delle fatiche, o delle penalità; onde sia costretta a fermarsi,

marsi, o a retrocedere dalla strada della perfezione. E però san Girolamo disapprova questi eccessi, specialmente nella età giovanile. *Displicent mihi in teneris maxime ætatibus longa, & immoderata jejunia, in quibus junguntur hebdomades, oleum in cibo, & poma vetantur. Experimento didici, asellum in via, cum lassus fuerit, diverticula quærere:* (*S. Hieron. Epist. ad Lætam*). Indebolire il cervello con la soverchia sottrazione del cibo, onde divenga inabile la Persona all'orazione, allo studio, ed alle funzioni proprie del suo stato. A questo proposito racconta lo stesso S. Girolamo di aver conosciute Persone dell'uno, e l'altro sesso per la soverchia astinenza tanto debilitate nella mente, che stavano come attonite, ed insensate, senza sapere ciò, che avessero a fare, o dire, rese affatto inette al servizio di Dio. *Novi ego in utroque sexu per nimiam abstinentiam cerebris sanitatem quibusdam fuisse vexatam, præsertim in his, qui in humectis, & frigidis habitavere cellulis, ita ut nescirent quidquid agerent, quove se verterent, quid loqui, quid tacere deberent:* (*Idem Epist. ad Demetri.*)

161. Giovanni Gersone parlando delle tentazioni del demonio, pone tra le altre i digiuni smoderati, i pellegrinaggi troppo lunghi, e faticosi, le applicazioni indiscrete; ed oltre gli effetti pessimi, che abbiamo ora accennati, altri ne numera non meno cattivi, che sono il fine, per cui stimola il nemico a tali esorbitanze. *Hortatur nonnumquam hostis aggredi alta quædam & difficilia virtutum opera, sicut immoderata jejunia, peregrinationes maximas, vel simile quodcumque: sive ut homo succumbat oneri, nec ullo pacto ipsum ferre valeat: sive ut ex ipso sequatur deterius aliud; puta, ex immoderatione jejunii cerebri vacuitas, malenchonia, tristitia vehemens; ex nimia peregrinatione*

gran-

grandis impatientia ; ex velle alios eminenter docere , ingens tumor, hæresis, excessivum naturæ gravamen , &c. (*Joan. Gers. tract. de divers. tentat. Diabol. sub initium*) . Sicchè non può dubitarsi , che sebbene lo Spirito della penitenza sia ispirato da Dio , quando sia moderata ; possa anche essere istillato dal demonio , quando sia indiscreta ; non perche ami il nemico la virtù della penitenza , ma perchè ama gli abusi , e i danni corporali , e spirituali , che dalle smoderatezze risultano , come dice San Bernardo , parlando de' digiuni praticati imprudentemente *Suadet* (Dæmon) *nonnullis singularia jejunia quædam*, *unde cæteri scandalizentur ; non quia jejunium diligat* , *sed quia scandalo delectetur* : (*S. Bern. serm.* 24. *de diver.*). Non voglio lasciare di riferire a questo proposito ciò, che racconta il Padre Michele Godinez nella sua Mistica Teologia , di aver trovata una Persona quanto austera , altrettanto libidinosa , che univa insieme somma penitenza , e somma incontinenza . (*Micha. Godinez Theol. Mist. tract.* 8. *cap.* 11.) Ognun vede, che uno Spirito di penitenza sì guasto non poteva essere da altri ingerito , che dal demonio, forse acciocchè appagato da quelle corporali penalità , s' immergesse con più coraggio nelle sue laidezze.

162. Venendo ora alla pratica, osservi il Direttore nelle Persone, che si sentono spinte alla macerazione del proprio corpo, se con la penitenza del corpo veda congiunta la penitenza del cuore; e se coi digiuni, con le vigilie, coi cilicj , e con le flagellazioni sia unito un pentimento sincero delle proprie colpe, e conseguentemente una umiliazione proporzionata a chi si riconosce reo, e si punisce come colpevole. Noti , se ama più il suo Discepolo quelle penitenze, che si fanno in segreto, e possono nascondersi agli occhi di tutti , o

quelle, che si fanno in palese, e non possono celarsi agli occhi di ognuno: se manifesti ad altri, che al suo Padre spirituale, le austerità, in cui si va esercitando: se nell' uso delle sue penitenze proceda senza riflessione, indiscretamente, e alla cieca, o pure con qualche lume di discrezione: se le austerità corporali le siano di ajuto, e di sprone per avvantaggiarsi nelle virtù interne. Quindi potrà arguire, da quale Spirito sia egli mosso alla penitenza, se dallo Spirito della compunzione, o dalla vanità; se dal santo odio di se, o da un soverchio amore alla propria riputazione; in una parola, se da Dio, o dal demonio.

163. Ma quando ancora trovi nel suo Discepolo Spirito retto, e santo, proccuri, che proceda colla debita moderazione: perchè, come dice san Gregorio, dobbiamo nella penitenza esterna portarci in modo, che dando morte ai vizj, non uccidiamo il corpo, e non lo rendiamo inabile all' orazione, e all' esercizio delle altre opere buone; e per brama di perseguitare un nemico, non veniamo a trucidare un concittadino, anzi un compagno inseparabile, che abbiamo sempre con noi, voglio dire il nostro corpo. *Sic necesse est, ut arcem quisque continentiæ teneat, quatenus non carnem, sed vitia carnis occidat. Nam plerumque cum plus justo caro restringitur, etiam ab exercitatione operis enervetur; ut ad orationem quoque, vel prædicationem non sufficiat, dum incentiva vitiorum in se funditus suffocare festinat. Adjutorem quippe habemus intentionis internæ hunc hominem, quem exterius gestamus, & ipsi insunt motus lascivia, ipsi effectus suppetunt operationis bonæ. Sæpe vero, dum in illo hostem insequimur, etiam civem, quem diligimus, trucidamus: & sæpe dum quasi concivi parcimus, ad prælium hostem nutrimus: (S. Greg. Moral. lib. 30. cap.* 14.). Perciò dovrà egli stesso prescrivergli una giu-

giusta tassa di mortificazioni corporali, che servano ad invigorire lo Spirito senza notabile pregiudizio del corpo. Si eccettui però anche qui il caso straordinario di qualche Persona, da cui voglia Iddio una penitenza superiore alle forze della umana natura. Potrà però molto ben conoscere il Direttore da' segni, che abbiamo dati, se una tal Persona sia mossa dalla divina Grazia a simili eccessi, e specialmente dalla veemenza, dall'ardore, e dalla rettitudine degl' impulsi, che ne riceverà da Dio; e sopra tutto dal vedere, se Iddio le darà forze corporali per reggere a tali rigori eccessivi senza notabile lesione della sua sanità.

§. SESTO.

164. Spirito di consolazioni spirituali sensibili è dubbioso. Se 'l diletto spirituale sensibile sia prodotto dalla Grazia, altro non è, che una dolce impressione, che fanno nell' appetito sensitivo gli atti soprannaturali, e divoti della volontà nostra: nè una tal consolazione è da disprezzarsi, o da rigettarsi, perche è santa, e profittevole; mentre presa col debito distaccamento, molto conferisce all' esercizio delle virtù, alla perseveranza nelle orazioni, ed ai progressi nella cristiana perfezione. Ma il male è che 'l nostro senso interiore può da se stesso, independentemente dalla Grazia, commuoversi alla presenza di un oggetto santo: e allora la consolazione ha un' certa apparenza di spiritualità, ma in sostanza è un effetto della natura, che non reca alcun prò. E il peggio si è, che anche il demonio con la commozione de' spiriti, e degli umori, può eccitare nel senso questi affetti teneri, e dolci, con grave pregiudizio, o almeno con pericolo dell' anima, che credendosi piena di divozione, in realtà è piena d' illu-

illusione. Questa è dottrina del mistico, e sperimentato Riccardo di S. Vittore, il quale ci avverte, essere proprietà del nemico svegliare nelle orazioni un dolce affetto, ed una apparente divozione, che ci faccia anche prorompere in lagrime, ed in sospiri; ma a fine d'inalzarci in vanità, ed in superbia, o d'indurci in qualche errore; o almeno a fine che pascendoci lungamente di quelle interne dilettevoli commozioni, consumiamo a poco a poco le forze corporali, e cadiamo in debolezze. *Falsa etiam devotione decipiunt* (dæmones) *quando quasdam orationes, dulcem affectum, & etiam lacrymas in anima producunt, ut vel mentem in errorem, vel elationem, vel corpus perducant in debilitatem:* (*Richard. S. Vit. cap.* 17. *in Cantic.*).

165. Deve dunque il Direttore osservare, se con la consolazione tenera del senso si unisce nell' intelletto una seria cognizione delle verità divine, e nella volontà un affetto sodo agli oggetti santi, ed alle virtù sode: se la Persona divota dopo le sue dolci orazioni stia più sopra di se, sia più cauta in non cadere nei mancamenti, e più solecita in operare gli atti virtuosi. Se questo accada, può egli fondatamente credere, che la consolazione sia effetto vero della divina Grazia, e un vero dono di Dio. Ma se poi, terminate le orazioni, fatte con consolazioni, e dolcezze, svanisca tutto, e la Persona sia come prima facile ad incorrere negli stessi difetti, come prima indisposta, e lenta nell' esercizio delle virtù, e la cosa succeda sempre così; le consolazioni spirituali restano molto sospette, e si può giustamente temere, che sieno o un effetto fatto della natura, o un illusione del nemico, che dolcemente le vada pascendo con quella esca fallace. In questo caso deve il Padre spirituale far sì, che ella dispreggi tutti gli affetti sensibili, e si applichi a meditare

le

le massime, e gli oggetti divoti al lume della Fede, per concepirne con la volontà affetti sodi di compunzione, di umiliazione, di emendazione, di preghiere, di suppliche, ed altri simili, che sono sempre utili, e profittevoli. Sopraggiungendo poi le dette consolazioni, se ne stia senza farne alcun conto, con la mente, e col cuore fissa in Dio, o in altre sode, e profittevoli verità.

§. SETTIMO.

166. Spirito di consolazioni, e diletti spirituali perpetuamente continuati, nè mai interrotti, molto più è sospetto: perchè, dicono i santi Padri, che lo Spirito di Dio va, e viene, or si palesa, or si nasconde: nè opera sempre nelle anime con lo stesso tenore. Così insegna S. Gregorio, spiegando quelle parole del Libro di Giobbe: *Cum me præsente transiret, inhorruerunt pili carnis meæ*: (*Job.* 4. 15.). *Non stat*, dice il Santo, *sed transit Spiritus; quia supernam lucem nostra nobis contemplatio & inhiantibus aperit, & mox infirmantibus abscondit. Et quia in hac vita quantalibet virtute quis profecerit, adhuc tamen corruptionis suæ stimulum sentit*: (*S. Greg. Moral. Cap.* 23. *in fine*). Si notino queste ultime parole, in cui dice il Santo Dottore, che per quanto uno nella presente vita profitti nella virtù, non può sempre durare nello stesso stato di consolazioni, o contemplazioni; perchè di tanto intanto è costretto a sentire gli incomodi della sua corrutibile natura. Lo stesso insegna S. Bernardo, dimostrando col fatto de' due Discepoli, che andavano in Emmaus, (*Lucæ* 24.), e con alcune parole di Cristo, che si riferiscono in san Giovanni, che 'l divin Verbo ora viene a noi, ora parte da noi; ora ci visita con le sue dolcezze, ed ora si nasconde, per esse-

re da noi cercato. *Nam aliquando simulabat, se longius ire: non quia hic volebat, sed volebat audire: mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit. Ergo istiusmodi piam simulationem non cessat identidem Verbum cum devotà sibi anima sedulo actitare. Præteriens teneri vult, absens revocari. Neque enim hoc irrevocabile Verbum. Ipsius siquidem hæ voces sunt*: (*S. Bern. in Cant. serm.* 74.) *vado, & venio ad vos*: (*Joan.* 14. 28.) *& alio loco*: *Modicum, & non videbitis me; & iterum modicum, & videbitis me*: (*Idem* 16. 17.) Ma più chiaramente parla su questo punto santa Teresa, dicendo, ch' ella non terrebbe per sicura un' anima, che stesse sempre in una certa ebrietà, e soavità di Spirito, e in un' istesso stato, o grado di spirituali dolcezze: ma molto temerebbe d' illusione diabolica: perchè non è possibile, che lo Spirito del Signore tenga in questa vita sempre l' anima in uno stato proprio dell' altra vita, voglio dire, in uno stato di non mai interrotti godimenti. Ecco le sue parole. *Potrebbe il demonio mescolare gl' inganni suoi insieme coi gusti, che dà Dio, se non vi fossero tentazioni; e far molto più danno, che quando vi sono; e l' anima non far tanto acquisto, togliendole almeno quelle cose, che la fanno meritare, e lasciandola in una ordinaria imbriachezza, ed astrazione. Imperochè quando questa sta sempre in uno stato, o grado, non la tengo per sicura; nè mi par possibile, che lo Spirito di Dio stia sempre in un medesimo essere, e grado in questo esilio*: (*S. Teresa Cast. Interi. Mansiane* 4. *Capo* 1.). Avverta però il Direttore, che questa Dottrina patisce eccezione in un certo stato di perfettissima Unione Mistica, che la Santa chiama matrimoniale: perchè in esso, dic' ella, che non si patiscono aridità, se non che brevi, e molto di rado; poichè l' anima sente quasi sempre

pre dentro di se il suo, divino Sposo in una pace, e consolazione quasi continua. Ciò non ostante però l'istessa contentezza non è sempre di un' istesso tenore, ma ora cresce in grandi delizie di Spirito, ed ora scema: onde anche in questo stato felice vi sono le sue vicende.

§. OTTAVO.

167. LE lagrime, secondo ciò, che abbiamo dianzi accennato, sono anch' esse sospette; perchè anch' esse possono scaturire da tre diverse fonti, cioè dalla natura, dalle illusioni del demonio, e dalla divina Grazia. Nascono dalla natura in certi cuori molli, i quali, siccome alla vista di oggetti terreni, o amorevoli, e compassionevoli prestamente si commovono; così naturalmente s'inteneriscono alla narrazione, o considerazione di simili cose spirituali, e sante. Questa tenerezza naturale poi trasmette agli occhi quell' umore, che stilla in lagrime. Nascono dal demonio, quando il malvaggio amollisce il cuore con arte maliziosa, fino alla effusione delle lagrime, acciocchè la Persona o peccatrice, o imperfetta, formi buona opinione di sè, o prendino altri di lei una falsa stima, indirizzando il tutto o alla sua perdizione, o all'altrui inganno. Nascono dalla divina Grazia, quando lo Spirito santo infiamma la volontà di santi affetti, e a' riverberi di quel fuoco si accende anche il cuore, che poi palesa con dolce pianto il suo interno ardore.

168. San Gregorio dice, che le lagrime sante possono da due fonti avere la loro scaturigine, dal timore delle pene, e dall'amore di Dio, e de' celesti beni. *Principaliter vero compunctionis genera duo sunt; quia Deum sitiens anima, prius timore compungitur, post amore. Prius enim sese*

in lacrymis afficit, quia dum malorum suorum recordatur, pro his perpeti æterna supplicia pertimescit. At vero cum longa mœroris anxietate fuerit formido consumpta, quædam jam de præsumptione veniæ securitas nascitur, & in amore cælestium gaudiorum animus inflammatur: & qui prius flebat, ne duceretur ad supplicium, postmodum amarissime flere incipit, quia differtur a Regno: (*S. Greg. Dial. lib.* 3. *cap.* 34.). Poi paragona queste due specie di lagrime ai due poderi umidi, ed ubertosi, l'uno superiore, e l'altro inferiore, che diede Caleb ad Axa sua diletta Figliuola. *Dedit itaque ei Caleb irriguum superius, & irriguum inferius*: (*Josue* 15. 19.), e dice, che le lagrime di amore, come quelle, che sono figurate nel podere superiore acquoso, sono più nobili, e più perfette: e le lagrime di timore, come quelle, che sono rappresentate nel podere inferiore, sono meno perfette. *Sed quia, ut dixi, duo sunt compunctionis genera, dedit ei Pater suus irriguum superius, & irriguum inferius. Irriguum quippe superius accipit anima, cum sese in lacrymis cælestis Regni desiderio affligit. Irriguum vero inferius accipit, cum inferni supplicia flendo pertimescit. Equidem prius inferius, ac post irriguum superius datur. Sed quia compunctio amoris dignitate præeminet, necesse fuit, ut prius irriguum superius, & post irriguum inferius commemorari debuisset*. In oltre le lagrime, che sgorgano dalla fonte di amore, dice santa Teresa ammaestrata dalla propria esperienza, sono più che le altre soavi, e scorrono talvolta dalle pupille con tanta dolcezza, che la Persona neppure se ne avvede, se non che si trova poi bagnata da sì bella pioggia.

169. Posto dunque, che le lagrime, che nella orazione si spargono, possono derivarsi da principj diversi, buoni, cattivi, indifferenti; che farà il

Di-

Direttore per rintracciarne la ſorgente ? Oſſervi ſe lagrimando gli occhi, ſia l' intelletto illuminato nella intelligenza delle divine verità, e la volontà ſia acceſa in ſodi, e ſanti affetti, indirizzati tutti al culto, e all'onore di Dio: quindi prenda lume ad intendere, quale ſia la loro qualità: perche dice ſant' Ignazio, che *ſpiritualis proprie conſolatio tunc eſſe noſcitur, quando per internam motionem exardeſcit anima in amorem Creatoris ſui, nec jam creaturam aliam, niſi propter illum, poſſit diligere. Quando etiam lacrymæ funduntur, amorem illum provocantes, ſive ex dolore de peccatis profluant, ſive ex meditatione paſſionis Chriſti, ſive ex alia cauſa qualibet, in Dei cultum, & honorem recte ordinata: (S. Ignat. Exercit. Spirit. in Regul. ad motus anim. dignos, reg. 3.)*. Noti ancora, ſe raſciugate le lagrime, rimanga vigoroſa la volontà, e più animata, e più diſpoſta alle coſe del divino ſervizio. Quindi gli ſarà facile il conoſcere la loro origine, o buona, o rea.

§. NONO.

170. SPirito di Rivelazioni è ſempre ſoſpetto, ſe non riſieda in Perſone di ſingolar bontà; perchè Iddio non rivela i ſuoi ſegreti, ſe non che ad anime dilette e care. Spirito di frequenti Eſtaſi, e Ratti è ancor ſoſpetto (parlo de' Ratti, e delle Eſtaſi perfette) ſe la Perſona, che riceve sì ſegnalati favori, non ſia paſſata per la trafila di atroci purghe, e non ſia giunta ad una gran perfezione; perchè Iddio non ſi uniſce sì ſtrettamente con anime impure. Piaghe nelle mani, nei piedi, e nel coſtato, ed altri ſegni prodigioſi nelle membra del corpo, ſe non accadono a perſone eroiche, devono averſi per molto dubbioſi; perchè tali coſe ſono veri atteſtati di ſantità: nè

mancano esempj di Persone perverse, che hanno ottenuto per arte diabolica queste mirabili impressioni nei loro corpi, per conciliarsi con tali apparenze credito di santità. In somma occorrendo al direttore questi, o altri Spiriti dubbiosi, e incerti, ricorra sempre ai caratteri del buono, o male Spirito, che abbiamo esposti nei passati Capitoli; perche con essi, quasi con pietra di paragone, discernerà facilmente, se siano oro di Paradiso, oppure alchimia vile d' inferno. Avverta però, che qualche volta con lo Spirito buono si unisce il cattivo; perche accade, che ad un tempo stesso operi nella medesima anima il demonio, e Dio; onde vi si scorgano i caratteri di ambedue. In tal caso deve egli procedere, come suol dirsi, con piede di piombo, esaminando diligentemente ogni moto interno, per separare il grano dalla zizania, e per isvellere questo, e dare a quello la dovuta coltura: sopra tutto deve raccomandarsi molto, e di cuore a Dio, che non lascierà di dargli lume, per non errare.

C A P O XI.

Si espongono i diversi modi, con cui opera nelle anime lo Spirito del Signore.

§. P R I M O.

171. SEbbene lo Spirito di Dio muova sempre a ciò che è vero, a ciò che è onesto, e santo; non muove però tutti all'onesto, e al vero con egual perfezione, a cagione delle indisposizioni, che ritrova nel soggetto al ricevimento delle divine influenze. Così in alcuni lo Spirito divino opera più nell'intelletto, che nella volontà: in altri poi opera più nella volontà, che nell'

nell'intelletto. Della prima classe sono quelli, a cui non manca lume per conoscere la verità di nostra Fede, e per intendere tutte le loro obbligazioni, e i modi, con cui devono effettuarle: solo manca loro nella volontà un'affetto forte, che efficacemente gli spinga alla esecuzione di ciò, che intendono doversi fare. Di questi parla chiaramente San Gregorio, dicendo: *Vacat* (nos Dominus) *sed non erigit: quandoquidem per ejus gratiam illuminamur; sed exigentibus nostris meritis, adjuvari non possumus. Plerumque enim videmus quæ agenda sunt; sed opere non implemus. Nitimur, & infirmamur. Mentis judicium rectitudinem conspicit; sed ad hanc operis fortitudo succumbit: quia nimirum jam de pœna peccati est, ut ex dono quidem possit bonum conspici, sed tamen ab eo, quod aspicitur, contingat per meritum repelli:* (*S. Greg. in Evangel. Homil.* 31.). Della seconda classe poi sono quelli, a'quali non manca volontà per abbracciare il bene, trovandosi pieni di divozione, e di santo ardore; solo manca luce per intendere i modi, coi quali debbano venire alla esecuzione de' loro santi desiderj. Tale fu il celebre Cornelio, che era tutto acceso in desiderio della sua salute; ma non sapeva ciò, che avesse a fare per conseguirla. Perciò fu dall' Angelo mandato a San Pietro, per essere da lui istruito: (*Act.* 10. 6.) Di questi espressamente ragiona S. Bernardo, dicendo: *Multi monentur, ut bene faciant; sed minime sciunt quod agendum sit, nisi adsit denuo gratia Spiritus sancti, & quam inspirat cogitationem, doceat in opus proferre, ne vacua in nobis sit gratia Dei... Propterea non solum moneri, & doceri, verum etiam moveri, & affici ad bonum, necesse est, ab eo utique Spiritu, qui adjuvat infirmitatem nostram:* (*S. Bern. serm.* 1. *Pentec.*)

172. Oltre le indisposizioni morali del sogget-

to, due altre ragioni vi ſono, per cui Iddio opera coi ſuoi iſtinti sì diverſamente in noi. La prima ſi è la ſoave diſpoſizione della ſua divina Providenza, per cui accomoda la ſua Grazia alla noſtra natura; e trovando in Perſone culte, e letterate migliore intelletto , da queſto dà principio all' opera della loro perfezione , con donar loro gran copia di luce per l'intelligenza del vero: vice verſa, ſcorgendo nelle Perſone ſemplici, e divote migliore la volontà , da queſta dà principio alla loro ſantificazione, accendendole in ſanti affetti. La ſeconda ragione ſi è il noſtro maggior profitto: perchè quelli, che hanno più lume nell' intelletto, che vigore nella volontà, veggono con chiarezza le loro mancanze , e profondamente ſi umiliano: e quelli, che hanno più affetto nella volontà, che luce nell' intelletto , ſono coſtretti a cercare Padri ſpirituali, che gli dirigganο; a ſottoporſi al loro magiſtero , ed a dipendere in tutto da' loro conſigli. Così e gli uni, e gli altri procedono per la ſtrada ſicura d'una profonda umiltà alla loro perfezione . Finalmente dona Iddio ad alcune anime e luce per intendere il vero, e forte, e vigoroſa mozione di affetti per eſeguirlo . Queſti ſono più felici degli altri: perchè ricevono con pienezza lo Spirito del Signore, come dice ſan Bernardo. *Monet* (divinus Spiritus) *movet* , *&* *docet*. *Monet memoriam* , *rationem docet*, *movet voluntatem*. *In his enim tota conſiſtit anima* : (*S. Bern*. *ſerm*. 1. *Pentec*.).

§. SECONDO.

173. ALle volte lo Spirito di Dio ci muove al bene in generale; ma non ci moſtra in particolare il bene, che abbiamo da eſeguire . Così alcuni ſono chiamati alla Religione ; ma

non

non conoſcono poi, qual ſia quell' Iſtituto Religioſo, che devono abbracciare. Altri ſi ſentono da impulſi veementi ſtimolati o a diſpreggiare il mondo, e le ſue vanità, o ad intraprendere un tenore di vita ſanta, o a proccurare con tutte le loro forze la ſalute delle anime, e la gloria di Dio; ma non vedono poi, per quali mezzi debbano giugnere al termine delle loro brame. Queſti due coſe devono fare per ridurre ad effetto i loro ſanti deſiderj. Primo, raccomandarſi di cuore a Dio, e chiedergli luce per intendere, quale ſia circa le coſe particolari la ſua volontà, ripetendo ſovente con fervore di Spirito: *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu:* (*Pſalm.* 142. 10.). *Vias tuas, Domine, demonſtra mihi; & ſemitas tuas edoce me:* (*Pſalm.* 118. 26.). Secondo, ricorrere ad Uomini dotti, ſpirituali, e diſcreti; aprire ad eſſi interamente il proprio animo, e regolarſi col loro conſiglio, aſſicurandoſi, che Iddio per mezzo di queſti farà loro intendere il ſuo volere. San Lorenzo Giuſtiniano arrivò a dire, che Perſone di tali qualità, dandoci conſiglio in ſimili materie, appena poſſono errare. *In rebus igitur arduis, præſertim in renuntiatione ſæculi, & in arripienda inſtitutione nova, nullus ſibi in re propria credat; ſed eorum acquieſcet conſilio, qui ex diuturna colluctatione vitiorum, & adepta virtutum corona (Spiritus in ſe nihilominus operante ſapientia) diſcretione pollent, & proximorum dilectione flammeſcunt, atque religioſorum morum gravitate clareſcunt. Porro qui tales ſunt, errare vix poſſunt, cum videlicet nonniſi oratione prævia, & conſiderata perſonarum qualitate, Spirituſque ſancti directione, ſententiam ſuam proferant:* (*S. Lauren. Juſtin. lib. de obedien. cap.* 26.). E queſta è appunto la ragione, perchè ſpronandoci Iddio colle

ſue

fue fante ifpirazioni al bene, non ci faccia poi conofcere in particolare il bene, che vuole da noi; acciocche noi ricorriamo ai fuoi Miniftri, come ad interpreti della fua divina volontà, e fpecialmente a quelli, che fono dotati delle nobili prerogative, che enumera il citato Santo. Così Gesù Crifto convertì con la fua voce, e con la fua prefenza l'Appoftolo delle Genti: ma poi lo mandò al fuo Miniftro, per intendere da lui le cofe particolari, che far doveva, per efeguire la fua volontà. *Ingredere civitatem; & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere*: (*Act.* 9. 10.).

§. TERZO.

174. Altre volte lo Spirito di Dio muove il defiderio di alcune cofe, di cui non vuole in effetto l'efecuzione, ma vuole folamente la volontà pronta alla efecuzione, e di quefta fi appaga. Comanda Iddio ad Abramo, che gli offerifca in olocaufto il fuo diletto Unigenito. Egli tofto fi accinge alla dolorofa imprefa: lo conduce full'erta cima del monte deftinato al gran Sacrifizio: lo lega fulla catafta, in cui deve effer confumato ad onor dell'Altiffimo. Ma che? nell'atto di fguainare la fpada per vibrare il funefto colpo, Iddio gli rattiene la deftra con un fevero divieto: *Non extendas manum tuam fuper puerum, neque facias illi quidquam*: (*Gen.* 22. 12.) perchè voleva da lui la volontà, non voleva l'effetto del facrifizio. Ifpirò Iddio a David di edificare a fuo onore un magnifico tempio, non già acciocchè egli efeguiffe l'ideata imprefa, ma folo acciocchè aveffe il merito di un sì pio, e divoto defiderio. Perciò efponendo egli al Profeta Natan la fua fanta intenzione con quel-
le

le parole : *Videsne, quod ego habitem in domo cedrina, & arca Dei posita sit in medio pellium?* (2. *Reg.* 7. 2.) sentì risponderfi dallo stesso Profeta da parte di Dio: che quell' opera era riserbata al suo Figliuolo Salamone. *Ipse* (idest Filius tuus) *ædificabit domum nomini meo, & stabiliam thronum regni ejus usque in sempiternum:* (*vers.* 13.). Lo stesso vediamo accadere tutto giorno in mille, e mille anime buone. Ad alcuni pone Iddio nel cuore un' ardente brama del martirio: non perche voglia da essi morti, ferite, e sangue; ma solo perchè vuole da loro il sacrifizio di una volontà pronta a morire per il suo onore. Talvolta Iddio comunica a persone idiote grandi desiderj di convertir Popoli, e di ridurre intere Nazioni alla santa Fede; a Persone cagionevoli dà gran volontà di digiuni, di vigile, di asprezze, di penitenze; in Persone povere sveglia una pia inclinazione di soccorrere coll' elemosine i bisognosi; e pure è certo, che non esige da loro queste grandi opere, per cui sono affatto inabili. Vuole solo il consenso delle loro volontà, e di questo si compiace, come di cosa, con cui eglino meritano grandemente, e si dispongono all'esecuzione di altre opere più proporzionate alle loro forze, e al loro stato.

175. Accade ancora, che ispirando Iddio qualche opera santa, ne voglia non interamente, ma solo in parte l' esecuzione. Abbiamo di ciò un chiaro esempio in quell' Energumeno liberato dal Redentore, che si offerì a seguirlo in compagnia de' suoi Discepoli: ma non accettò Gesù Cristo la sua offerta, dicendogli, che ritornasse in sua casa, ed annunziasse ai domestici i benefizj, che ricevuti aveva da Dio. *Cum ascendisset in Navim* (Jesus) *cœpit illum deprecari, qui a dæmonio vexatus fuerat, ut esset cum illo, & non admi-*

misit eum ; *sed ait illi : vade in domum tuam ad tuos , & annuntia illis , quanta tibi Dominus fecit* : (*Marci* 15. 18.) . Ecco che 'l Redentore destò in cuore a quest' Uomo il desiderio di darsegli per seguace ; e poi non accettò la sua sequela , se non che in parte : voglio dire, che non accettò la sequela del corpo , ma sol del cuore , volendo , che vivesse in sua casa con la fede , che già aveva conceputa di lui , e secondo i suoi divini insegnamenti . Quante volte succede lo stesso anche a noi . Dà Iddio ad un Secolare ammogliato desiderj di ritirarsi a vivere in un Chiostro, o in un Eremo in sante contemplazioni ; non perchè brami da lui tanta solitudine, e sì continua orazione, ma perche vuole , che abbracci una solitudine , ed uno studio di orazioni tutto adattato al suo stato . Accende Iddio nel cuore di una Persona spirituale avide brame di penitenza ; non perchè faccia ella strazio , e carnificina del proprio corpo , ma perchè lo affligga con una discreta mortificazione . Lo stesso dicasi di altre simili ispirazioni . Rifletta dunque seriamente il Direttore su questo punto : ne subito , che vede nel cuore del suo penitente una ispirazione vestita di quei caratteri , che la dichiarano per divina , corra ad accordargli l'intento ; ma chieda prima lume a Dio, ed esamini le circostanze , in cui si trova la Persona , e secondo queste decida , potendo accadere , che Iddio voglia da lei il solo desiderio , o pure che voglia anche l'effetto , ma non intero, e compito, come abbiamo di già dichiarato .

§. QUARTO.

176. LO Spirito di Dio procede in modo placido con le anime buone ; entra con pa-

pace, con quiete, e con tranquillità, come appunto, dice Sant' Ignazio, una goccia di acqua, che cada ſenza ſtrepito ſopra una ſpugna; ſpiana le difficoltà, che loro ſi attraverſano, e dà loro animo, e vigore per ſuperarle. *Quam bonus Iſrael Deus his, qui recto ſunt corde*: (*Pſal.* 71. 1.). Vice verſa procede in modo duro con le anime ree, e pertinaci: le punge coi rimorſi, le ſcuote col timore della morte, del giudizio di Dio, e dell' inferno, acciocchè ſi deſtino dal letargo de' loro vizj: fa che non trovino pace fra diletti del ſenſo, fra gli onori del mondo, e fra lo ſplendore delle ricchezze, acciocchè convinte dalle proprie eſperienze, rientrino in ſe ſteſſe, e dicano ravvedute quelle parole: *Scito, & vide, quia malum, & amarum eſt dereliquiſſe te Dominum Deum tuum*. (*Jerem.* 2. 19.).

177. Al contrario lo Spirito del demonio è con le anime giuſte turbolento, e fiero. Entra ne' loro cuori con iſcrupoli vani, e inſuſſiſtenti, con turbazioni, e con anguſtie, a guiſa di un' acqua impetuoſa, che cada con gran fragore ſopra una pietra. Moſtra loro Iddio implacabile, la virtù impratticabile, e il monte della criſtiana perfezione inacceſſibile; onde quegli atterriti ſi ritirino dalla ſequela di Gesù Criſto, o almeno lo ſeguano con lentezza, e con tedio. Vice verſa è tutto condeſcendente coi peccatori, concede loro il dolce di ogni piacere, ſmorza ogni rimorſo di coſcienza con una vana, e temeraria ſperanza, che iſtilla ne' loro cuori, e per mezzo di eſſa v' imprime una pace falſa, ed ingannevole, che gli fa giacere lungamente addormentati nella colpa ſenza principio di ravvedimento. Queſto diverſo modo di procedere naſce dalle diverſe diſpoſizioni, che trova Iddio, ed il demonio nelle anime. Poichè trovandovele ciaſcuno di eſſi contrarie al

ſuo

suo genio, v' entra con forza per superarle : ma trovandovele conformi alla propria inclinazione, v' entra quietamente, e senza strepito come in propria abitazione. Così dice il Santo nelle regole che dà della Discrezione de' Spiriti. *Eorum, qui promovent in bono salutis, animis se insinuat uterque Spiritus diverso modo: bonus quidem leniter, sicut aquæ stilla in spongiam illabens: malus vero duriter, implacide, & violenter, cum strepitu quodam, sicut imber decidens in petram. Illis autem, qui in dies tendunt in deterius, oppositum prorsus usuvenit. Cujus sane diversitatis ratio est, quatenus Angelo utrilibet similis est, vel dissimilis animæ ipsius dispositio. Si enim contrariam sibi eam alteruter Spiritus sibi invenerit, cum strepitu, & pulsu, qui facile adverti queat, ei se conjungit: si conformem vero, tamquam in propriam, & apertam domum subit cum quiete:* (*S. Ignat. de Discret. Spirit. reg.* 7.)

§. QUINTO.

178. LO Spirito di Dio s' insinua diversamente nelle anime buone, in alcune con dolcezza, in altre con fortezza. Lo Spirito del Signore tratta alcune anime dolcemente: ispira loro pensieri, ed affetti divoti, ma con tenerezza, e soavità: le inalza alla contemplazione, che è sempre dolce: comunica loro talvolta ancora locuzioni, e visioni, che sempre sono grate, e dilettevoli. E benchè non manchino a tali anime patimenti, e pene, specialmente in certi tempi, in cui le vuole Iddio purificare, o provare; con tutto ciò il modo di procedere dello Spirito divino è con loro molto soave, e piacevole. Questo suole più d' ordinario accadere alle donne, che stante la debolezza della loro natura, presto si

ral-

rallenterebbono nel cammino della perfezione, se Iddio a sè non le rapisse con queste dolci attrattive. Così la sacra Sposa consapevole della sua naturale fiacchezza bramava essere rapita dal suo Diletto col balsamo delle sue soavi consolazioni. *Trahe me post te, in odorem curremus unguentorum tuorum:* (*Cant.* 1. 4.). In altre anime poi opera lo Spirito di Dio più con fortezza, che con dolcezza: comunica loro lumi, e cognizioni di Fede, e sentimenti sodi, con cui le rende forti, e robuste in vincere se stesse, e in operare per la sua Gloria. Se questi senza l'ajuto delle spirituali consolazioni operino virtuosamente al pari di quegli altri, meritano più di loro; perchè devono farsi una continua violenza; e il loro operare quanto è più spogliato di ogni conforto, tanto è più purgato da ogni amor proprio, e tanto è più perfetto, e più puro.

179. A quelli, dice S. Bernardo, che averanno in tutta la loro vita aspirato a godere delle divine dolcezze, e saranno sempre state loro negate, se piamente, e costantemente avranno perseverato nel bene, sciolti appena dai legami del corpo, si concederanno in maggior copia quelle dolcezze di Spirito, che furono loro sottratte nella presente vita. *Multi tota vita sua ad hoc tendunt; sed non pertendunt; quibus tamen, si pie, & perseveranter conati sunt, statim ut de corpore exeunt, redditur quod in hac vita dispensatorie est negatum:* (*S. Bern. serm.* 3. *de Circumcis.*). Formi dunque il Direttore giusto concetto dello Spirito di quelli, che Iddio manda a' suoi piedi; nè mai stimi più quelle anime, che ricevono più contemplazioni, più visioni, più gusti, e più diletti di Spirito; ma bensì quelle, che sono più umili, più mortificate, più obbedienti, più distaccate, più caritative, e sopra tutto più conformate al

divi-

divino volere : perchè in realtà queste sono più in se stesse perfette , e più care a Dio . Inferisca ancora , che la perfezione sta in mano di tutti : perchè lo Spirito di Dio opera in tutti o con dolcezza , o con fortezza , o con luce chiara , o con lume oscuro , o palesemente, o di nascosto . Basta, che noi corrispondiamo fedelmente , e costantemente ai suoi divoti istinti, già siamo perfetti .

§. SESTO.

180. E' proprio del solo Spirito di Dio entrare nelle anime, e con le sue dolci attrattive cangiarle tutte nel suo amore , senza che di tali cangiamenti ne sia preceduta la cagione ; voglio dire, senza che nella fantasia , o nell' intelletto, o nella volontà sia preceduta alcuna operazione atta a risvegliare quel divoto accendimento . E come appunto entra il Padrone nella sua casa , senza mandare avanti l' avviso ; ma non così una Persona estranea , che picchia prima all' uscio , dà notizia di sè , e chiede l' ingresso . Così Iddio vero Padrone delle anime specialmente perfette , sopra cui ha particolar possesso , entra alle volte in esse con la commozione de' santi affetti, senza che l' intelletto , e la volontà gli apra la porta . Così insegna ne' suoi Esercizj Sant' Ignazio. *Solius est Dei , consolari animam , nulla præcedente consolationis causa , cum sit hoc proprium Creatoris , suam ingredi creaturam , & illam in amorem sui totam convertere , trahere , & mutare . Causam vero præcedere nullam tunc dicimus , quando nec sensibus , nec intellectui , nec voluntati nostræ quidquam obiectum est , quod eiusmodi consolationem causare ex se possit : (S. Ignat. de Discret. Spirit. reg. 2.)*

181.

181. Si avverta però, che tutto questo suole accadere in alcuni atti di contemplazione passiva, o infusa, in cui Iddio opera nell'anima in modo a lei non connaturale. L'anima unita al corpo, operando in modo confacevole al suo stato presente, non si accende mai in affetti, se non che per mezzo di previe cognizioni, e prevj fantasmi, che rappresentandole il merito dell' oggetto, ne la invaghiscono. Se però accada, che senza la precedente disposizione di tali atti l' anima s' infiammi subitamente di amore verso Iddio, quello è un modo di operare insolito, e straordinario. Questo, a cagione di esempio, avviene alle volte nel raccoglimento interiore infuso, in cui, come dice Santa Teresa, l' anima, benchè sia qualche volta distratta, sente improvvisamente raccogliersi tutte le potenze nell' interiore, e presentarsi avanti Iddio con quiete, e soavità. Avviene in certe locuzioni, in cui, stando la Persona occupata in cose esteriori, sente nell' interno la voce del suo Sposo divino, che tutta la cangia, e la commove. Avviene in certi tocchi sostanziali, in cui Iddio si fa in un subito sentire all'anima nell'intimo, con un gusto, che ha del divino. Avviene in altri tratti di contemplazione, in cui Iddio la fa da Padrone dispotico dell' anima, e per mezzo d' infusione di luce straordinaria, e talvolta di specie, la tira a se. Fuori di questi casi Iddio dispone in modo connaturale l' anima con la sua grazia per mezzo dell' intelletto ai divoti affetti. Non creda però il Lettore, che in queste stesse contemplazioni infuse si accenda la volontà senza l' opera dell' intelletto. Opera ancora l' intelletto, ma nello stesso istante di tempo insieme con la volontà.

182. Bisogna anche avvertire collo stesso San-

to, che sebbene entrando Iddio nell' anima nel modo detto, non possa prudentemente dubitarsi della venuta del celeste Sposo, nè possano aversi in sospetto gli effetti, che in quell' istante vi produce; con tutto ciò nel tempo susseguente, in cui l' anima seguita ad ardere nel divin fuoco, può ella alle intelligenze di Dio mescolare concetti proprj, vi può anche il nemico introdurre la sua zizania. Perciò deve in questi casi la Persona esser cauta in fare risoluzioni, e molto più venirne alla esecuzione, senza averne fatto prima un diligente esame, e matura discussione. *Quoties sine prævia ulla causa consolatio nobis adest, quamvis ei, tamquam divinitus immissæ, ut supra dictum est, nihil fallaciæ subesse possit; debemus tamen attente, ac sollicite distinguere præsens consolationis tempus a proximo subsequente, in quo anima fervet adhuc, & favoris divini nuper accepti sentit reliquias. Nam posteriore hoc tempore, frequenter accidit, ut vel ex habito discursu, & judicio proprio, vel ex boni, aut mali Spiritus instinctu aliqua sentiamus, vel deliberemus, quæ cum ab ipso Deo citra medium non emanent, solerti indigent discussione, priusquam recipiant assensum, & in opus veniant:* (*Idem regul.* 8.)

§. SETTIMO.

183. LO Spirito di Dio alle volte si nasconde all' anima, e la lascia arida, ed ottenebrata per suo maggior bene. San Bernardo nutrito col dolce latte del divino Spirito, descrive a maraviglia bene le sue dolorose vicissitudini. Dice, che lo Spirito del Signore ora si fa sentire all' anima amante, e la consola; ora le si nasconde,

de, e la rattrista. Desiderato, e pregato torna ad infondersele nel cuore con soavità: ma presto si ritira, e la lascia mesta, e desolata; ora parte, ora viene con amare vicende. *Cum vigiliis, & obsecrationibus, & multo labore, & imbre lacrymarum quæsitus fuerit* (divinus Sponsus) *subito, cum teneri putatur, elabitur: & rursum lacrymanti, & insectanti occurrens, comprehendi patitur; sed minime retineri, dum subito iterum quasi e manibus evolat. Et si institerit precibus, & fletibus devota anima, denuo revertetur, & voluntate labiorum ejus non fraudabit eam: sed rursum mox disparebit, & non videbitur:* (*S. Bern. serm.* 32. *in Cant.*). Poi aggiugne, che l'anima, mentre è unita a questo corpo frale, può essere spesso lieta, e contenta per la presenza dello Sposo; ma non sempre: perchè le sue visite la consolano; ma i suoi vicendevoli nascondimenti l'attristano, e la molestano. *Ita ergo, & in hoc corpore potest esse de præsentia Sponsi frequens lætitia, sed non copia: quia etsi visitatio lætificat, sed molestat vicissitudo.*

184. In un altro sermone mostra quanto sia espettibile all'anima divota sperimentare le dolcezze dello Spirito divino, a fine di correre con cuore aperto, e con velocità l'arringo della perfezione, e per eseguire con somma dilettazione, e soavità il bene, che prima operava con molta amarezza, e repugnanza: *Roga dari tibi devotionis lumen, diem serenissimum, sabbathum mentis, in quo, tamquam emeritus miles, in laboribus universis vivas absque labore, dilatato nimirum corde, currens viam mandatorum Dei: ut quod prius cum amaritudine, & coactione tui Spiritus faciebas, de cætero jam cum summa dulcedine peragas, & delectatione:* (*Idem serm.* 3. *in Circumcis. Dom.*) Ma avverti, siegue a dire, che il giunger quì è di pochi: e quegl'istessi, che vi arrivano, non credano

dano di avervi a durare per sempre: perchè queste consolazioni di Spirito non sono necessarie per l'esercizio delle virtù. *Verum, & ad hanc quidem perfectionem pauci, ni fallor, perveniunt in hac vita. Neque enim, si quis aliquando videtur hanc habere, continuo credat, sibi necesse esse*. Molto più se essi sieno nella scuola di Cristo novizj, ed imperfetti. Sappiano questi, che sebbene alletta il Redentore i deboli, ed i pusilli con queste grazie dolci, e dilettevoli; non sono però loro donate, ma solo imprestate, cioè non sono loro date per sempre, ma solo per un tempo determinato. Perciò in tempo dell' abbondanza pensino a provvedersi per il tempo della carestia: e in tempo di carestia pensino al tempo dell' abbondanza, per prender lena, e coraggio a proseguire nella incominciata carriera della perfezione. *Maxime si novitius est, nec per præfatos ascenderit gradus. Pius enim Dominus noster Jesus Christus pusillos corde blanditiis talibus solet allicere. Sed noverint, qui hujusmodi sunt, gratiam hanc præstitam sibi esse, non datam; ut in die bonorum memores sint malorum; & in die malorum non immemores sint bonorum*. Veda quì il Lettore in quanti modi esprime San Bernardo la proprietà, che ha lo Spirito di Dio, ora di palesarsi all'anima, e consolarla con effetti sensibili, e grati; ed ora nasconderfele, lasciandola arida, e desolata. Ciò non ostante però è sempre vero, che lo Spirito del Signore, o sia palese, o nascosto, sempre opera nelle anime buone: se è palese, opera nella parte razionale, e anche nel senso interiore: se è nascosto, opera nelle potenze ragionevoli solamente, fortificandole, e lascia il senso desolato.

185. Ma ciò, che deve più notarsi si è, chè lo Spirito di Dio prattica queste visite, e questi

na-

nascondimenti non solo coi Principianti, che cominciano a salire il monte della Perfezione; ma anche coi Provetti, che già si avvicinano alle più alte cime. A quelli si cela, acciocchè non si attacchino al dolce; ma si avvezzino ad esercitare le virtù con sodezza di Spirito tra le repugnanze, ed i contrasti del senso recalcitrante. Non si lascia gustare a questi, acciocchè tra la troppa prosperità non s' inalzino in vanità, e non cadano ne' lacci di qualche occulta superbia. Io non voglio di ciò arrecare altro testimonio, che l'esperienza del più volte citato S. Bernardo. Caduto egli in desolazione, parla così ai suoi Monaci. *Superbia inventa est in me, & Dominus declinavit in ira a servo suo. Hinc ista sterilitas animæ meæ, & devotionis inopia, quam patior. Quomodo ita exaruit cor meum, coagulatum est sicut lac, factum est sicut terra sine aqua? Nec compungi ad lacrymas queo: tanta est duritia cordis. Non sapit Psalmus, non legere libet, non orare delectat, meditationes solitas non invenio. Ubi illa inebriatio Spiritus? Ubi mentis serenitas, & pax, & gaudium in Spiritu sancto?* (*Idem serm.* 54. *in Cant.*) Qualche superbia, dice il Santo, Iddio ha trovata in me, per cui sdegnato si è ritirato da me. Come mai si è inaridito il mio cuore, si è coagulato a guisa di latte, e come terra senz'acqua si è diseccato? Non posso più spargere una lagrima di compunzione, tanta è la durezza, a cui sono ridotto. Non trovo più sapore ne' salmi; la lezione divota più non mi piace; l'orazione più non mi diletta; non trovo più le mie consuete meditazioni. E dove è ita quella ebrietà di Spirito, quella pace, quel gaudio nello Spirito santo, che m'innondava il cuore? Ed ecco una viva immagine di un' anima perfetta, a cui si nasconde lo Spirito di Dio, benchè per altro sia dello Spirito di Dio tutta ricolma.

186. Ciò presupposto, già vede il Direttore il modo, con cui ha da regolare le Persone spirituali e in tempo, che lo Spirito del Signore si fa loro sentire con le sue consolazioni, e in tempo, che loro si nasconde per umiliarle con tenebre, e con desolazioni. Nel primo caso dica loro, che *in die bonorum memores sint malorum*, che questi gusti spirituali non dureranno sempre, che non creda di avere acquistato possesso sopra i diletti, che gode, e che le si debbano continuare *quasi jure hæreditario*, come dice altrove il citato Santo: ma che in breve i lumi si cangieranno in oscurità, la pace in tedj, i contenti in amarezze. Questo giova acciocchè l'anima passi distaccata per tali sensibilità; perchè niuno si attacca ad un bene, che sa dovergli in breve mancare. Mancandogli poi non si conturba, non si rattrista; perche *minus jacula feriunt quæ prævidentur*: (*S. Greg. hom.* 35. *in Evang.*) Le dica, che queste consolazioni si danno alle Persone deboli, e di cuore pusillanimi, per adescarle col dolce a guisa dei bambini, alla sequela di Cristo. *Jesus Christus pusillos corde blanditiis talibus solet allicere*. Alle anime forti basta il lume della Fede, per andar dietro l'orme del Redentore, e per calcare con esso lui triboli, e spine. Questo giova; acciocchè l'anima si mantenga umile tra le carezze dello Sposo divino; mentre dai suoi stessi favori prende motivo a conoscere la propria fiacchezza, bisognosa di tali attrattive, per non ritirarsi dalla sequela del suo Signore. Le dica, che si serva di tali conforti per correre più veloce per la strada della mortificazione, e per essere più pronta all' esercizio delle virtù: *ut quod prius cum amaritudine, & coactione sui Spiritus faciebat, de cætero jam cum summa dulcedine peragat, & delectatione*: come faceva il santo David, che sentendosi dilatare il cuo-

re

re dalle divine dolcezze, correva, anzi volava per la via de' divini precetti, come egli stesso confessa di se: *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Questo giova, acciocche l'anima non faccia abuso de' doni di Dio, ma se ne serva per i fini, per cui Iddio a lei gli dà, cioe per il proprio profitto, e per la sua gloria.

187. Nel secondo caso dica alla Persona divota, la quale per il nascondimento della Grazia si trova arida, che senza punto turbarsi, nè punto inquietarsi, si umilj avanti a Dio: dica, *superbia inventa est in me:* nè solo si conosca rea di superbia, ma di tante passioni, che non sa ben moderare, ma di tanti difetti, che commette alla giornata, ma di tanti peccati, in cui è caduta per il passato. A questi attribuisca la sottrazione de' lumi, la siccità degli affetti, la freddezza nell'orare, l'insipidezza nel salmeggiare, e la svogliatezza nel bene operare. Si confonda in se stessa con pace, e quiete, conoscendosi degna di tale trattamento pur troppo dovuto ai suoi demeriti: si conformi al volere di Dio, che in tal guisa la mortifica per suo maggior bene: preserveri costante ne' suoi divoti, e virtuosi esercizj, ad onta di ogni interna contraddizione; e si assicuri, che procedendo in questa guisa, maggiori progressi farà nella virtù tra le desolazioni più penose, che tra le consolazioni più saporite, e più dilettevoli.

188. Sopra tutto procuri d'insinuare nell'animo de' suoi Discepoli quel ricordo, con cui S. Bernardo condisce le sopraddette dottrine, cioè, che l' Uomo spirituale deve sempre procedere con umiltà, e con timore e quando l'aura della Grazia gli spira prospera, e favorevole, e quando da lui si ritira, e quando torna a confortarlo coi suoi dolci e soavi movimenti: perchè dice di aver provato colle proprie sperienze, che non vi è mezzo più

efficace, per conseguire l'abbondanza della divina Grazia, per conservarla dopo averla acquistata, e per ricuperarla dopo averla perduta, che stare sempre avanti a Dio umile, circospetto, e timoroso. *In veritate didici nihil æque efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inveniaris non altum sapere, sed timere. Beatus homo, qui semper est pavidus. Time ergo, cum arriserit Gratia, time cum abierit, time cum denuo revertetur: & hoc est esse semper pavidum*. (*Idem eod. serm.* 54.) E la ragione di tutto questo si è quella, che arreca Santa Teresa, cioè, che Iddio non si lascia vincere se non che dalle umiltà.

CAPO XII.

Si espongono diverse astuzie, con cui il demonio col suo perverso Spirito inganna le anime.

§. PRIMO.

189. PER contraposto ai modi amorevoli, con cui s'insinua lo Spirito divino nelle anime per loro salute, accennerò i modi astuti, e fraudolenti, con cui entra in esse il demonio col suo Spirito maligno per trarle alla perdizione. Dice San Cipriano, che 'l nemico infernale la fa con noi, come un Capitano, che tiene colle sue armi strettamente assediato un Castello: gira attorno attorno, osservando attentamente, qual sia la parte più debole, quale la men sicura, per dare ivi l'assalto, ed assicurare la vittoria. Così egli va sempre attorno le nostre anime: nota, qual sia la passione più fragile, quale l' inclinazione più abile, per assalirle in quella parte, e soggettarle al

suo

ſuo dominio tirannico. *Circuit ille* (dæmon) *nos ſingulos, & tanquam hoſtis clauſos obſidens, muros explorat, & tentat, an ſit pars aliqua murorum minus ſtabilis, & minus fida, cujus aditu ad interiora penetretur:* (*S. Cyprian. lib. de zelo, & livore ſub init.*).

190. Ma ciò, che deve tenerci più timoroſi, e più cauti, ſi è la grande accortezza di queſto noſtro nemico, a cui, come dice ſan Leone, non ſi può naſcondere alcuna debolezza di queſto noſtro interiore Caſtello: perchè ſa il maligno appuntino chi è inclinato alla cupidigia delle ricchezze, chi ai diletti della gola, chi ai piaceri del ſenſo, chi alla invidia, chi alla ira, chi alla ſuperbia. Sa chi è dominato dalla triſtezza, chi dal gaudio, chi dal timore. Scorge gli abiti, le inclinazioni, gli affetti di ciaſcheduno: e da quella parte, da cui vede qualche apertura, o per conſuetudine ci ſcorge più inclinati, muove la batteria delle ſue ſuggeſtioni, per ottenere dalla noſtra volontà la reſa di qualche pravo conſenſo, e qualche caduta dalla noſtra fragilità. *Novit* (dæmon) *cui adhibeat æſtus cupiditatis, cui illecebras gulæ ingerat, cui apponat incitamenta luxuriæ, cui infundat virus invidiæ. Novit, quem mærore conturbet, quem gaudio fallat, quem metu opprimat, quem admiratione ſeducat. Omnium diſcutit conſuetudines, ventilat curas, ſcrutatur affectus, & ibi cauſas quærit nocendi, ubi quemquam viderit curioſius occupari.* (*S. Leo ſerm. 7. de nativit.*).

191. San Gregorio procede ſu queſto particolare con lo ſteſſo tenore di dottrina; ſe non che forſe deſcrive più a minuto le avvedutezza de' noſtri avverſarj in iſcuoprire il debole delle anime, e la loro prontezza in dar loro l' aſſalto, dove ſcorgono più facile l' eſpugnazione. I demonj, dic' egli,

egli, osservano, qual' e quell'umore, che naturalmente predomina ne' nostri corpi; e poi svegliano quelle passioni, che più si confanno con un tale temperamento, acciocchè l'urto della suggestione sia più veemente, e la caduta più facile. E perchè veggono che all'allegrezza è molto confine il piacere, tentano le Persone ilari alla incontinenza. Perche sanno, che la tristezza è molto amica dell'ira, istigano le Persone malinconiche allo sdegno, all'odio, alla discordia. Perchè non ignorano, che 'l timore e nemico de' patimenti, investono le Persone timide con l'apprensione, e col timore de' mali imminenti. Perchè vedono, che certi Spiriti altieri si lasciano facilmente trasportare dal vento della vanità, proccurano, che l'aura popolare spiri loro favorevole. In somma verso quella parte ci spingono con le loro tentazioni, verso cui ci veggono per inclinazione di natura pendenti. *Prius enim conspersionem uniuscuiusque antiquus adversarius perspicit, & tunc tentationis laqueos apponit. Alius namque lætis, alius tristibus, alius timidis, alius elatis moribus existit. Quo ergo occultus adversarius facile capiat, vicinas conspersionibus deceptiones parat. Quia etenim lætitiæ voluptas juxta est, lætis moribus luxuriam proponit. Et quia tristitia in iram facile labitur, tristibus poculum discordiæ porrigit. Quia timidi supplicia formidant, paventibus timores intentat. Et quia elatos extolli laudibus conspicit, eos ad quæque voluerit blandis favoribus trahit. Singulis igitur hominibus vitiis convenientibus insidiatur. Neque enim facile captivaret, si luxuriosis præmia, aut avaris scorta proponeret; si aut voraces de abstinentiæ gloria, aut abstinentes de gulæ imbecillitate pulsaret; si mites per studium certaminis, aut iracundos capere per pavorem formidinis quæreret*: (*S. Greg. Moral. cap.* 12.)

192.

192. Questo ultimo contraposto finisce di mettere in chiaro, quanta sia l'accortezza de' demonj in tramare insidie alle nostre anime: poichè eglino, dice il Santo, non tentano già i lussuriosi con la speranza di grandi premj, nè gli avari coll' amor del piacere, nè i crapuloni con la vana gloria de' digiuni, nè gli astinenti col vizio della Gola, nè gl' iracondi colla passione del timore, nè i mansueti coll' ardore delle risse, e delle contese; perche vedono molto bene, che per questa via otterrebbono ripulse, e non vittorie. Lì attaccano l' assedio, lì fanno forza con le loro tentazioni, dove vedono la Persona di sua natura proclive alle cadute. Perciò San Cipriano ci esorta con parole degne del suo zelo Pastorale, che vogliamo star sempre con le armi in mano, a guisa di generosi soldati pronti a combattere contro questo nemico d' inferno: e giacchè egli veglia sempre alla nostra rovina, vogliamo noi esser sempre vigilanti alla nostra difesa: e tanto deve essere maggiore la nostra vigilanza, quanto che i dardi delle tentazioni, che essi vibrano, per far piaghe profonde nelle nostre anime, di ordinario sono occulti, sono insidiosi, sono fraudolenti. *Quamobrem, Fratres dilectissimi, contra omnes diaboli vel fallaces insidias, vel apertas minas stare debet instructus animus, quam est ad pugnandum semper paratus inimicus. Et quoniam frequentiora sunt tela ejus, quæ latenter obrepunt, magisque occulta, & repentina jaculatio, quo minus perspicitur, hoc & gravius, & crebrius in vulnera nostra grassatur: ad hæc quoque intelligenda, & repellenda vigilemus*: (*S. Cyprian. loco suprac.*).

193. E qui voglio, che riflettiamo di proposito con Sant' Agostino a ciò, che accennai di passaggio nel *Capo 9. al* §. 8. che di ordinario noi siamo la cagione delle tentazioni, che 'l demonio ac-

accende in noi: perchè il più delle volte incomincia la natura ad inclinarci al male co i suoi pravi movimenti; e se noi non reprimiamo quel moto, il nemico infernale, che sempre gira attorno al Castello della nostr'anima, vedendoci collegati con lui in quel principio di male, entra subito, infiamma la passione di già commossa, ci vince, ci supera, e ci fa suoi. Sicchè noi siamo quelli, che apriamo al diavolo la porta nelle nostre anime, acciocchè se ne impossessi. Spiega questo il Santo in varj casi. Trova, dic'egli, il demonio uno, che comincia a bramare il piacere: questo gli basta, acciocchè entri in lui, e vi accenda un fuoco d'inferno: la concupiscenza gl'aprì la porta: Trova un altro, che teme di adempire le sue obbligazioni: entra il nemico, accresce il timore, lo stimola a ritirarsi, a fuggire: il timore fu la porta, che gli diede l'ingresso. Trova quello allacciato dall'amore della robba: entra egli, lo incita a guadagnarla ingiustamente: la cupidigia fu quella, che lo fece entrare. E a questo appunto volle alludere l'Appostolo, quando disse: *nolite locum dare Diabolo*: guardatevi di dare al diavolo alcuna apertura; perchè, se egli entra nell'anima, e se ne fa padrone, voi ne siete la cagione, voi siete demonio a voi stesso. Ecco le parole del Santo Dottore. *Non enim seducit ille, aut trahit aliquem, nisi quem invenerit ex aliqua parte jam sibi similem. Invenit enim aliquid cupientem: & cupiditas aperit januam intranti suggestioni diaboli. Invenit alium aliquid timentem, monet, ut fugiat, quod illum invenit timere: monet, ut adipiscatur, quod illum invenit cupere: & per has duas januas cupiditatis, & timoris intrat. Claude illas, implens Apostoli illud in hodierna lectione: non detis locum diabolo. Ibi enim voluit ostendere Apostolus; quia, quamvis intret, & possideat*

ſideat diabolus ; homo tamen illi locum dedit, ut poſſet intrare : (*S. Auguſt. ſerm.* 20. *de diverſ. cap.* 11.) . Qui riflettano quelli, i quali credono, che il demonio dorma, e attribuiſcono tutti i ſconcerti del noſtro animo alla noſtra corrotta, e mal inclinata natura. E' vero, che ſpeſſo incomincia la natura; ma ſe la volontà e poco cauta in reſiſterle, il demonio poi proſeguiſce : quella apre le porte con le ſue prime negligenze; ma queſto entra poi a dare il guaſto alla pover'anima. Pertanto è neceſſario, che i Direttori facciano di ciò avvertiti i loro penitenti, acciocchè conoſcendo eſſi di avere a' fianchi un nemico sì formidabile, che d'ordinario o è autore, o promotore di ogni loro prava affezione, ſieno pronti a reprimere ogni primo cattivo moto, e cauti alla reſiſtenza.

§. SECONDO.

194. SOgliono i Capitani praticare co i loro nemici alcune finte, con cui ſi ritirano da loro, per poi aſſalirli con maggior gagliardia, e con maggior impeto. Queſt'aſtuzia, dice San Gregorio, l'uſano anche con noi i noſtri nemici. Dopo averci tentato, ſi ritirano, e ci laſciano in pace, quaſi che aveſſero già depoſte le armi delle loro tentazioni; ma però con fine perverſo di aſſalirci improvviſamente, e con maggior forza, quando ci troviamo ſpenſierati, e diſtratti; e allora farci più ſicuramente cadere. *Sæpe antiquus hoſtis, poſtquam menti noſtræ tentationum certamen inflixerit, ab ipſo ſuo certamine ad tempus recedit; non ut illatæ malitiæ finem præbeat, ſed ut corda, quæ per quietem ſecura reddidit, repente rediens, facilius inopinatus irrumpat* . *S. Greg.* 3. *moral. cap.* 16.).

195. E però non faccia il Direttore gran con-

cet-

cetto di certe anime tranquille, che quasi mai patiscono alcuna tentazione, e pare, che 'l demonio siasi scordato di loro: perchè queste al primo attacco di qualche veemente suggestione son facili ad andare a terra: come appunto un soldato, da gran tempo marcito nell'ozio, è facile ad esser vinto ne' primi combattimenti; nel modo che Annibale stato lungo tempo invincibile alle armi potentissime de' Romani, snervato poi dalla quiete, dall' ozio, e dalle delizie di Capua, ne restò bruttamente perditore. Tema dunque di tali anime: le tenga svegliate, ricordando loro, che 'l nemico, quando meno se l'aspettano, verrà ad assalirle: onde stiano sempre sulle parate, pronte alla difesa.

196. Usano ancora tal volta i Capitani altre finte, tanto più pericolose ai nemici, quanto più coperte. Lasciano, che il nemico entri ne' proprj Stati, vi faccia delle conquiste, e talvolta ancora de' progressi; ma a fine poi di coglierlo in qualche passo stretto, d'onde non possa fuggire, e farne macello; oppure a fine di cingerlo attorno attorno con le sue armi, sicchè non trovi scampo. Così fa il demonio con alcune anime buone. Le lascia operare il bene, senza punto inquietarle: permette loro qualche avvanzamento di Spirito, e qualche volta ancora maliziosamente loro lo persuade; perchè spera poi di coglierle al passo di alcune gravi suggestioni, e di guadagnarle. Di questa astuzia diabolica ci fa avvertiti sant' Ignazio. *Id moris est Spiritui maligno, ut in lucis Angelum transfigurans sese, cognitis piis animi votis, primum obsecundet, mox inde ad perversa sua desideria illam alliciat:* (*S. Ignat. in Exer. regul.* 4. *de discret. Spirit.*).

197. Giovanni Gersone passa più avanti, e dice, che 'l nemico molte volte lascia, che qual-

che

che anima ben inclinata operi il tutto con rettitudine, purchè cada in una cosa sola, in cui egli potentemente l'oppugna, bastandogli di entrare nel castello dell'anima per una sola porta per guadagnarsela: e aggiugne, che una tal tentazione a lei talvolta la tien celata fino alla morte. *Nonnumquam enititur hostis, ut quamquam recte quis cuncta faciat, in uno tamen solo labatur, & delinquat: illi quippe satis est, si animæ castrum vel uno patente sibi aditu nanciscatur, capiatque. Hanc autem occultat aliquando tentationem, quousque mors adveniat:* (*Joan. Gers. tract. de divers. tenta. diab. sub initium*). Quindi veda il Direttore quanto sia necessario procedere sempre con timore; mentre non siam sicuri, che nel bene stesso, che facciamo, non si nasconda qualche trama maligna de' nostri nemici: e quanta ragione abbia l'Appostolo di esortarci a trafficare sempre il negozio della nostra eterna salute con umile timore, e con un santo tremore: *cum metu, & tremore salutem vestram operamini:* (*Ad Philip.* 2. 12.). Questo Spirito istilli nel cuore de' suoi discepoli.

§. TERZO.

198. QUando poi vede il demonio, che non può superare alcune anime nè con l'arte, ne con la frode, perchè sanno schermirsi da' suoi inganni, e all'urto delle sue tentazioni si reggono forti in piedi, usa un altro stratagemma: proccura, che si esponghino alle occasioni, ancorchè con fine buono, ma però indiscreto. Con queste poi l'ingannatore fa la breccia ne' loro cuori, gl'indebolisce, ed alla fine gli espugna o con farli bruttamente cadere, o con farli tornare in dietro dall'intrapreso cammino della perfezione. Santa Teresa, dopo aver nel libro

bro della sua vita parlato dell'orazione infusa di quiete, di ebrietà, di sonno, e di unione semplice, gradi tutti di altissima contemplazione, dice, che l'anima, che ha ricevuti da Dio tali favori, non si esponga alle occasioni; perchè non è ancor sicura. Dice, che 'l demonio si serve di quelli stessi favori per renderla indiscretamente animosa in mettersi nei pericoli, sperando per mezzo di questi di rovinarla; e aggiugne, che da questo era a lei provenuto gran danno. Ecco le sue parole. *Di qui rimane inteso (e notisi molto bene per amor di Dio), che quantunque arrivi un' anima a ricevere dal Signore grazie sì grandi nell' orazione; non però deve fidarsi di se stessa, poichè può cadere; nè in modo alcuno si deve mettere in occasioni, e pericoli. Consideri bene, che importa molto; perciocchè l' inganno, che dopo può quì fare il demonio (ancorchè sia certo, che la grazia venga da Dio) è valersi il traditore della medesima grazia in quello, che egli può; ed a Persone non molto avvantaggiate nella virtù, nè mortificate, nè distaccate importa assaissimo: imperocchè non restano qui mortificate tanto, che basti (come appresso dirò) per potersi porre nelle occasioni, e pericoli, per gran desiderj, e determinazioni, che abbiamo. Molto eccellente dottrina è questa, non mia, ma insegnata da Dio . . . . . Questo è l' inganno, con cui fa presa il demonio: imperocchè come l' anima si vede tanto appressata a Dio, e vede la differenza, che v' è del bene del Cielo da quello della terra, l' amore, che le mostra il Signore; le nasce da questo amore confidenza, e sicurezza di non cadere da quello, che gode, parendole di vedere chiaramente il premio, nè essere possibile più, che cosa, la quale anche per la vita è tanto dilettevole, e soave, si lasci per cosa tanto vile, e sporca, quanto è il diletto sensuale; e*

con

con questa confidenza le leva il demonio la paura, che deve aver di se stessa; e, come dico, si pone nei pericoli .... Questo fu quello, che rovinò me: e sì per questo, come per ogni altra cosa v'è necessità di Maestro, e di trattare con Persone spirituali: (*Santa Teresa nella vita cap.* 19.). Si notino quelle parole, in cui dice, che questa dottrina non è sua, ma insegnatale da Dio. Torna a ripetere lo stesso nel Castello interiore, ove dopo aver parlato di quelle anime, che godono l'orazione infusa di raccoglimento, e di quiete, conchiude così. *D'una cosa avvertisco io molto chi si troverà in questo stato; ed è, che si guardi assaissimo di mettersi in occasioni di offendere Iddio: perchè l'anima non è quì ben cresciuta, e forte .... Io so, che in questo caso v'è da temere assai; e conosco alcune Persone, delle quali ho grandissima compassione, avendo in esse veduto quello, che io dico .... Avvertisco tanto, che non si mettano nelle occasioni; perchè il demonio si adopera, e s'industria molto più con una di queste anime, che non fa con molte, alle quali il Signore non fa tali grazie, perchè possono fargli gran danno*: (*L'istessa nel Castello inter. Mans.* 4. *cap.* 3.). Tanto è vero, che la machina più forte, che muove il demonio contro le Persone spirituali, si è il metterle nelle occasioni, e indurle sotto apparenza di bene ad esporsi animosamente ai pericoli: con questi il traditore si fa largo, e si apre la strada per penetrare ne' loro cuori. Ma se è tanto potente questa machina ad indebolire i Spiriti più elevati, e più cari a Dio; quanto più sarà efficace pet gettare a terra i Spiriti deboli, fragili, ed incostanti. Difenda dunque il Direttore dalle occasioni i suoi Figli spirituali: e giacchè il demonio sotto belli pretesti si studia tanto d'indurveli; usi ogni sforzo per te-

 ner-

nemeli lontani, ricordandosi, che tutta la nostra sicurezza in questa vita consiste nella circospezione, e cautela.

§. QUARTO.

199. USa ancora il demonio altre astuzie con le Persone divote, per tirarle alla perdizione. Cessa talvolta di tentarle in cose gravi; perchè vede molto bene, che quelle atterrite dalla deformità di tali azioni, gli volterebbero tosto le spalle. Più tosto proccura, che non facciano conto delle cose picciole, che le disprezzino, e con facilità le trasgrediscano. Così va dando un gran pascolo al loro amor proprio; va slargando le loro coscienze; va irritando le loro passioni; e fa sì, che Iddio stesso, vedendosi mal servito, non comunichi più loro in tanta abbondanza i suoi ajuti. Alla fine poi le assalta con qualche grave tentazione, e le fa precipitare in qualche colpa mortale. Tutto questo è insegnamento di San Gregorio, il quale, spiegando quelle parole del libro di Giobbe: *Egressus enim satanas a facie Domini, percussit Job ulcere pessimo a planta pedis usque ad verticem capitis*: (*Job* 2. 7.) dice, che 'l demonio, avendo da Dio licenza di molestarci con le sue tentazioni, incomincia dalle cose picciole, e da queste passando alle grandi, arriva a piagare le nostre anime, e a farne un crudo scempio. *A planta pedis &c.... quia nimirum, cum licentiam percipit, a minimis incipiens, atque usque ad majora perveniens, quasi omne corpus, menti illatis tentationibus, lacerando transfigit*: (*S. Gregor. 3. Moral. cap.* 16.).

§. QUIN-

§. QUINTO.

200. Con altre Perſone ſpirituali pratica il maligno altre arti inique per ritirarle dal divino ſervizio. Ad alcune, dice S. Gregorio, che ſono tenute per obbligo del proprio iſtituto di attendere alla ſalute corporale, e ſpirituale de' proſſimi, ſuggeriſce, che per ſalvare le anime altrui, non devon perdere la ſua, e che per curare le altrui piaghe, non devono dilatare le proprie: così l'induce ad allontanarſi dalle opere della carità, e del ſanto zelo. Altri poi fa che ſi occupino sì ſmoderatamente in opere eſteriori in benefizio de' proſſimi, che non reſti loro tempo per penſare a ſe ſteſſi; onde rimanga il loro Spirito ſoffogato ed oppreſſo ſotto il peſo indiſcreto delle occupazioni. A taluni mette un fervore sì indiſciplinato, per cui non ſono capaci di chiedere conſiglio, nè di riceverlo, e molto meno di moderarſi da sè; e a guiſa di Cavalli indomiti corrono ſenza freno per le vie della virtù, con gran pericolo di torcere alla ſtrada del vizio, e della perdizione. Ma chi potrà mai ridire tutte le aſtuzie di un nemico non men malizioſo, che ingegnoſo, a cui può applicarſi il detto di colui: *Tibi nomina mille, mille nocendi artes*, che in lui ſono mille modi di nuocerci, mille arti per ingannarci, e ciò che è peggio, che ad altro non penſa, che alla noſtra rovina. Baſti dire, che S. Antonio vide una volta tutto il mondo ſeminato di lacci, quali altro non ſignificavano, che gl'inganni, le aſtuzie, le frodi, che 'l demonio tende in ogni parte, e in ogni luogo, per farci cadere, e per precipitarci nell' abiſſo di tutti i mali.

§. SESTO.

201. PER non cadere dunque ne' lacci di nemico sì fraudolento, tre cose inculchi il Direttore ai suoi penitenti. Primo, chiedere sempre a Dio lume per conoscere le sue trame, e ajuto per sapersi schermire. Un Pellegrino, che in una notte buja deve passare per un Paese pieno di precipizj, non si arrischia di camminare senza lume. Questa notte è la presente vita, in cui ci troviamo immersi nelle tenebre della ignoranza. Il Paese, per cui abbiamo a passare, è questo mondo pieno di trabocchetti, che 'l demonio tiene per ogni parte nascosti. A noi manca la luce per iscuoprirli. Che abbiamo dunque a fare, per non precipitare ad ogni passo? Chiedere lume a Dio, ripetendo sovente: *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam*: (*Psal.* 43. 3.)

202. Secondo, dopo che averà il penitente col favore della divina luce scoperte le trame del nemico, gl' inculchi grandemente a non perdersi di animo, a non diffidare, a non avvilirsi; ma affidato nell' ajuto di Dio difendersi con coraggio, e combattere con grande ardire: perchè, dice Sant' Ignazio, che 'l demonio ha la natura, e le proprietà delle Donne, le quali, secondo la disposizione, che trovano negli Uomini, ora sono troppo timide, ed ora troppo ardimentose. Fate, che una Femina venga a contesa con qualche Uomo, e che lo trovi pauroso, prende ella subito un animo insolito, e diviene tanto audace, quanto quello si mostra vile. Ma se lo trovi ardito, e risoluto, si perde di animo, si avvilisce, teme, trema, e gli volge le spalle. Così appunto, se assalendoci il demonio, ci trovi animo-

mosi, e forti in rigettarlo da noi, si avvilisce più di una timida lepre, nè ritorna sì presto all' assalto. Ma se ai primi attacchi ci scorga paurosi, diffidenti, e vili, non vi è bestia di lui più furibonda, non cessa mai più di molestarci. *Hostis noster naturam, & mortem muliebrem refert quoad imbecillitatem virium, & animi pervicaciam. Nam sicut Femina cum Viro rixans, si hunc conspexerit, erecto, & constanti vultu illi obsistere, abjicit illico animum, ac terga vertit. Sin vero timidum, fugacem esse animadverterit, in extremam surgit audaciam, & in illum ferociter invadit. Itidem consuevit dæmon animo, & robore pene destitui, quoties spiritualem Athletam, corde imperterrito, & fronte ardua tentationibus videt reluctari. Sin autem trepidet ad primos impetus sustinendos, & quasi animum despondeat, nulla est bestia super terram inimico illo tunc efferatior, acrior, & pertinacior in hominem, ut cum pernicie nostra, malignæ, obstinatæque mentis suæ desiderium adimpleat*: (*S. Ignat. de Discret. Spirit. reg.* 12.). Coraggio dunque vi vuole contro un nemico sì animoso coi timidi, e sì timido con gli animosi.

203. Terzo, gl' inculchi a scuopire al Confessore, o ad altro Uomo dotto, e spirituale tutte le tentazioni, tanto quelle, che son patenti, tanto quelle, che gli sembrano coperte, e generalmente parlando, di aver con essi totale apertura, non potendo sapere, e neppur forse sospettare, qual sia quel laccio, a cui vnol coglierlo il demonio, e tirarlo dietro a se, come suo schiavo. Dice il sopraccitato Santo, che volendo il demonio guadagnare un' anima, imita il costume di uno stolto Amante, che volendo sedurre uua Fanciulla Figlia di onesti Genitori, o pure una Conjugata, che abbia sortito per suo

Consorte un Uomo onorato, nulla proccura più, quanto che quella non palesi al Padre, e questa al Marito i discorsi, e i trattati, che passano tra loro: perchè scuoprendosi alcuna cosa delle loro strette confidenze, già dispera di conseguire il suo malvaggio intento. Così il Nemico, volendo portare un Uomo alla perdizione, usa ogni sforzo, acciocchè non manifesti ai Ministri di Dio le sue suggestioni, inserendogli nell' animo ora timore, ora repugnanze, ora rossore, ora diffidenze, ed è arrivato talvolta fino a chiudergli fisicamente la bocca. Se poi accade, che quello cominci ad aprirsi, e a palesare le sue trame, si arrabbia, s' infuria, si dispera; perchè scoperta la mina, già la vede sventata. *Imicus noster morem sequitur iniquissimi cujusdam amatoris, qui puellam honestorum parentum filiam, vel uxorem viri alicujus probi volens seducere, summopere procurat, ut verba, & consilia sua occulta sint; nihilque reformidat magis, ac ægre fert, quam si puella patri suo, vel uxor marito illa patefaciat, cum sciat hoc pacto de votis, & conatibus suis actum esse. Ad eumdem modum obnixe satagit diabolus, ut anima, quam circumvenire cupit, ac perdere, fraudulentas suas suggestiones teneat secretas. Indignatur vero maxime, & gravissime cruciatur, si huic vel confessionem audienti, vel spirituali homini molimina sua detegantur, a quibus ita excidere se funditus intelligit*: (*Idem reg.* 13.). Raccomandi dunque grandemente ai suoi Discepoli lo scuoprimento, da cui dipende il loro assicuramento.

CA-

CAPO XIII.

Si palesano le illusioni, con cui il demonio inganna le anime incaute, incominciando nel presente Capitolo dalle illusioni, che accadono nella orazione.

§. PRIMO.

204. Tra le astuzie, e le illusioni, che ordisce il demonio a danni delle anime, vi è gran differenza. Le astuzie sono arti maligne per indurre l'Uomo al male, che egli conosce essere male: le illusioni sono arti fraudolenti per tirare l'Uomo al male sotto apparenza di bene, o per tirarlo dal bene sotto apparenza di male. *Væ*, dice Isaia, *qui dicitis malum bonum, & bonum malum:* (*Isai.* 5. 20.) guai a voi, che illusi da false apparenze, chiamate il male bene, e il bene male. San Gregorio dice, che dobbiamo invigilare con somma cura a non lasciarci illudere dallo Spirito della carne (il quale, come abbiamo veduto, va sempre unito con lo Spirito del demonio, come suo satellite) allorchè ci rappresenta le colpe in sembianza di virtù; perchè tali peccati sono più gravi, e più pericolosi. E ne apporta un'ottima ragione. Se uno erra, conoscendo la sua colpa, dopo l'errore si umilia, si abbassa, si confonde, e lo stesso suo errore lo incita al pentimento, ed alla emendazione. Ma se pecca sotto apparenza di bene, non solo non si umilia dopo il suo fallo, ma s'insuperbisce, si gonfia, s'innalza, e in vece di correggersi, s'imperversa nella sua colpa, perchè gli pare di operare virtuosamente. *Secundo vero nos cura debet vigilantes reddere,*

ne se impetus carnis, quasi impetus Spiritus, latenter subjiciat, & culpas, quas agimus, nobis virtutes fingat. Sciendum vero est, quia graviores culpæ sunt, quæ subducta specie virtutes imitantur: quia illæ in aperto cognitæ, animum in confusionem dejiciunt, atque ad pœnitentiam trahunt: istæ vero non solum in pœnitentiam non humiliant, sed etiam mentem operantis elevant, dum virtutes putantur: (*S. Gregor. hom. 5. in Ezechiel. sub init.*) Or di queste illusioni diaboliche possono succedere, e spesso anche succedono in tempo delle orazioni: e possono accadere, e spesso ancora accadono fuori delle orazioni circa la pratica delle virtù, e de' vizj. Onde convien parlarne separatamente, acciocchè ciascuno sia cauto per se, e i Direttori per gli altri. Delle prime parlerò nel presente Capitolo, delle altre nel seguente Capo.

§. SECONDO.

205. Volendo l' Appostolo spiegare le illusioni, con cui il demonio inganna le anime male avvedute, dice, che *ipse satanas transfigurat se in Angelum lucis*: (*2. ad Corinth. 11. 14.*) Ecco la falsa apparenza; ed ecco l' illusione, con cui l' ingannatore fa comparire il falso per vero. E perchè gli Angioli del Cielo, mandati da Dio o a consolare, o ad istruire, o ad animare i suoi Servi, e qualche volta a palesare loro anche le cose future, sogliono venire incoronati di raggi, e di splendori, pur troppo dovuti al loro glorioso stato; anch' egli si cuopre di ammanto di luce, nasconde sotto quello le sue bruttezze per apparire quel, che non è. E perchè gli Angioli esprimono le loro celesti ambasciate con chiare voci, che ora vi suonano nelle

orec-

orecchie del corpo, ed ora nel profondo del cuore; ancor esso simula una tale loquela, e fa penetrare un somigliante suono alle orecchie o del corpo, o del cuore.

206. Così il nemico tentò d'illudere il santo Romito Abramo, secondo la relazione, che ce ne fa Sant' Efrem. Conciossiacosachè trovandosi il Santo solitario, raccolto in divota orazione, vide all'improvviso folgoreggiare tutta la sua stanza di una bella luce, che in mezzo alla notte formava un chiaro giorno, e udì dirsi queste parole: *Beatus es, Abraham, nullusque tui similis, qui omnes voluntates meas explesti*: (*S. Ephrem in vita S. Abram.*) Felice te, Abramo, che non hai altro simile; perchè hai adempito ogni mia volontà. Abramo però, come quello, che aveva il vero Spirito del Signore, intese subito chi fosse colui, che veniva a visitarlo con pompa di tanta luce, e che recavagli sì fausto annunzio; e con disprezzo rigettollo, dicendo: *Obscuritas tua tecum sit in perditionem, o plene dolo, & fallacia. Ego enim homo peccator sum: sed nomen Domini mei Jesu Christi, quem dilexi, & diligo, mihi murus est, in quo te increpo, immunde canis.* Vanne lungi da me, Spirito fallace, e ingannatore. Io non sono qual tu mi predichi: sono misero peccatore: con tutto ciò ho in mia difesa Gesù Cristo, nel cui nome ti discaccio, cane infernale.

207. Del grande Stilita riferisce Antonio suo discepolo, e scrittore della sua vita, che un giorno gli comparve il demonio, cinto di vaghi splendori, sopra un cocchio di fuoco, e avvicinatosi alla colonna, in cui menava egli vita celeste, segregato da ogni umano commercio: il Signore, gli disse, mi ha spedito dal Paradiso, come suo messaggiero, acciocchè ti rapisca al Cielo, come

ra-

rapii Elia, e altrove in un somigliante cocchio lo trasportai. *Dominus misit me Angelum suum, ut rapiam te, sicut rapui Eliam:* (*Anton. in Vit. S. Sim. Stylitæ*). Ascendi dunque, e andiamo al Cielo, dove gli Angioli, gli Appostoli, i Martiri con Maria Madre di Dio attendono ansiosi la tua venuta: *Ascende ergo mecum currum, & eamus in Cælos: optant te videre Sancti Angeli, Apostoli, Martyres, Prophetæ cum Maria Matre Domini*. Cosa ammirabile! All' arrivo di quel fallace messo non conobbe il santo Uomo la frode; prestò fede all' inganno (forse Iddio lo permise per render noi più cauti). Alzò il piede per salire su quel cocchio fiammeggiante. Ma che? Segnandosi in quell' atto la fronte, e il petto con la santa Croce, sparì tosto cocchio, cavalli, messaggiero, e dileguossi subito dagli occhi suoi quella falsa luce. Un simile fatto racconta Palladio di S. Giovanni, che predisse con ispirito profetico a Teodosio Imperatore una insigne vittoria. Poichè anche a lui comparve il demonio in vaga forma sopra un cocchio luminosissimo, promettendogli di trasferirlo alle stelle, se piegando il ginocchio lo avesse adorato. Ma Giovanni, scorto da celeste lume, conobbe l' inganno: ed io, rispósegli, adoro il Re del Cielo, ma tu quello non sei: *Dominum meum, & Regem habeo Deum, quem semper adoro: tu autem non es Rex meus*: (*Pallad. in Laus. cap.* 49.). A questa ripulsa disparve la visione; e l' orditore del tradimento partì confuso.

208. Altre volte il nemico infernale si trasfigura in altre forme: per illudere le anime raccolte in Dio, prende la figura di qualche Santo, o di qualche Santa, e talvolta assume il temerario le sembianze di Gesù Cristo stesso, a fine di accreditare con quelle mentite apparenze la falsità, ed autenticare la menzogna. In questa forma si presentò

ſentò avanti a S. Pacomio, dicendogli: io ſono Criſto, che vengo da te, mio fedele amico, per viſitarti: *Pacomi, ego ſum Chriſtus, & venio ad te fidelem amicum meum*. Ma il Santo non eſperimentando in se quegli effetti di pace, di quiete, e di ſerenità, che ſolevano cagionargli le vere viſioni del Redentore, lo diſcacciò con iſdegno, e con rimproveri, dicendogli: *diſcede a me, diabole: quia maledictus es tu, & viſio tua*. Allora quello partì, e laſciando un fetore orribile, diſſe: *lucratus te fuiſſem, niſi præcelſa virtus Chriſti impediſſet: verumtamen quantum poſſum, vos impugnare non deſinam*: ti avrei guadagnato con la mia frode, ſe non l'aveſſe impedito il Redentore col ſuo potente braccio. Non però mi perdo di animo: non laſcierò mai d'impugnarti con fiera guerra: (*Dionyſius in vita S. Pacomii.*) Di un'altro Monaco ſi narra nelle vite de' Padri, che ſentendoſi dire dal demonio trasformato in figura del Redentore, io ſono Gesù Criſto, chiuſe ſubito gli occhi, e riſpoſe: io non voglio vedere Gesù Criſto in queſta vita: mi baſta di goderlo nell' altra vita: *Ego in hac vita Chriſtum nolo videre, ſed in altera vita*.

209. Ma ciò, che in queſto particolare deve colmarci di un giuſto, e ſanto timore, ſi è il ſapere, che 'l demonio con queſte ſue traveggole non ſolo ha affaſcinato gli occhi di Uomini ſanti, ma talvolta gli ha acciecati affatto. E' lagrimevole il fatto, che rapporta Palladio di Valente Monaco di gran virtù. A queſto cominciò a comparire il demonio, traveſtito da Angelo ſotto luminoſe ſembianze; e trovando credenza nell' Uomo ſemplice, tornava ſpeſſo ad illuderlo con queſte ſplendide comparſe. Sicchè il miſero, parendogli di eſſer già introdotto tra i cori degli Angioli, e di eſſere già ammeſſo a converſare dimeſtica-

sticamente con essi, si alzò in superbia, quasi che fosse già divenuto uno di loro. Allora il nemico, vedendolo sì disposto a ricevere gl' inganni, con un'altra più gagliarda illusione affatto lo guadagnò. Gli pose avanti gli occhi una lunghissima processione di mille Angioli, tutti con lampadi accese, e con faci lucenti in mano. Al fine di questa veniva un Personaggio di più vago, e decoroso aspetto, che rappresentava la persona di Cristo. All' arrivo di questo, uno degli Angioli astanti, Valente, disse, Cristo ti ama tanto, che è venuto a visitarti accompagnato da sì nobile comitiva: presto, vagli incontro, adoralo profondamente. Escì immantinente l'infelice Monaco dalla sua cella, e prostrato bocconi in terra adorò il diavolo. In quell'atto s'impossessò tanto di lui lo Spirito della superbia, che entrato poco dopo in Chiesa con gli altri Monaci, cominciò a dire, a guisa di forsennato: io non ho bisogno di comunicarmi, perchè ho veduto oggi Gesù Cristo con gli occhi miei: *ego non opus habeo communicne: Christum enim vidi hodie*. I Monaci in sentire proposizione sì empia, lo legarono come pazzo, e lo chiusero in una oscura prigione: (*Palladius in Lausiaca cap.* 31.)

210. Nè menò luttuose sono le cadute, che racconta Cassiano di Monaci santi pervertiti dal demonio con false rivelazioni, e vane rappresentanze. Piange egli la rovina del vecchio Erone, il quale dopo cinquant' anni di vita menata in solitudine, lungi anche dal consorzio, e conversazione de' Monaci, con tanta austerità, che si faceva coscienza di ristorarsi anche nel giorno di Pasqua con una misera minestra di lenti; alla fine illuso dal demonio miseramente perì. Posciache dando fede all' Angelo d' inferno, trasformato in Angelo del Paradiso, si gettò in un profondissimo pozzo, affi-

affidato sulla parola datagli dall' ingannatore, che ne sarebbe escito illeso. Ma il peggio fu, che trattone da' Monaci a grande stento, non volle mai in tre giorni, che sopravvisse, rimanere persuaso della illusione, i cui funesti effetti pure sperimentava, nè mai detestarla. Onde dopo tanti anni di vita penitente, finalmente morì impenitente. Deplora la perdizione di quell'altro Monaco, che nella ritiratezza, nella penitenza, nello studio dell'orazione, e di ogni altra virtù aveva superato tutti i Monaci, che seco dimoravano nella Mesopotamia; e poi illuso dalle rivelazioni, e visioni diaboliche si circoncise, e abbandonata la Religione Cattolica, passò alle superstizioni del Giudaismo. Altri simili compassionevoli avvenimenti riferisce questo grave Autore, i quali chiaramente dimostrano, quanto debba la Persona essere aliena da rivelazioni, da locuzioni, e da visioni, in cui spesso l' Angelo delle tenebre si trasfigura per illudere chi se ne mostra voglioso; e quanto debbano essere i Direttori diligenti, e cauti in esaminare tali cose ne' loro Discepoli.

§. TERZO.

211. Illude ancora il demonio le Persone spirituali in altri modi meno sensibili, ed apparenti; ma non meno pericolosi. Trovandosi alcuno in orazione, entra egli talvolta nell' interiore, gli ammollisce il cuore in affetti teneri, lo accende in un falso ardore, e fa sì, che prorompa in un profluvio di dolci lagrime: sicchè quello creda di trovarsi in una molto buona, ed elevata orazione, mentre trovasi in una vera illusione. Il Taulero ce ne dà l'avvertimento, osservando, che siccome possono questi affetti nascere dalla natura, così possono avere dal diavolo la

loro

loro origine. *Affectus amoris, quandoque magnum aliquid esse videntur, ut est jubilatio, devotio, & alia hujusmodi; sed non semper potiora, melioraque sunt, cum & sine vera charitate possint subsistere, & natura sæpe hujusmodi saporem, & dulcedinem ministrare soleat; vel etiam, Deo permittente, malignus Spiritus ea in homine excitare queat.* (*Taulerus Institut. cap.* 18.)

212. Riccardo di S. Vittore assegna i fini perversi, che ha il nemico in eccitare tali affetti grati, piacevoli, e all' apparenza divoti nell' animo di chi ora. Il primo fine si è insinuarsi con tali dolcezze, per introdurvi poi qualche errore. Il secondo, innalzarlo a qualche vana compiacenza, e stima di se stesso. Il terzo, debilitare a poco a poco la natura, e illanguidirla con pascolo di tali affezioni lungamente continuate, onde non possa poi perseverare nell' orazione, e nelle altre cose appartenenti al divino servizio. *Falsa etiam devotione decipiunt* (dæmones,) *quando quasdam orationes, dulcem affectum, vel etiam lacrymas in anima producunt, ut vel mentem in errorem, vel elationem, vel corpus perducant in debilitatem.* (*S. Richard. a S. Vict. in cant. cap.* 17.) Altrove lo stesso Dottore scuopre altri fini maligni, che ha il demonio in ordire tali illusioni. Oltre l'indebolimento della natura, dice egli, ha di mira d'irretire con quella dolce esca di affetti la Persona incauta, acciocchè abbandonandosi in quelli, lasci altre opere di maggior gloria di Dio; o pure acciocche pago di tali sentimenti divoti, si reputi con quelli già perfetto, e trascuri l'acquisto della vera perfezione. *Fit aliquando affectus iste dulcis a malo Spiritu, & dum nimis ei creditur, eique, dum valde delectat, inhæretur, ad debilitatem cordis homo perducatur. Item ut per illius occupationem ab utiliore opere revocetur, & ut ejus*

abun-

abundantia fretus se perfectum credat, & ad profectum minus exerceatur: (*Idem in Cantic. cap. 6.*) Ha egli dunque ragione di dolersi, che tanti sieno quelli, che poco pratici delle vie rette del Signore, e della natura della divina Grazia, credono di essere pieni di consolazioni spirituali; mentre sono colmi di una dilettazione naturale circa gli oggetti santi cagionata o dalla temperie degli umori naturalmente, o dal demonio maliziosamente a fine d' illuderli con quella apparenza di divozione. *O quam frequenter imperfecti, & ignari gratiæ moventur carnali gaudio, & naturali alacritate, & moveri se arbitrantur spirituali consolatione!* (*Idem in Cant. cap.* 33.) Perciò dice bene il Savio: *Beatus, qui semper est pavidus:* (*Proverb.* 28. 14.) Beato quello, che procede sempre con umile timore. Il che per più ragioni è verissimo nel caso nostro. Primo, perchè il timore, e l'umiltà ci rende cauti, guardinghi, e sospetti circa le operazioni, che ci accadono in tempo di orazione: fa, che l'esaminiamo con accuratezza, onde veniamo a discuoprire le trame de' nostri nemici. Secondo, perchè fa, che non ci fidiamo di noi stessi; ma ci apriamo a' Padri spirituali, e agli Uomini dotti, e illuminati da Dio, a cui non è difficile smascherare la menzogna, che viene ricoperta col manto della verità. Terzo, perchè non accade, che un'anima umile, e timorosa rimanga illusa dalle fallacie diaboliche: poichè Iddio di ordinario permette le illusioni in pena della vanità, e della superbia. Santa Catterina di Bologna confessa di sè, che per più mesi fu illusa dal demonio, che le compariva velato sotto l' immagine del Crocifisso, e di Maria Vergine, senza ch' ella mai in quel tempo discuoprisse l' occulta frode, con gran pericolo di rimanere sedotta, se non l' avesse Iddio protetta con la sua

po-

potente mano. E dice, che Iddio ciò le permise in castigo di una sua vana compiacenza. (*S. Cathar. Bonon. in lib.* 1. *de septem armis*.)

213. E qui prima di passare avanti, ci conviene riflettere ad una cosa, che per essere poco osservata da alcuni è loro occasione d'inganno. Non meno è illusione l'avere in conto di favori divini le opere del demonio, che reputare opere del demonio i favori di Dio. Questo secondo accade a molte Persone, e talvolta dotte; mentre dovendo dire il loro parere circa Persone straordinariamente favorite da Dio, non si contentano di un giudizio prudente fondato in buone ragioni; ma sottilizzano troppo, temono soverchiamente, e alla fine condannano come segni diabolici le opere più eccelse della divina Grazia: e non si avveggono, che per lo smoderato timore d'illusioni, rimangono essi illusi. In questo errore caddero più volte gli Appostoli, allorchè non avevano ancor ricevuto dallo Spirito Santo il dono infuso della Discrezione. Riferisce S. Luca, che raccontando le sante Donne agli Appostoli di aver veduto il Redentore risorto, quelli riputarono quelle loro viste fantasie, e deliri di Donne: *visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista*: (*Lucæ* 24. 11.) In quel caso l'illusione non fu delle Donne, fu degli Appostoli: perchè, come nota bene il Padre da Ponte, non meno è errore chiamare visione un delirio della immaginativa, che chiamare delirio d'immaginativa una vera visione: (*P. a Ponte par.* 5. *Medit. in 6. pun.* 1.) Siccome non può scusarsi da illusione quel reputare un fantasma la presenza reale di Cristo che veniva camminando sull'acque: (*putaverunt phantasma esse*: (*Matth.* 14. 26.) Il Padre Maestro Giovanni di Avila si avvanza più oltre in biasimare certi Direttori troppo increduli, e dice,

ce, che avere in conto di Spirito diabolico lo Spirito buono di Dio è una gran bestemmia, simile a quella, in cui caddero i Farisei, attribuendo al demonio le opere ammirabili del Redentore: *Si Spiritus Dei bonum habemus pro Spiritu malo diaboli, magna blasphemia est: & erimus similes miseris Pharisæis, contradictoribus veritatis Dei, qui Spiritui malo tribuebant opera, quæ Jesus Christus Dominus noster faciebat per Spiritum Sanctum:* (*P. Joan. Avil. Audi Filia cap.* 51.)

214. Perciò bisogna sempre avere avanti gli occhi quel celebre detto: *ne quid nimis;* che ogni eccesso è vizioso. L' essere troppo facile a credere a grazie straordinarie è vizio; ma è vizio ancora l' esser troppo difficile. Molte anime si trovano, che sono illuse dal demonio, o dalla loro fantasia. Ma si trovano ancor di quelle, che sono accarezzate da Dio. A' giorni nostri *non est abbreviata manus Domini*. E però bisogna tenere la strada di mezzo: non esser credulo, nè miscredente; altrimenti incorreremo noi nelle illusioni, che temiamo negli altri. La via di mezzo a mio credere si è, esaminare bene le cose, e decidere sul fondamento di buone, e sode ragioni. Sebbene convengo anche io, che in tali cose straordinarie bisogna tenersi sempre un passo indietro, ma però che sia un passo, e non un miglio.

§. QUARTO.

215. CIò presupposto, già vedo, che bramerebbe il lettore di aver qualche regola, con cui distinguere i favori veri di Dio dalle illusioni apparenti del diavolo, a fine di poter darne giusto giudizio, ed assicurare se stesso, e gli altri da ogni illusione. Ma questa è una materia di sì gran rilievo, che richiederebbe un ben lungo Trat-

tato, nè può digerirsi in un breve Paragrafo di piccola operetta. Contuttociò non voglio lasciare di esporre alcuni segni, che possono essere di lume al Direttore per conoscere, quando viene Iddio a favorire le anime, o il demonio ad illuderle nelle loro orazioni.

216. Divido questi contrasegni in due classi: altri sono quelli, che accadono nell' atto, che l' anima riceve visioni, rivelazioni, estasi, ed altre simili grazie straordinarie (giacchè in tutte gl' indizj sogliono essere l' istessi:) altri sono quelli, che rimangono impressi nell' anima, dopo che ha ricevuti tali favori. Volendo Iddio visitare qualche persona o con apparizioni esterne, o con visioni interne, o con rivelazioni profetiche, o con locuzioni istruttive, o con altri modi insoliti, nel principio incute timore nell' animo, il quale poi passa in quiete, in pace, in tranquillità, in dilettazione, e in consolazione di Spirito, come si deduce da molte visioni, e rivelazioni, che si riferiscono nelle sacre Carte. Si legge nel Genesi, che volendo Iddio parlare ad Abramo, sentissi il santo Patriarca tutto ricolmare di un sacro orrore: *sopor irruit super Abraham, & horror magnus, & tenebrosus invasit eum:* (*Genes.* 15. 12.) Ma che? in ascoltare poi la voce di Dio, il timore si cangiò in serenità: e in sentire, che i suoi discendenti sarebbero, dopo quattro cent' anni di pellegrinazione in Egitto, tornati nella terra di Canaa, e ne sarebbero stati possessori; e in ascoltare altre molte promesse, si riempì di consolazione, e di gaudio. Rappresenta Iddio in sonno a Giacobbe una scala sì sublime, che dalla Terra arriva a poggiare nel Cielo: gli fa vedere Angioli, che per essa ascendono, e discendono, e se stesso appoggiato alla cima della grande scala. A quella vista Giacobbe teme, ed esclama: *pavens-*

venſque, quam terribilis eſt, inquit, locus iſte? Poi ſi colma di contento, e di giubilo: vi alza una pietra a foggia di Altare: e a piedi di quello fa voti: *tulit lapidem, quem ſuppoſuerat capiti ſuo, & erexit in titulum, fundens oleum deſuper . . . votum etiam vovit Domino:* (*Geneſ.* 28. 17.) Si legge in Giobbe, che Elifaz amico del gran Profeta in una ſua viſione notturna ſi raccapricciò tutto per l' orrore, e ſi ſentì ſcorrere per le vene un freddo gelo: *cum Spiritus, me preſente, tranſiret, inhorruerunt pili carnis meæ:* ma ſubito udì una voce grata, a guiſa di aura ſoave, che lo poſe in placida calma: *& vocem quaſi auræ lenis audivi:* (*Job.* 4. 12.)

217. Nel Teſtamento nuovo abbiamo, che Zaccaria Sacerdote, in vedere l' Angiolo del Signore preſſo l' Altare, in cui doveva offerire l' incenſo, a quella improviſa comparſa ſi turbò, e fu ſorpreſo da gran timore: *turbatus eſt, & timor irruit in eum.* Ma preſto la turbazione paſsò in gran contentezza, ſentendoſi aſſicurare dall' Angiolo, che dalla ſua ſterile Conſorte averebbe ricevuto un Figliuolo, il quale ſarebbe ſtato Precurſore del futuro Meſſia: *ne timeas Zaccharia; quia exaudita eſt oratio tua; & Uxor tua Eliſabeth pariet tibi Filium &c.* Abbiamo, che anche Maria Vergine alla venuta dell' Angiolo Gabriello ſi turbò: *turbata eſt in ſermone ejus:* ma ſubito il Celeſte Meſſaggiero diſſipò ogni turbazione dal ſuo cuore: *ne timeas Maria*; e col felice annunzio di eſſere eletta Madre di Dio, la colmò d' immenſo gaudio: *ecce concipies, & paries Filium; & vocabis nomen ejus Jeſum.* Abbiamo che alla ſubita comparſa, che fece l' Angiolo ai Paſtori preſſo la Capanna di Betelemme, gli poſe tutti in gran timore: *Angelus ſtetit juxta illos, & timuerunt timore magno:* ma ſuccede ſubito ad un gran ti-

more un gran gaudio, *nolite timere: ecce enim annuntio vobis gaudium magnum.*

218. La ragione di tutto questo si è: perchè alle visioni, alle apparizioni, alle locuzioni, e ad altre comunicazioni soprannaturali, che si fanno passivamente in noi, la Persona non concorre con la sua elezione, e col suo arbitrio: ma Iddio per mezzo de' suoi Angioli le opera in noi all' improvviso, e con gran forza e irremissibilmente: onde siamo costretti a sentirle, ancorche non le vogliamo. Onde non può a meno di non risentirsi la natura, e di non commoversi tutta con qualche turbazione a tali improvvise, e violente impressioni: come ci accade anche naturalmente, allorchè visitati da qualche Personaggio, sogliamo al suo primo arrivo subitaneo, e inaspettato conturbarci. Ma perchè nelle dette comunicazioni quello, che opera, è Iddio, entra subito con una grazia straordinaria ad illuminar l'anima, a rasserenarla, a pacificarla, ed a riempirla tutta di soavissimi effetti.

219. Viceversa poi quando viene il demonio ad illudere l'anima con le traveggole delle sue apparizioni, rivelazioni, ed altre cose simili; nel principio reca allegrezza, e dilettazione, la quale poi degenera in inquietudine, in turbazione, in amarezza, e in iscontentezza. La consolazione però, che apporta alla prima comparsa, è meramente sensibile, e superficiale: tutta si contiene nell' appetito sensitivo, nè penetra nell'intimo dello Spirito, in cui egli non ha accesso immediatamente, nè vi può fare molta impressione. Procede in questo modo, per conciliarsi credito appresso l'anima con quella prima apparenza, e per adescarla col dolce di quel diletto a dargli ricetto. Ma Iddio poi, che non permette al demonio operare tanto simulatamente, che non possino alla fine scuoprir-

si

si le sue opere fallaci, dispone, che lasci alla fine quegli effetti torbidi, ed inquieti, che sono proprj di lui: onde possa dall' anima ravvisarsi l' Orditore di tali trame. Alle volte però accade, che 'l nemico nelle sue apparizioni cagioni turbazione fin dal principio, come avvenne a San Pacomio nella sopraccitata visione, in cui sentendosi il servo di Dio tutto agitare, e sconvolgere, disse al demonio*: adventus Christi tranquillus est; ego autem nunc turbatus variis cogitationibus æstuo;* e maledicendolo lo discacciò. In tali casi però l'apparizione è sempre torbida nel principio, nel progresso, e nel fine: onde più chiaramente dà a conoscere, chi ne sia l'autore.

220. Le visioni soprannaturali, e divine mantengono somma decenza; e benchè sieno di oggetti corporei, come di Angeli in forma umana, di Sante, di Santi, o di Maria Vergine, procedono sempre e nelle membra, e ne' loro andamenti con carattere di grande onestà; e sogliono istillare nell' animo di chi gli mira un' amore specialissimo alla santa purità. All' opposto nelle visioni, che fabbrica il demonio, vi è sempre qualche indecenza, o almeno qualche incoerenza di cosa sconvenevole al Personaggio, che si rappresenta. La luce stessa, dice S. Teresa, che nelle visioni vere è ilare, viva, e soave; nelle false è pallida, smorta, debole, ed oscura: perchè non può il demonio nel suo operare prescindere affatto da quello, che egli è. (*S. Teresa nella vita cap.* 25.) S. Bonaventura dice, che l' indegno qualche volta sveglia con queste viste affetti immondi. Almeno è certo, che non isveglia mai amor santo verso quei Personaggi celesti, della cui figura si veste; ma solo affetti naturali sensibili.

221. Iddio nelle sue rivelazioni, non solo non dice il falso, ma nè pure cose vane, o inutili,

come fa il suo nemico, che svela alle anime cose curiose, e di niun profitto. Quando parla Iddio, le sue parole sono indirizzate o al bene dell' anima, con cui ragiona, o ai vantaggi altrui, e sempre allo accrescimento della sua Gloria. Quando parla il demonio, trasfigurato in Angiolo di luce, ha sempre di mira o la rovina di quello, che illude, o la rovina altrui: perchè, sebbene molte volte dice cose vere, cose buone, cose sante; ciò fa solo per acquistarsi fede, a fine d'insinuarsi poi destramente con le sue menzogne. Anzi insegna S. Ignazio, che è costume del demonio trasformato in Angiolo buono di secondare i pii desiderj delle anime sante, e di approvarne l'esecuzione, ma con intenzione di tirarle poi a' suoi perversi fini. *Id moris est Spiritui malo, ut in lucis Angelum transfigurans sese, cognitis piis animæ votis, primum obsecundet, mox inde ad perversa sua desideria illam alliciat: (S. Ignat. pro discret. Spirit. regul.* 4.) L'esimio Dottore ne arreca la ragione intrinseca, e la discorre così. E' manifesto, che l'impulso ad una cosa di natura sua peccaminosa ha l'origine dal demonio, nè può averla da Dio. Ma se la cosa sia per se onesta, e virtuosa, non è certo, che sia ispirata da Dio, mentre può essere suggerita dal suo nemico. La ragione è chiara: il male non si può mai far bene; ma il bene può farsi male, e può indirizzarsi anche a mal fine. Dunque sebbene l'impulso al male non può provenire dallo Spirito buono, l'impulso al bene può originarsi dallo Spirito cattivo, che perversamente c'instighi al bene. *Si sit peccatum aliquod, manifestum est, impulsum esse a dæmone, & non a bono Spiritu. Si autem materia honesta sit, non statim constat, motionem esse a bono Spiritu: & ideo evidentius constare potest, impulsum esse a malo Spiritu, quam*

a bo-

a bono . . . . . Ratio autem est, quia malum non potest bene fieri; & bonus Spiritus non potest esse auctor mali: bonum autem potest male fieri; & ideo aliquando potest suggeri a dæmone, quamvis non bene: (*Suarez tom.* 4. *de relig. libr.* 9. *cap.* 5. *num.* 35.) Veda dunque il Direttore, quando pericolo vi sia in certe locuzioni straordinarie, che accadono in tempo di orazione, quanto bisogna raccomandarsi a Dio, che ci doni un retto discernimento; e quanto bisogna esser cauti in approvarle, se non vi concorrano molti segni di autenticarle per vere. L'eresie di Montano, ed anche del gran Tertulliano ebbero in gran parte origine da queste locuzioni false, che faceva il demonio ad alcune Donne illuse, a cui quegli Uomini per altro dotti prestarono soverchia fede.

222. Passiamo ora alla seconda classe dei contrasegni, che possono aversi circa queste comunicazioni straordinarie, per formare retto giudizio, se sieno favori divini, o illusioni diaboliche. Sono questi gli effetti, che rimangono nell' anima di chi riceve tali cose. Le visioni, e rivelazioni vere, e tutte le altre grazie soprannaturali, che dona Iddio a' suoi servi, lasciano sempre impressa una assai profonda umiltà: perchè Iddio nel tempo stesso, che opera nell' anima cose insolite, v' infonde, come abbiamo di sopra detto, una viva luce, con cui scorgono il loro niente, vedono le loro miserie; sicchè non solo intendono, ma toccano quasi con mano, che in quel favore nulla hanno del proprio, se non che un gran demerito, ed una somma indegnità: onde invece d' invanirsi, si confondono profondamente, e si annichilano ne' loro cuori. Quindi siegue, che tali Persone sono alienissime dal palesare a chi che sia tali grazie; e talvolta arrivano a se-

gno, che eleggerebbero più tosto la morte, che 'l rossore di vedere scoperti gli accarezzamenti, con cui Iddio le favorisce. Se gli scuoprono al loro Direttore (come in realtà devono fare,) gli manifestano loro con somma ripugnanza, spinte sol dal timore di essere ingannate.

223. Abbiamo in Ezechiele, che Iddio si fece vedere al Profeta nel trono della sua Gloria: ed egli confuso a quella gloriosa vista si prostrò bocconi in terra: *Ecce ibi gloria Domini stabat, quasi gloria, quam vidi juxta flumen Chobar; & cecidi in faciem meam:* (*Ezechiel* 3. 23.) nè ardì alzar la fronte, finchè non venne Iddio col suo Spirito a rilevarlo da quell' umile abbassamento: *& ingressus est in me Spiritus, & statuit me supra pedes meos*. Così Iddio ci dà ad intendere, che non innalza egli mai le anime a viste gloriose, senza prima prostrarle, e quasi annichilarle con una profondissima umiltà.

224. Ma non accade già lo stesso in certe viste, o locuzioni, con cui il demonio tenta d'illudere le Persone divote. Anzi tutto l' opposto: lascia sempre nell' anima una certa compiacenza di sè; una certa stima in credersi favorita da Dio; una certa voglia di propalare tali favori sotto pretesto di giovare ai Prossimi, e di dar gloria a Dio; una gran facilità, anzi un vero prorito di manifestare tali cose al Confessore: nell' atto poi di palesarle non vi esperimentano alcun rossore: vi tessono sopra lunghi discorsi, nè mai si saziarebbero di ragionarne per il gusto, che provano di comparire anime elette, e privilegiate sugli occhi del Direttore.

225. Dalla umiltà, che le grazie di Dio ingenerano nelle anime de' suoi Servi, proviene, che sebbene sentono essi assicurarsi internamente da celeste luce, pure temono di se stessi, e sono fa-

cili

cili a sottoporsi all'altrui parere, quando sia disapprovato il loro Spirito. La superbia all' opposto, che istillano nelle Persone illuse le opere demoniache, le rendono pertinaci, e prosuntuose: sicchè non è possibile a persuaderle de' loro inganni, specialmente se 'l demonio, tornando molte volte ad illuderle, abbia preso possesso del loro Spirito. Perciò Iddio, parlando ad Ezechiele de' Profeti falsi, che *vident vana, & divinant mendacium*, dice che *& perseveraverunt confirmare sermonem*, che seguitavano ostinati a confermare le loro illusioni, e i loro sogni, ed a spacciarli come vere profezie. In somma dice bene Giovanni Gersone, che volendo il nemico dell'uman genere, trasformato in Angelo santo, illudere alcuno, prima si fa strada con la superbia; e dopo averlo illuso, accresce in lui tanto l' alterigia, e la presunzione, che pare divenuto stolto; anzi sembra, che sia divenuto demonio a se stesso, ingannandosi da se con le sue superbe idee. *Fictus lucis Angelis, ut operetur quæ dicta sunt, primo seminat tumoris Spiritum, & impellit ipsum, ut ambulare cupiat in magnis, ut sit placens, & sapiens in semetipso, in oculis suis: quo obtento, jam illudit, & adulatur, impellit, & deludit, quemadmodum voluerit, nisi succurrat gratia salutaris: immo jam talis factus est sibi dæmon, se decipiens, & phantasticans, & de stulto per adulationem propriam insanum se facit*: (*Joan. Gerson in Centilog. de impulsibus deca. 9.*)

226. I favori divini lasciano sempre l' anima raccolta, dispostissima ad elevarsi con la mente in Dio, e ad accendersi in desiderio de' beni eterni: lasciano gran distacco da beni terreni; perchè l'anima conosce a prova, che i diletti della terra non sono paragonabili con le consolazioni del Cielo: e siccome quello, che ha in bocca il mele,

le, non sente il dolce degli altri cibi; così quello, che ha nell' anima il nettare soavissimo delle divine dolcezze, nausea le vili, e torbide dolcezze de' sensi. Vice versa le illusioni diaboliche, dopo che sono svanite, lasciano l' anima arida, secca, fredda, inquieta, indisposta all' orazione, e ad ogni cosa buona: e se a qualche bene la meschina si troverà inclinata, sarà un bene apparente, viziato o dal fine, o dal modo; perche in realtà da una cagione pessima non può risultare un' effetto, che sia assolutamente buono.

227. Le grazie straordinarie, che dona Iddio, portano gran mansuetudine a chi le riceve: perchè la gran soavità, con cui vanno congiunte, mitiga l'asprezza dell' irascibile, l' addolcisce, la placa; sicchè non e poi facile a risentirsi con atti di sdegno: ed infatti vediamo coll' esperienza, che Persone, le quali ricevono spesso da Dio tali accarezzamenti, sogliono procedere con gran placidezza anche coi Prossimi, che sono loro molesti. Non così le illusioni de' nostri nemici, che rendono la Persona aspra, facile alla collera, pronta ai risentimenti, e tal volta ancora alle vendette ricoperte sotto manto di zelo. Abbiamo di ciò un ottimo esempio nel Libro Terzo de' Re. Giosafat Re di Giuda, e Acabbo Re d' Isdraele collegati contro il Re della Siria pensavano di muovergli una fiera guerra: prima però vollero consultarsi col Profeta Michea circa l' esito della Battaglia. Michea postosi in orazione, vide Iddio assiso con gran maestà sopra di un' alto Trono, é attorno attorno assistenti al soglio tutti i Personaggi del Cielo. Udì Iddio, che diceva: chi sarà quello che ingannerà Acabbo Re d' Isdraele, acciocche eseguisca la spedizione militare, e poi cada perditore? Allora si fece avanti uno Spirito d' inferno, e disse: io l' ingannerò. E in qual modo?

do? ripigliò il Signore. Entrerò nella mente, e nel cuore de' Profeti, e muoverò loro la lingua a predire il falso. Te 'l permetto, disse Iddio, e prevalerà la tua menzogna. *Vidi Dominum sedentem supra solium suum, & omnem exercitum Cæli assistentem ei a dextris, & a sinistris: & ait Dominus, quis decipiet Acab Regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth Galaad? Et dixit unus verba hujuscemodi, & alius aliter. Egressus est autem Spiritus*, (ideft diabolus), *& stetit coram Domino, & ait: Ego decipiam illum. Cui locutus est Dominus: in quo? Et ille ait: egrediar, & ero Spiritus mendax in ore omnium Prophetarum ejus. Et dixit Dominus: decipies, & prævalebis: egredere, & fac ita*: (3. *Regum* 22. 19. 20. 21. 22.) Così appunto accadde; poichè radunati alla presenza di ambedue i Re Profeti falsi insieme con Michea vero, e santo Profeta del Signore, quelli profetizzarono una sicura vittoria, questo si oppose, e predisse una vera sconfitta. Allora uno di quei falsi Profeti illusi arse tanto di sdegno contro Michea, che gli diede una solenne guanciata alla presenza di Acabbo suo Re, quale poi dando fede alle illusioni de' suoi falsi Profeti, rimase ucciso in battaglia, e dopo la sua morte dissipato l' esercito, conforme la predizione di Michea. Avete veduto, quali sono gli effetti, che lasciano nell' anima le Profezie, e le locuzioni del demonio? risentimenti, sdegni, e vendette palliate da falso zelo.

228. Ma per non allungarmi più in una materia, in cui vi sarebbe da discorrere molto, dirò solo, che le visioni, le rivelazioni, gli estasi, ed altre grazie straordinarie, se sono operate da Dio, e ricevute frequentemente dalle anime, mutano la natura, e la divinizzano: sicchè la Persona comparisce presto cangiata affatto da quella di

pri-

prima. Se poi tali rivelazioni, visioni, e favori siano simulati da' diavoli, e siano spesso accettati dalle anime illuse, mutano anch' essi la natura, e la rendono diabolica per i costumi perversi, che v' introducono. Onde non mi pare, che debba essere cosa tanto ardua, come alcuni credono, al Direttore il distinguere le illusioni de' demonj dai favori veri di Dio, se egli sia cauto, esperto, diligente in esaminare, ed umile in chiedere a Dio lume di Discrezione: come appunto non è difficile a chi ha occhi, ed ha luce, il distinguere il bianco dal nero, il bello dal brutto.

§. QUINTO.

229. ORa rimane a stabilire ciò che in questa materia importa più, voglio dire i mezzi, per cui può l' Uomo spirituale rendersi nelle sue orazioni immune dalle dette illusioni. Tre io ne propongo, che praticati costantemente fanno, a mio credere, la Persona sicura di non cadere in tali lacci. Il primo sia, non desiderare mai grazie straordinarie: perchè da una parte non sono necessarie per giugnere alla perfezione, benchè eminente; e dall' altra parte non v' è cosa, che apra tanto la porta alle illusioni diaboliche, quanto questi desiderj, benchè sembrino all' apparenza divoti. Altro non vuole il demonio, che vedere un' anima bramosa di vedere oggetti sopprannaturali, acciocchè le si presenti avanti mascherato sotto la figura di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e di qualche Santo del Paradiso. Altro non cerca il maligno, che un' anima sia vogliosa di sapere per vie straordinarie, ed insolite l' esito de' suoi affari, o sienò temporali, o pure spirituali, acciocchè incominci a farle sentire la sua voce menzognera, e le si faccia maestro di molte falsità.

La

La ragione ognun la vede : perchè queste voglie imprudenti invitano i nostri nemici a far le loro comparse, poichè danno loro speranza di un buono accoglimento.

230. Io non voglio già dire con questo, che non abbiamo a procurare con ogni industria di crescere sempre più nella cognizione di Dio, e di sempre più infiammarci nel suo santo Amore. Nè pur dico, che non abbiamo a bramare quella contemplazione, che consiste in atti di Fede, rischiarati da' doni dello Spirito Santo, specialmente dalla sapienza, e dall' intelletto, per cui l'anima, perduto il discorso, rimane attonita alla vista delle divine grandezze, e insieme tutt' accesa nelle fiamme di un soavissimo amore. In tuttociò vi è molto di favore, ma nulla di pericolo : perchè questa è quell' ottima parte, che tanto lodò Cristo nella Maddalena, e che difese contro l'accuse della Sorella. Questa è quella preziosissima gioja, per cui sono state da' Santi istituite Famiglie Religiose, con un tale tenore di vita tutto acconcio per conseguirla. Parlo solo di quei favori, che sono ito nominando per tutto questo Capitolo, cioè visioni, rivelazioni, profezie, locuzioni; ancora certe grazie straordinarissime di estasi, di ratti; a cui aggiungo certe sensibilità sopranaturali, che si fanno talvolta ai sensi esterni, come di odori, di sapori. Di queste grazie parlo, quando dico, che non bisogna desiderarle; ma piuttosto pregare Iddio, che non ci conduca per questa via: perchè da un lato sono cose pericolose, in cui il demonio facilmente s' intrude; e dall' altro lato non sono necessarie per l' acquisto della perfezione; anzi tali brame, come quelle, che sono poco conformi alla santa umiltà, si oppongono alla perfezione, di cui l' umiltà è fondamento : dico di più, sono contrarie agl' istessi

favo-

favori, a cui per esse si aspira: perchè Iddio non suol fare questa sorta di grazie a chi le desidera, ma a chi è molto da lungi dal desiderarle.

231. In conferma di ciò voglio arreccare un detto di Santa Teresa, la cui autorità appresso di me ha il peso di molte ragioni. Dopo aver la Santa dichiarato un certo grado di contemplazione, il quale per altro neppur è alcuno di quei più pericolosi, che ho dianzi accennato, induce le sue Monache a parlare così: *Vorreste subito, Figliuole mie, procurare di avere questa orazione; e ragione nè avete; poichè, come ho detto, non finisce l' anima di pienamente intendere la grazia, che quì fa il Signore, e con quanto amore egli la va accostando a se*. Poi risponde alla loro interrogazione in questo modo. *Dopo aver fatto quello, che si fa da coloro delle passate Mansioni* (intende l' esercizio della Meditazione, e delle virtù sode, di cui in dette Mansioni aveva ragionato) *altro non vi bisogna, che umiltà: da questa si lascia vincere il Signore, per concederci quanto da lui desideriamo: e la prima cosa per conoscere, se avete questa virtù, è il pensare, che non meritate queste grazie, e gusti dal Signore, e che non avete da averli in vita vostra*. Seguita poi la Santa a confermare il suo documento col proprio esempio. *Quello, che con verità posso dirvi, è, che quando io non l' avevo, nè sapevo ancora per esperienza, nè pensavo provarle in vita mia; e con ragione, che troppo contento sarebbe stato per me il sapere, o per congetture intendere, che in qualche cosa piacevo a Dio: (S. Teresa nel Castello interiore Mans. 4. cap. 2.)*. S'imbevino di questi sodi insegnamenti le Persone dedite all'orazione, e sieno sicure, che 'l nemico non verrà ad illuderle con false apparenze; o se attentasse mai tali frodi, nè partirà svergognato, e confuso.

232. Il

232. Il secondo mezzo sia, palesare al proprio Direttore il modo della sua orazione, e specialmente qualunque cosa straordinaria, che esca dalla via battuta, per cui sogliono camminare le anime divote, che attendono alla orazione. Sopra questo punto non mi trattengo, perchè ne ho parlato ne' precedenti Capitoli. Solo dico, che se gli altri hanno bisogno di aprirsi col Confessore, questi ne hanno precisa necessità; perchè si trovano in uno stato perniciosissimo: istradati bene, possono fare gran progressi nella perfezione: ma se sieno male incamminati, possono cadere in precipizj. Onde non devono in alcun conto fidarsi di se stessi.

233. Il terzo mezzo, secondo il mio parere, il più sicuro di tutti si è, che ricevendo alcuno visioni, locuzioni, profezie, ed altre simili cose, prenda il buono, e santo effetto, che da tali grazie gli resta impresso nell'anima; ma di ciò, che ha inteso, o veduto se ne spogli, non vi pensi, non vi rifletta: ma seguiti a camminare per la via della virtù con la scorta della Fede, come gli altri Cristiani. Per bene intender l'utilità, e la sicurezza di questo mezzo, convien sapere, che, compartendo Iddio ad un'anima visioni di oggetti celesti, o locuzioni interne, con cui l'istruisce, o l'accarezza, non le fa già tali doni, come nota bene San Giovanni della Croce, perchè a fine di farsi perfetto, e santo, vi sia bisogno di vedere, o sentire; mentre un'atto solo di Fede divina, benchè oscuro, è praticabile da tutti con la divina Grazia, è più sicuro di cento visioni, e cento private rivelazioni. Iddio le comparte tali favori, perchè per mezzo di essi vuole lasciare in lei impressi grandi incitamenti alle vere virtù. Le lascia, a cagione di esempio, una chiara cognizione delle proprie miserie, congiunta con un

gran-

grande interiore abbassamento. Le lascia distaccamento dalle cose terrene, e amore alle celesti. Le lascia desiderio di mortificazioni e di patimenti. Le lascia amore a Dio, ed alle virtù: e le lascia altri simili effetti, che senza alcuna controversia sono santissimi, con cui viene a corroborare la sua naturale fiacchezza, e ad animarla alla cristiana perfezione. Se Iddio, dice il citato Santo, non avesse questi fini, mai non procederebbe colle anime per via di viste, e di parole sensibili: perchè, tolti i predetti santi effetti, queste soprannaturali sensibilità servirebbero più tosto di remora, che di sprone ai progressi dello Spirito, che procede sempre più sicuro, e più sciolto sotto la condotta della sola Fede. La Persona dunque, con cui Iddio si comunica con parole, e con visite, e con altri modi sensibili, tenga questo regolamento, abbracci i sentimenti santi, che le rimangono scolpiti nell' anima dopo tali favori, se ne prevalga per il suo profitto spirituale: ma di ciò, che ha inteso, o veduto, si svesta affatto, proseguendo a regolarsi nelle orazioni, e fuori di esse col lume della Fede, come se tali cose straordinarie non avesse mai sperimentato.

234. A questo proposito riferisce il Padre da Ponte in terza Persona ciò, che accadde a lui stesso, come attesta, e prova Cacuhupia Scrittore della sua vita. Un Religioso trovavasi grandemente angustiato per il timore, se le locuzioni, che sentiva nelle sue orazioni procedessero da Spirito buono, o cattivo: quando Iddio, volendo mettere in calma il suo Spirito, gli disse: che faresti tu, se trovandoti afflitto dalla fame, ti fosse presentato avanti un ramo pieno di frutta mature? Rispose quello: coglierei le frutta, e getterei via il ramo. Così, ripiglio il Signore, hai da procedere in queste parole, che ti senti dire

nel

nel cuore: prendi lo svegliamento, che ti lasciano al bene: servitene per l'esercizio delle virtù, a cui ti senti mosso; che questo è il frutto: e senza far caso di ciò, che udisti, vivi quieto. E in realtà questo e l'unico modo di assicurarsi in queste materie: perche se quello, che comparisce, o parla, è il demonio, procedendo la Persona in questo modo, non le può arrecare alcun danno: se poi è Dio, ne risulta tutto quel profitto spirituale, che egli pretendeva ritrarne, e che era il fine di tali comunicazioni.

235. Venendo ora alla pratica di questo mezzo, importantissimo al buon regolamento di tali anime, faccia così il Direttore. In occasione, che si presenta a suoi piedi alcuna Persona, a cui accada di vedere Personaggi celesti, o di udire voci interne, o di esperimentare le altre cose insolite accennate di sopra; s'egli non può assicurarsi prudentemente della qualità del suo Spirito, o perche incominci ora a ricevere le dette grazie; o perche non dia quei segni di buono Spirito, che ho dichiarati nel precedente Capitolo; gli ordini sul principio di discacciare tutto, di divertire, quanto può, la mente, e il cuore da tali oggetti, con protestarsi di non ammettere tali cose, ed anche gl'imponga di rigettarle positivamente con segni di Croce, coll'aspersione di acqua benedetta, con l'invocazione di Gesù, di Maria, e de'Santi suoi Protettori. In tal caso, se'l demonio sarà quello, che verrà ad illuderla, presto si ritirerà, non potendo soffrire lo Spirito superbo di essere costantemente disprezzato. Se sarà Iddio; non solo non si allontanerà, ma moltiplicherà i suoi favori: perchè al Signore non dispiacciono queste ripulse fatte per ordine de'suoi Ministri: anzi si compiace di vedere nell'anima sua diletta l'obbedienza, e la soggezione a suoi

Direttori: gode in vedere, che si reputa indegna di tali favori; e sopra tutto gli è gratissimo lo staccamento, che mostra da tali doni per se stessi soavissimi, e molto conformi all'amor proprio. Intanto vada il Direttore osservando attentamente gli effetti, che in lei producono tali favori. Se gli riconosce santi, e divini, con tutti quei caratteri di perfezione, che abbiamo detto di sopra, muti regolamento: le imponga a non rigettar più le dette visite; ma di accoglierle con quella profonda umiltà, che si conviene: perchè in realtà non è lecito ricusare le visite del Redentore, della sua Madre, e degli altri Santi, quando danno segni manifesti della loro venuta; e prudentemente si può, e si deve credere, che non vi sia illusione: perchè con tali disprezzi in questo caso si farebbe ingiuria a Personaggi sì eccelsi. Le comandi però, che passata la visione, o la locuzione, si appigli al frutto, e ponga in disparte il ramo, prenda il midollo, e lasci la corteccia; voglio dire, abbracci quel vivo sentimento del suo nulla, che Iddio le ha lasciato, per segno della sua venuta, e secondo quello tratti sè stessa in avvenire. Secondi quell'istinto di mortificazione, quel disprezzo del mondo, quel desiderio di perfezione, quell'amore alla virtù, che si sente arder nel cuore, e se ne prevalga per i suoi spirituali avvanzamenti. Ma circa quello, che ha veduto, o inteso, non vi pensi più: se ne spogli affatto: e nelle sue orazioni proceda non già con quegli oggetti avanti gli occhi, ma col lume della Fede, e della scorta di questa si serva nel suo operare. Così non potrà fallire.

236. Questo regolamento è dato come sicuro da gran Santi, e da gran Maestri di Spirito. Ecco, che Giovanni Gersone dice in poche parole ciò, che a me è convenuto dire con molte, per dar chia-

chiarezza, e luce all'insegnamento. *Si quæ talia* (loquitur de visionibus, & revelationibus) *præter solitum evenire circa eum contigerit, rejiciat a se cum sancto, humili, verecundoque pudore .... Si talia sint diaboli machinamenta, seu tentamenta, ex humilitate hujusmodi evanescent: aut si velit Deus, quod in his tolerandis exerceatur, non nocebunt. Si vero sit divina revelatio, non ficta humilitas, pie renitens, magis præparabit locum ad ipsius susceptionem; & audire merebitur: Amice, ascende superius, quanto in loco plus infimo recumbere tonabitur: (Joan. Gerson. tract. de distinct. verar. vision. sig. 1.).*

237. San Giovanni della Croce nell'Opera intitolata: *Salita al Monte Carmelo*, ad ogni passo inculca questo pratico documento. Tra molti testi uno ne scelgo, in cui si contiene tutta la precedente dottrina. *Resta*, dice egli, *dunque a sapere, che l'anima non ha da mirare quella scorza della figura, e dell'oggetto, che soprannaturalmente le si pone avanti, o sia circa il senso esterno, come sono locuzioni, e parole all'udito, apparizioni de' Santi, splendori belli, e vaghi agli occhi, odori alle narici, gusti, e soavità al palato, ed altri diletti nel tatto, che sogliono procedere dallo Spirito. Ne pure ha da mirare a qualsivoglia visione del senso interno, quali sono le immaginative interiori: anzi ricusandole, e ributtandole tutte, solamente deve fissar gli occhi in quel buono Spirito, che cagionano, proccurando di conservarlo nell'operare, ed in praticare quello, che è puramente di servizio di Dio, senza riguardare a quelle rappresentazioni, nè desiderare alcun gusto sensibile. Così facendo si viene a pigliare di quelle cose solamente quello, che Iddio pretende, e vuole; cioè lo Spirito di divozione: poichè non le dà per altro fine principale: e si viene a la-*

sciare quello, che il medesimo Iddio lascierebbe di dare, se si potesse ricevere nello Spirito senza di quello, che abbiamo detto essere l'esercizio, ed apprensione del senso: (S. Gio: della Croce salita al Mont. Carm. lib. 2. cap. 1. 7.). Ecco il giusto, il vero, e il retto regolamento, per assicurarsi nelle orazioni da ogni illusione diabolica, e per ritrarre dalle comunicazioni divine il debito frutto. E quì rifletta il Dirrettore, che una delle attenzioni, che deve avere circa queste anime favorite da Dio, e forse la più importante, ha da essere, che sieno affatto distaccate da' favori, che da lui ricevono, e insieme da quei gusti, e da quelle consolazioni, e soavità, che con essi vanno congiunte, e che si mantengano in una totale spropriazione indifferenti, amando egualmente la bellezza della luce, che il fosco delle tenebre; la dolcezza della divina presenza, che l' amarezza della sua lontananza. Questo da una parte e il più difficoltoso, ed il più duro che a tali anime possa accadere; perchè è più facile distaccarsi dai piaceri della terra, che sono insipidi; che dalle delizie del Cielo, che sono saporitissime: ma dall'altra parte è il più importante: perchè Iddio non vuole, che le anime si attacchino ai suoi doni, ma solo a se, ed alla sua volontà, e stiano sempre disposte a rimanerne prive, quando egli non giudichi di loro compartirle. Affine di persuadergli l'importanza di questo distaccamento, io non voglio recargli altra ragione, che la seguente, la quale appresso di me è efficacissima. Il citato San Giovanni della Croce nell'Opera intitolata: le notti oscure, distingue due specie di purgazioni passive, che Iddio suole adoperare con quell'anime, che vuole innalzare ad una straordinaria perfezione, e il più delle volte anche ad alta contemplazione. Una la

chia-

chiama notte, o purga del senso, e consiste in un aggregato di pene sommamente tormentose ai sensi interiori, ed esteriori del corpo: e questa è certamente atroce. L'altra la chiama notte, o purga dello Spirito, e consiste in una moltitudine di pene spirituali sommamente afflittive alle potenze spirituali dell'anima; ed è sì atroce, che il Santo le paragona alle pene de purgatorio; e afferma, che chi è passato per questa purga, non va in quel carcere, o vi dimora poco tempo, perchè ha già avuto il purgatorio in questa vita: perchè in realtà questa purgazione si fa per mezzo di certe contemplazioni penali, simili in qualche modo a quelle, che soffrono l'anime purganti. Ora uno de' fini principali, che ha Iddio, dice il Santo, di porre l'anima diletta nel penosissimo crucciuolo di queste seconde purificazioni, si è, lo sradicare fin dalle barbe tutte le aderenze, e gli attacchi, i quali ha contratto ai favori divini da lei ricevuti per il passato; a fine di disporla a quell' unione con lo stesso Iddio, che i Mistici chiamano matrimoniale, e della più alta, che si conceda ai mortali su questa terra, e la più simile all' unione beatifica, che si dona all' anime gloriose nel Cielo. Quindi deduca il Direttore due verità, molto confacevoli al nostro proposito: la prima, quanto dispiacciano a Dio gli attacchi, che le Persone spirituali prendono ai suoi doni; mentre con pene sì atroci proccura di svellerli dall' anime più dilette, e a lui più care: la seconda, quanto impedimento arrechino all' unione con Dio; mentre l'anima è tanto più disposta a congiungersi con esso lui per amore, quanto meno ha di tali attacchi; e per giungere alla unione più favorita, e più perfetta, conviene, che tutti le sieno sbarbati dalle radici a forza di tremende afflizioni: onde

proccuri di tenerle sempre spogliate da tali favori, in una totale indifferenza a ciò che Iddio vorrà fare di loro.

CAPO XIV.

Delle illusioni diaboliche, che accadono circa l'esercizio delle virtù, e de' vizj.

§. PRIMO.

238. L'Angelico Dottore spiegando quelle parole dell'Appostolo, *ipse satanas transfigurat se in Angelum lucis*, dice, che'l demonio in due modi si trasfigura per illudere le povere anime. Alcune volte visibilmente; e ciò accade, quando si presenta agli occhi del corpo, o della mente in forma o di Angelo, o di Santo, o del Re, o della Regina de' Santi: e di queste illusioni visibili, e patenti ai sensi stessi, abbiamo già parlato. Altre volte poi si trasfigura invisibilmente; e ciò accade, quando esso non comparisce, ma fa comparire buone quelle cose, che sono per se stesse male, pervertendo la fantasia, acciocchè apprenda stortamente, ed infiammando la concupiscenza, acciocchè vada dietro al male sinistramente appreso. *Aliquando*, dice il Santo, *transfigurat se invisibiliter, & hoc, quando ea, quæ in se mala sunt, facit apparere bona, pervertendo sensus hominis, & inflammando concupiscentiam*. Queste seconde illusioni, di cui ora brevemente ragioneremo, sono le peggiori, perchè contengono male positivo; anzi le prime sono da temersi, perchè trovando aderenza conducono alle seconde.

239. S. Agostino parlando delle tentazioni del nostro nemico, dice, che'l maligno ora ci assalta

ta apertamente a guisa di leone: ed ora c'insidia occultamente a guisa di dragone. *Hostis noster leo fuit, cum aperte saeviebat: modo draco est, cum occulte insidiatur*: (*S. August. in Psal.* 38. *sub init.*). Quando il demonio c'investe con tentazioni impure, o ci sveglia odj micidiali nel cuore, e ci stimola alla vendetta, o pure ci punge coll'invidia de' beni altrui, o finalmente col desiderio della robba altrui ci sollecita ai furti, alle rapine, alle ingiustizie; allora viene all'assalto come nemico scoperto, e a guisa di leone sitibondo del nostro sangue. Quando poi il demonio ci assalisce ricoperto col manto di qualche virtù, come fece con Jefte, che, secondo il detto di S. Giovanni Grisostomo, indusse ad uccidere la propria Figliuola sotto motivo di Religione: e come fece con Saulle, che indusse a trasgredire il comando di Samuele sotto pretesto di placare Iddio col sacrifizio; allora viene con simulazione, a modo di dragone insidioso. Conchiude poi il santo Dottore, che *magis metuendus est cum fallit, quam cum saevit*: (*Jo. Chrysost. hom.* 10. *ad Rom. in moral. sub finem*), che questo nostro grande Avversario è più da temersi, quando viene copertamente per illuderci, che quando viene scopertamente per trucidarci: perchè ogni un sa difendersi da un nemico furibondo, che gli va alla vita per occiderlo; ma non così, da un nemico fraudolento, che gli si presenti avanti in sembianze amichevoli: perchè non conoscendo i suoi inganni, è facile rimanere da lui ingannato.

240. Aggiugne San Gregorio una limitazione, che è molto da notarsi: dice, che questa specie di tentazioni palliate, che procedono per modo d'illusione, non sogliono praticarsi da' demonj con Uomini di mondo, ma con Persone di-

vote, e Religiose: e ne adduce la ragione. Agli Uomini mondani, come quelli, che amano il vizio, il demonio pone avanti gli occhi le istesse opere viziose; perchè per essi è buona esca per tirarli al male. Ma alle Persone spirituali, come quelle, che abborriscono il vizio, ed amano le virtù, propone le azioni viziose sotto colore di virtù, per adescarle al male sotto apparenza di bene, e per illuderle con una mentita sembianza di santità. A quelli, come a suoi domestici, e famigliari, si presenta avanti con la sua propria faccia. A queste, come estranee, e a lui grandemente avverse, si fa vedere ricoperto col manto onesto della virtù, per essere da loro accolto: e in questo modo con arti diverse coglie e gli uni, e le altre nella sua rete. *Leviathan iste aliter religiosas hominum mentes, aliter huic mundo deditas tentat: nam pravis mala, quæ desiderant, manifeste objicit; bonis autem latenter insinuans, sub specie sanctitatis illudit. Illis, velut familiaribus suis, iniquum se manifestus insinuat: istis vero, velut extraneis, cujusdam quasi honestatis prætextu se palliat, ut mala, quæ eis publice non valet, tecta bonæ actionis velamine subintromittat:* (*S. Greg. moral. lib. 23. cap. 22.*).

241. Da lui non discorda S. Bernardo, laddove spiegando quelle parole del Salmo: *Qui habitat: & dæmonio meridiano*, dice, che per il demonio, che comparisce di mezzo giorno, s' intendono quei Spiriti seduttori, che volendo pervertire qualche Uomo perfetto, e santo, gli compariscono avanti luminosi come raggi d' insigni virtù; voglio dire, che gli rappresentano qualche male sotto specie di un bene grande, e perfetto, sapendo, ch' eglino a questo avidamente aspirano; e spera per mezzo di tali illusioni, che in-

intoppi, e cada chi corre per la via della perfezione. *Quid enim contra illos faciet, nisi ut iniquitatem palliet virtutis imagine? Quos enim perfectos boni noverit amatores, malum eis sub specie boni, non mediocris, sed perfecti persuadere conatur; ut cito consentiat qui magnopere diligit bonum, & facile qui currit, incurrat:* (*S. Bernard. in Psalm. Qui habit. serm. 6.*)

242. Quindi arguisca il Lettore, con quanta cautela debba procedere un Uomo spirituale nelle sue operazioni, per non essere illuso: con quanta diligenza debba riflettere sulla materia delle sue azioni, se sia per ogni parte virtuosa, o in qualche parte viziosa: se 'l fine del suo operare sia retto, o sia storto; o sia sincero, o sia palliato: se si mescoli nelle sue opere qualche passione, che dia al difetto colore di virtù: e sopra tutto veda, con quanta accuratezza debba esaminare le sue azioni, dopo averle fatte, affinchè trovando ombra di frode, si disinganni, apra gli occhi, e sia cauto in avvenire: perche in realtà tali illusioni se non si svellono sul principio, crescendo poi, divengono irremidiabili. Cornelio a Lapide spiegando quelle parole della Cantica: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas:* (*Cant.* 2. 15.) dice, che queste piccole volpi, esterminatrici delle vigne, di cui vuole lo Sposo divino, che vada a caccia la sagra Sposa, sono certe piccole illusioni fraudolente, che alle volte il mondo, e la carne ci pone nella mente, ma il più delle volte il demonio ricoperto sotto il velo della virtù, facendoci comparire il male per bene. Di queste vuole Iddio, che andiamo sempre in traccia con diligente esame, per iscuoprirle, ed occiderle, mentre sono ancor piccole: perchè, facendosi grandi, disertarebbero la vigna della

po-

nostr' anima. *Vulpes sunt suggestiones fraudulentæ, quas dæmon, caro, & mundus animæ suggerit sub specie boni, ut eam ad malum inducat: vitium enim palliat velo virtutis, & satanas se transfigurat in Angelum lucis. Quare hæ illico, dum oriuntur, & parvulæ sunt; capiendæ sunt, ut earum fraus, dolus, & error detegatur: ne adultæ, & corroboratæ capi, & evelli nequeant*: (*Cornel. a Lap. in textu cit.*)

§. SECONDO.

243. QUI sarebbe necessario, che discendessi al particolare; e indicassi quali sono queste illusioni, in cui il demonio dà al vizio colore di virtù, ed alla virtù ombra di vizio. Ma confesso il vero, non mi dà l'animo di accingermi ad una tale impresa: perchè tante sono, quanti sono gli atti delle virtù, e gli atti de' vizj. Giovanni Gersone asserisce, che 'l nemico ordisce illusioni in tutto ciò, che pensiamo, in tutto ciò, che parliamo, in tutto ciò, che operiamo; e specialmente a quelli, che si sono specialmente dedicati al divino servizio, *in eo omni, quod cogitamus, loquimur, operamur, deceptionis suæ laqueos tendit, semperque nititur adversus eos præsertim, quos divino famulatui magnopere cernit intentos, quos videlicet sub specie boni, si valet, ad malum convertit*: (*Jo. Gerson tract. de divers. tent. diaboli.*) E aggiugne, che la fa con noi a guisa di un traditore, che si finge amico, e ti sta sempre al fianco cortese; ma a fine di attendere l'occasione opportuna di ferirti, e di ucciderti: *ipse namque fallacissimi latronis instar, viæ, societatique bonorum se commiscet; & quousque feriendi, & occidendi animam opportunum tempus nanciscitur, sese fingit amicissimum*. Posto dunque, che

che non sia possibile enumerare tutte le illusioni, con cui s' industria il nemico di corrompere le nostre azioni, ne accennerò solamente alcuna, che dia lume a conoscere le altre, e ci renda circospetti in isfuggirle.

244. Suole il demonio ricuoprire ora l' ira, ora l' invidia con un bel manto di zelo: acciocchè le Persone pie illuse da quella decorosa vista diano sfogo alla loro passione, e credendo di procedere bene, operino perversamente. Un Figliuolo, E.G. un servo, un suddito Religioso commette qualche notabile mancamento. In tal caso succederà, che il Padre, o il Padrone, o il Superiore si accenda internamente, prorompa in escandescenze di sdegno, dia anche esteriormente chiari segni della sua perturbazione. Egli crede di essere mosso da zelo di correzione; ma in realtà e agitato da impeto di passione scorretta. Anzi dice S. Gregorio, che lo sdegno di questi è peggiore della passione di quelli, che senza alcun motivo onesto si lasciano trasportare dall'ira; e ne arreca la ragione: perchè questi conoscono di operar male, e possono raffrenarsi; dove che quelli illusi da un falso zelo, credono di operare rettamente, però gettano la briglia sul collo alla passione, e moltiplicano a dismisura le loro colpe. *Quod cum furor agit in præceps, ignorant quidquid irati faciunt; ignorant quidquid a semetipsis patiuntur irati. Nonnumquam vero, quod est gravius, iræ suæ stimulum justitiæ zelum putant. Et cum vitium virtus credatur, sine metu culpa cumulatur:* (*S. Gregor. Pastoral. par.* 3. *admonit.* 17.)

245. Altre volte il nemico nasconde sotto lo stesso velo del zelo il volto livido dell'invidia. Uno de' casi, in cui questo accade, è quello, che accenna il citato santo Dottore. Dice egli, che vi sono alcuni, che fanno opere deboli, cioè piccole, ma con mol-

molta innocenza, e rettitudine de' loro cuori. Altri poi fanno opere grandi sugli occhi degli Uomini, ma non sugli occhi di Dio: perchè si consumano per l'invidia in vedere il bene, che altri fanno. *Plerumque contingit, ut quidam cum vera cordis innocentia in nonnullis suis actibus infirmi videantur: quidam vero jam quædam ante humanos oculos exerceant; sed tamen erga aliorum bona intus invidiæ pestilentia latenter tabescant*: (*Idem Moral. cap.* 31.) L'illusione sta quì, che scorgendo questi nell' altrui operare qualche mancamento, o inconveniente, par loro di rammaricarsi, e di contrariarli, per lo zelo di quelle loro mancanze: ma in realtà il rammarico nasce dal vedergli o migliori di se, o di se più graditi: il che e una vera invidia, benche palliata: perchè come insegna lo stesso Santo: *Invidere non possumus nisi eis, quos nobis in aliquo meliores putamus*: (*eod. cap.*)

246. Grande illusione del demonio si è, mascherare l'amore carnale sotto le sembianze dell' amore spirituale; nè questa illusione è sì rara appresso gl' incauti, dice S. Bonaventura: *Solet se aliquando apud incautos palliare carnis dilectio sub specie spiritualis, sicut zizania sub tritico*: (*S. Bonav. de Procef. Relig. procef. 6. cap.* 15.) Cominciano due Persone divote di diverso sesso, e non di rado dello stesso sesso ad amarsi scambievolmente per quella bontà, che una scorge nell' altra, e per l' esercizio di virtù, e di divozione, che ambedue professano. Intanto lascia il demonio, dice il citato Santo, che l'effetto, e la confidenza trascorra la metà della sobrietà, e della discrezione; ed allora mette ad entrambi la maschera, facendo loro parere, che l'amore sia spirituale come prima, quando è già divenuto carnale, e si trovano in esso tenacemente invischiati, come uccelli nelle panie, senza potersi più separare. *Sæpe mutatur*

amor,

amor, qui primo spiritualis, & bonus videbatur, cum discretionis, & sobrietatis metas excesserit, in carnalem transit: quia astutus diabolus primo occultat tentationis laqueum, donec amor increscat, & tenax fiat, sicut viscus, quo capiuntur aviculæ; ut cum sibi uniti, & conglutinati fuerint inseparabili amore dilectionis, dilectos improvidos simul in ignem transformet carnalis concupiscentiæ mutatione, cum ad invicem nequeant separari. Spiega questo il Santo con quelle parole di San Giovanni: *Omnis homo primum bonum vinum ponit: sed cum inebriati fuerint, id quod deterius est: (Idem eod. cap.)* Ogni Uomo ne' conviti nel principio pone in tavola il vino più esquisito: quando poi i Convitati sono ebrj, pone il vino inferiore; perchè essendo allora confusa la ragione, non possono sì bene distinguere la qualità del liquore. Così il nemico nel principio propone un'affetto onesto alle Persone timorate: fa che di quello s'inebrino con la smoderatezza del conversare, acciocchè poi non conoschino l'amore o vizioso, o imperfetto, ma sempre pericoloso, che accende loro nel cuore. E affinchè le Persone spirituali penetrino anche meglio la detta illusione, riflettano alle parole, che disse Cristo agli Apostoli, allorchè era in procinto di partire da loro, per ritornare al suo Eterno Genitore: *Expedit vobis, ut ego vadam: si enim non abiero Paraclitus non veniet ad vos*: è spediente, che io parta; altrimenti non verrà a visitarvi lo Spirito Consolatore. Cercano i sacri Interpreti, perchè la presenza di Cristo fosse agli Apostoli d'impedimento per ricevere il divino Spirito, che era stato loro promesso: e rispondono, che l'ostacolo non proveniva da Cristo, ma dall'attacco, che quelli avevano preso alla sua santissima Umanità: poichè trattando dimesticamente con esso lui, e vedendo la sua grande af-

fabi-

sabilità, i suoi dolci modi, e piacevoli maniere si erano a lui con certo affetto naturale troppo attaccati: e questo era d'impedimento alla pura Carità, che doveva lo Spirito Santo accendere ne' loro cuori. Or se l'attacco, benchè onestissimo, verso l'Umanità Santissima di Gesù Cristo era di ostacolo alla Carità perfetta; quanto più l'amore naturale sensibile alle persone del mondo raffredderà la Carità verso Iddio in chi lo nutrisce nel proprio cuore, e rattiepidendosi questa, s'infiammerà sempre più quello, fino a degenerare in un affetto dannoso.

247. Non contento il Serafico Dottore di avvertire le Persone buone di una illusione tanto perniciosa, passa a dar loro alcuni indizj, per distinguere l'amore carnale dall'amor santo; acciocche rappresentandolo il demonio ad alcuna di esse trasfigurato, sappia ravvisarlo, e siano caute in non cader ne' suoi lacci. Sette sono gl'indizj, che egli propose, quali esporrò con brevità. 1. L'amor santo si diletta de' discorsi spirituali, utili, ed edificativi: e il profano di ragionamenti vani, leggieri, affettuosi, con cui si palesa all'oggetto amato. 2. L'amore spirituale procede sempre con la modestia negli occhi, con la decenza nel tratto: il carnale e libero ne' sguardi, e arrischiato negli atteggiamenti. 3. L'amor buono poco pensa all' amico quando è lontano; e se vi pensa nell'orazione, è solo per raccomandarlo a Dio: il cattivo, o men buono vi pensa sempre, anche in tempo dell'orazione; e anche quando dovrebbe star solo con Dio, sta con la Persona diletta, non può cancellarla dalla mente; segno chiaro, che gli è entrata troppo nel cuore. 4. L'amor santo come quello, che è universale, e disappassionato, desidera, che 'l bene che vuole all'amico, glielo vogliano gli altri ancora: l'amore carnale è pieno

no

no di torbide gelosie, e si rattrista, che altri amino la Persona amata, che trattino con esso lei, che le entrino in grazia, per il timore, che esso ha di decaderne. 5. L'amore virtuoso sopporta qualche sgarbo dalla Persona, che ama, ne se n'offende: l'amore imperfetto, o vizioso non lo può tollerare: dà in sdegni, in rimproveri de' benefizj fatti, in contese, in rotture, che chiamansi *jurgia amantium:* sebbene poi tutta la guerra va a finire in una lega più stretta, non potendo vivere senza la Persona amata. 6. L'amore spirituale non è amico de' donativi: e quì S. Bonaventura arreca quel detto di S. Girolamo: *Crebra munuscula, & fasciolas, & zonas, & prægustatos cibos, ac dulces, & suaves amoris litteras sanctus amor non habet*: al contrario l'amor mondano è amicissimo di conciliarsi l'altrui affetto coi doni, palesarlo con dolci lettere, e conservare gli altrui regali come attestati della sua corrispondenza. 7. L'amore santo inclina a scuoprire a chi ama i suoi difetti: perche, siccome gli odia in se stesso, così gli abborrisce nella Persona diletta: all'opposto l'amor profano gli ricopre, gli scusa, gli difende, adula la Persona amata: perche tutta la sua premura non consiste in volere il suo vero bene; ma in non perdere la sua corrispondenza. Abbia il Lettore avanti gli occhi tutti questi contrasegni, e si assicuri, che quantunque il demonio s'industri d'illuderlo sotto vane apparenze, non potrà farlo travedere, sicchè non ravvisi l'amor carnale per quello, che esso è.

248. Dopo avere il Serafico scoperte le illusioni del nemico in far comparire l'affetto malo per buono, e dopo aver dati gl'indizj per raffigurarlo, ci mostra ancora i gradi, per cui un'amore spirituale, e divoto può passare ad esser carnale, e finalmente anche disonesto, e abbominevole: onde

de quella, che nel principio fu illusione, vada nel progresso a finire in una totale perdizione. Vedo, quanto sia importante questa dottrina per rendere circospette le Persone, che professano divozione, e virtù: ma perche vedo ancora, quanto sia scabrosa, non vi voglio metter bocca; ma solo mi contenterò di riferire le parole del Santo. *Quanti sub specie spiritualis dilectionis spirituales fœminas frequentarunt, & orationum ipsarum obtentione? Ecce quanta puritas in prima intentione, scilicet charitas, & devotio. Postea sequuntur longæ confabulationes, modo de Deo, modo de ipsarum amore mutuo, & fide, & amoris aspectus, & munuscula pro memorialibus charitatis. Ecce quomodo mixta sunt jam boni spiritualis affectionis, & collocutionis fidelis cum aliis confabulationibus inutilis, & incautæ familiaritatis, & inutilis occupationis cordis circa dilectam. Tandem sequuntur falsa bona, idest vera mala, scilicet amplexus, oscula, tactus manuum, & uberum, & similia, quæ omnia suspecta sunt, & carnalis affectionis indicia, & turpis operis præludia. Postremo impudica succedunt quasi fructus præcedentium, scilicet aperta opera iniquitatis:* (*S. Bonav. in 3. process. Relig. cap.* 12.) Non più mi allungo in una materia, che non ha mai fine, potendo le poche sopraddette illusioni bastare per dar luce a scuoprirne innumerabili altre, con cui s' industriano i nostri nemici di tirarci al male sotto sembianza di bene.

§. TERZO.

249. NON voglio però tralasciare l'altra specie d' illusione, con cui si sforzano i maligni di ritirarci dal bene sotto pretesto di male: poiche non solo sogliono gl' ingannatori porre

re indoſſo al vizio il bell'abito della virtù per adeſcare gl'incauti; ma hanno ancora per coſtume naſcondere il bell'aſpetto della virtù ſotto l'ombra del vizio; acciocchè in vece di amarla, l'abborriſcano, e ſe ne tenghino lontani. Tra mille, e mille ſimili illuſioni di queſta ſorta, ne ſcelgo alcuna, che ſerva di eſempio, e di regola alle Perſone, che profeſſano Spirito.

250. Sa il demonio, quanto conduca a' progreſſi dello Spirito la penitenza corporale: ſa, con quanto ardore ſia ſtata ſempre praticata da' Santi come mezzo importantiſſimo per ſalire all'alto della perfezione. Che fa per tanto il maligno? la veſte col manto della indiſcrezione, acciocchè ſu gli occhi di alcune Perſone ſpirituali faccia brutta comparſa, onde non ſia da loro abbracciata, anzi ſia sfuggita come dannoſa. Fa loro comparire indiſcreto ogni rigore, che pratichino col proprio corpo. Fa parer loro, che una piccola flagellazione abbia a ſnervar loro le forze; che un' ora di cilicio poſſa illanguidir loro lo ſtomaco; che un digiuno gli abbia ad indebolire in modo, che non poſſino eſercitare i proprj miniſterj. Quindi incominciano a guardare la penitenza, come una virtù nociva, e impeditiva di maggior bene: le voltano affatto le ſpalle, proſeguendo a trattare morbidamente il proprio corpo. Qui non ſi dice, che debba praticarſi una penitenza ſmoderata, la quale ſia di notabile pregiudizio alla ſanità corporale: queſta è certamente biaſimevole. Si dice ſolo, che tale non è una penitenza moderata, che ſia proporzionata al ſoggetto. Queſta non ha quell' ombra d'indiſcrezione, che le attacca il demonio: anzi deve eſercitarſi dalle Perſone pie, acciocchè fiaccando un poco l'ardire del corpo, lo Spitito prenda vigore per contradire alle ſue voglie irragionevoli, e per farlo cam-

minare rettamente per la via della virtù. E' anche necessaria per dare a Dio qualche soddisfazione delle proprie colpe: perchè dice S. Gregorio; che Iddio non esigerà il conto di quelle dilettazioni peccaminose, che la Persona averà punite in se stessa con ispontanea penitenza: *Hic dies, idest hæc peccati delectatio, a Domino non requiritur, si animadversione spontanea punitur:* (*S. Gregor. moral. lib.* 4. *cap.* 16.). Al contrario, siegue a dire il Santo, nel giorno del Giudizio castigherà Iddio severamente chi averà perdonato agli errori del suo corpo, trattandolo mollemente: *In qua scilicet requisitione, illum tunc severius percutit*, (nempe Deus) *quem nunc mollius pepercisse deprehendit*. Ecco dunque in che consiste l' illusione del demonio. Quella indiscrezione, che si trova nella penitenza eccessiva, ed esorbitante; egli la fa comparire nella penitenza giusta, retta, e proporzionata per allontanare affatto l' anima da questa importantissima virtù. Apra dunque gli occhi chi desidera far profitto, e non si lasci illudere.

251. Ma se poi questa illusione non abbia l'effetto, il nemico ne ordisce un' altra diversa, ma non meno pericolosa. San Gregorio parlando del digiuno, che è una parte della penitenza, scuopre questa frode del serpente infernale. Proccura, dice, che alcuni di presente sodisfacciano sempre alla propria gola, ma con desiderio però di mortificarla in avvenire con rigorosi digiuni. Così gli tiene quieti, ed illusi: perchè l' immortificazione della gola v' è sempre, e il digiuno ideato nel tempo avvenire non viene mai: onde non eseguiscono mai la debita penitenza. *Sæpe quidem jejunare disponunt; sed cum consueta gula vincantur, eo die manducandum judicant, in futuros jejunandum. Cumque gulæ feritas semper eis præ-*

præsens sit, præsens & desiderium futuræ bonitatis, hoc serpentis fraude agitur, ut bonum, quod proponitur, non inveniatur: (S. Greg. in 1. Regum cap. 11.). Al contrario, soggiugne il Gran Pontefice, fanno gli Uomini santi, che in vece di essere illusi, illudono il demonio, e la propria carne: perchè affliggono di presente con gran rigore il proprio corpo, e quietano le querele della carne ricalcitrante con prometterle alleggerimento in avvenire. Ma che? non rimettendo mai dalle consuete loro asprezze, nè concedendo alla carne il promesso sollievo, continuano nello stesso tenore di penitenza, e van facendo grandi progressi nella via dello Spirito: e in questo modo santamente illudono i loro illusori. *Sancti ergo viri, ut hosti illudant, rigorem conversationis in præsenti virtute habent: pro illusione infirmitatis commodum quoddam in futuro promittunt. Nam sæpe ingentia sunt quæ agunt, sed pro infirmitate carnis semper agere dura, & aspera promittere non præsumunt. Tanto quidem facilius eadem dura sustinent, quanto eorum onera sibi inesse in perpetua promissione non vident. Sed dum optime vivunt, & quotidie proficere, & non deficere conantur, illud carnis licitum blandimentum, de quo desperare non possunt, semper carni in futura æstimatione promittunt, sed ei cœptæ afflictionis dolorem infligere nequaquam desinunt.*

252. Sà il demonio, che non vi è cosa, che più conferisca alla estirpazione de' difetti, ed all' accrescimento delle virtù, quanto il divoto esercizio di meditare l'eterne verità: perchè a lume di quelle scuopre l'anima la grandezza de' beni celesti, e se ne invaghisce; e la vanità de' beni terreni, e gli disprezza: scorge il bello della virtù, e se ne innamora; e il brutto del vizio,

 e l'ab-

e l' abborrisce: e sopra tutto intende il gran merito, che Iddio ha di essere amato, e a lui del tutto si dedica. Intende anche il perfido, che dalla mancanza di questo santo esercizio proviene al mondo cristiano tutta la sua rovina spirituale, come dice Geremia: *desolatione desolata est omnis civitas, eo quod non sit qui recogitet corde*. Perciò l' iniquo machina circa di esso le sue illusioni: gli dà colore di pratica inutile, oziosa, e infruttuosa, acciocchè le Persone Religiose ne perdino ogni stima, e l' abbandonino. Il che allora accade specialmente, quando meditando elleno cadono in qualche penosa aridità; e si trovano molestate nella mente da importuni pensieri, ed angustiate nello Spirito da amare desolazioni. Allora l' inimico suggerisce loro, che un tale esercizio non è per esse; che perdono inutilmente il tempo; che in vece di onorare Iddio, lo disonorano; che sarebbe meglio impiegarsi in atti di carità in prò de' prossimi, o in atti di Religione in onore di Dio, e cose simili. E il peggio si è, che molti danno fede a tali illusioni, riputando per se dannoso, o almeno disutile questo fruttuosissimo modo di orare, e se ne distolgono. Apra gli occhi chiunque illuso da queste false apparenze ha riputata cattiva, o pure men buona una prattica sì santa, e sì profittevole. Rifletta, che la meditazione, benchè arida, benchè combattuta da pensieri vani, nulla perde di frutto, nulla scema di merito, se la Persona sia cauta in rigettare i pensieri, e sia costante in soffrire le molestie delle aridità. Abbia presente l' insegnamento, che il più volte citato San Gregorio ci dà ne' suoi Morali. Dice egli, che mentre noi sull' Altare della orazione facciamo a Dio sacrifizio del nostro cuore, spesso accade, che si muovono nella nostra mente pensieri impertinenti,

per

per toglierci il frutto di sì bel sacrifizio: ma se noi saremo diligenti in rigettarli, il sacrifizio rimarrà intatto: come intatto restava il sacrifizio di Abramo, allorchè discendevano dall' alto uccelli rapaci per involargli la vittima; perche era egli pronto a discacciarli. *Nam sæpe in ipso orationis sacrificio importunæ se cogitationes ingerunt, quæ hoc rapere, vel maculare valeant, quod in nobis Deo flentes immolamus. Unde Abraham cum ad occasum solis sacrificium offerret, instantes aves pertulit, quas studiose, ne oblatum sacrificium raperent, abegit. Sic nos, cum in ara cordis holocaustum Deo offerimus, ab immundis hoc volucribus custodiamus, ne maligni Spiritus, & perversæ cogitationes rapiant quod mens nostra offerre se Domino utiliter sperat.*

253. Aggiungo, che queste stesse orazioni aride, e secche, da cui il nemico prende occasione di calunniare l' uso santissimo del meditare per illudere le Persone deboli, sogliono di ordinario essere più fruttuose delle orazioni dolci, e saporite: perchè in queste più si esercitano le vere virtù. In queste si pratica la costanza in rimuovere le distrazioni; l' umiltà in riconoscere la propria miseria, e in riputarsi indegno de' divini favori; la conformità al divino volere in soggettarsi alle sue disposizioni in cosa sì malagevole; la fedeltà in non ritirarsi dalla presenza di Dio, quando sembra, che Iddio all' anima si nasconda. E però il Signore a Persone, che persistono costanti in tale esercizio, ad onta di qualunque desolazione suole comunicare ajuti potentissimi, benchè meno patenti, in premio della loro fortezza, per cui fanno grandi avanzamenti nella via della cristiana perfezione. Il persistere lungamente nella considerazione delle divine cose, quando la meditazione diletta, è cosa facile, a cui si adatta ogni de-

debole Principiante; perchè è cosa molto conforme all'amor proprio: ma il durarvi lungo tempo costante, quando la meditazione dà pena, è cosa molto difficile, e propria solo di Persone provette; perchè è cosa grandemente repugnante alla natura. Se dunque chi legge fosse incorso mai in una tale illusione, tolga alla meditazione la brutta maschera, sotto cui gliel'ha trasfigurata il demonio, e la ravvisi per quel gran bene, che è.

254. Sa il demonio, che 'l ritiramento, la solitudine, il silenzio, la modestia degli occhi, la serietà del volto, la compostezza del portamento sono tutte virtù, che nudriscono lo Spirito del Signore, e lo fanno crescere fino all' ultima perfezione. Ha veduto l' invidioso ne' deserti, negli eremi, ne' Chiostri mille, e mille anime buone sollevarsi per questi mezzi alle cime più sublimi della Santità. E però per iscreditare sì belle virtù, e per metterle in abbominazione alle Persone divote, le ricopre con un velo nero di malinconia. Fa loro comparire la vita ritirata, come una vita mesta piena d' ippocondrie, il silenzio come una tetraggine, la modestia, e circospezione negli atteggiamenti esteriori come un legamento di tutte le potenze da fare intisichire; acciocchè essi intimoriti a tale comparsa, si diano alla loquacità, alla scioltezza, e si diffondino nelle cose esteriori con grave pregiudizio del loro Spirito. Se chi legge fosse stato mai sedotto da simile illusione, basta che dia uno sguardo ai Romualdi, che se ne vengono dagli eremi sì pieni di giubilo nel cuore, che consolano coi loro ragionamenti, quanti con esso loro conversano: i Franceschi di Paola, che escono da' Chiostri più ermi, e solitarj sì colmi di allegrezza, che ne ricolmano i cuori di chiunque gli mira; e di mille altri, che ritrovarono nella solitu-

litudine, nel silenzio, e nella mortificazione de' sensi un Paradiso di contentezze. E intenda, che il demonio è un falsario, il quale adultera le monete più preziose, acciocchè non abbiano spaccio appresso le Persone spirituali.

725. La contentezza, che ridonda dal parlare, dal ridere, dal conversare, dalla libertà, che si concede agli occhi, alla lingua, e alle altre membra, è contentezza, che nasce da' sensi, e si ferma ne' sensi: onde non può penetrare nel profondo dell'anima per contentarla. All'opposto l'allegrezza, che ha origine dal silenzio, dalla ritiratezza, e dalla mortificazione de' sensi, risulta dall'abbondanza della divina Grazia, la quale infondendosi tutta nell'anima, la penetra profondamente fino all'intimo per renderla a pieno paga, contenta, e sazia. *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis, sed non quomodo mundus dat, ego do vobis*, disse Cristo ai suoi Discepoli: lascio a voi la pace, la quiete, la contentezza; ma non già quella, che dà il mondo a' suoi seguaci, la quale sta tutta al difuori ne' sensi: ma quella, che dono io ai miei servi per mezzo della mia Grazia, la quale risiede al di dentro nel profondo dello Spirito, per appagarli. Quindi veda il Lettore, in che si fondi l'illusione del demonio, allorchè dà alla vita mortificata un colore tanto diverso da quello, che a lei compete.

726. Simili illusioni possono accadere circa ogni atto di virtù, a cui il nemico dia sembianza di vizio; siccome possono succedere circa ogni atto di vizio, a cui l'ingannatore dia apparenza di virtù, come mostrai nel precedente paragrafo. Anzi così d'ordinario accade: poichè dice Cornelio a Lapide sulla interpretazione di quelle parole de' Proverbj, *qui justificat impium, & qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum*: (*Prov.*

17. 15.) che questa è la proprietà de' demonj, pervertire la natura di tutte le virtù, e di tutti i vizj; nel modo appunto, che alcuno ponesse in faccia di un' Uomo forma di bestia, e in faccia di una bestia forma di Uomo: e tutto questo operano i nostri persecutori per far travedere gli Uomini spirituali, acciocchè abbraccino il vizio come virtù, e fuggano dalla virtù come vizio; nel modo appunto, che fin' ora abbiamo dichiarato. *Hi* (nempe dæmones) *totam virtutum*, & *vitiorum formam*, *naturamque invertunt*, *perinde ac si quis humanitatem homini adimiret*, *eamque bestiæ cuipiam transcriberet*, *ac feritatem a bestia in hominem transferret*: *itaque faciunt*, *ut homines vitium pro virtute capessant*, *virtutem vero quasi vitium abominentur*: (*Cornel. a Lapid. in textu*). Non si maravigli dunque il Lettore, se Innocenzo III. spiegando il terzo Salmo Penitenziale, ebbe a dire, che non è possibile esprimere la moltitudine delle illusioni, a cui sono sottoposte le nostre anime. *Certe non potest exprimi*, *quanta sit multitudo*, & *magnitudo illusionum*, *quas anima patitur in hoc mundo*. *Unde Pœnitens ait*: *anima mea impleta est illusionibus*. *Ecce non respersam*, *sed completam esse illusionibus animam asserit*, *ut multitudinem*, & *magnitudinem illusionum ostendat*: (*Innoc. III. in Expos. 3. Psalm. ex 7. Pœnitential.*).

257. Dunque che rimedio vi sarà contro tante frodi, che ci machinano contro i nostri avversarj? Io altro non trovo se non che, oltre la dottrina, e la esperienza, che la Persona può avere acquistata coi proprj, e con gli altrui successi, si raccomandi incessantemente a Dio, acciocchè le dia lume di discrezione, per distinguere il vero bene dal vero male, e viceversa; come conchiude l' Angelico nella spiegazione di sopra addotta al

Testo

Testo dell'Appostolo *: transfigurat se &c. Unde valde difficile est, ut homo caveat sibi : & ideo recurrendum est ad adjutorium divinum.*

CAPO XV.

Si espongono brevemente i caratteri dello Spirito umano.

§. PRIMO.

258. DOpo aver già dichiarato quali sono i caratteri dello Spirito di Dio, e quali i contrassegni dello Spirito del demonio; quali i modi, co' quali quello si adopera per tirare soavemente l'anime al bene, e quali le astuzie, e le illusioni, che questo ordisce per alienarle dal bene, e condurle al male; resta a parlare del terzo Spirito, che regna in noi, ed è l'umano. Lo farò ora, ma con somma brevità: perchè questo Spirito preso da se solo non è tanto efficace, come il divino, nè tanto fallace come il diabolico: onde non ha bisogno di sì accurate avvertenze. E poi lo stesso aver conosciuto le qualità de' due predetti Spiriti dà gran lume per intender l'indole di questo terzo.

Lo Spirito umano ora si unisce col divino, ed ora col diabolico. Si unisce con lo Spirito divino, se sia da Dio mosso ad opere soprannaturali, e sante: e allora divien divino. Si unisce con lo Spirito diabolico, se dal demonio sia mosso ad opere peccaminose, e perverse: si unisce anche co' suoi satelliti, se dalla carne sia incitato ai piaceri del senso; e dal mondo sia stimolato all'acquisto degli onori, delle dignità, delle pompe, delle ricchezze, e degl'ingrandimenti terreni: e allora diviene diabolico. Dello Spirito umano, pre-

preso in questo senso, abbiamo sufficientemente parlato in tutto il decorso di questa Operetta; e però non conviene ragionarne di vantaggio. Nel presente capitolo parliamo dello Spirito umano, inquanto è distinto dal divino, e dal diabolico, voglio dire, inquanto vien considerato secondo i moti suoi proprj: cioè inquánto è un' impulso, che nasce dalla natura umana. Se l' impulso ha origine dal lume naturale della retta ragione, lo Spirito umano è buono: se poi deriva dalla natura viziata dal peccato originale, come d'ordinario suole accadere, lo Spirito umano è cattivo.

260. Confesso, che non è facile il discernere in alcuni nostri moti interiori, se sieno svegliati dalla nostra istessa natura, o pure sieno eccitati da Dio, o istigati dal diavolo, per la molta similitudine, che possono avere tanti muovimenti or cogl' impulsi dell' uno, or cogl' impulsi dell' altro. Contuttociò può aversene qualche indizio, e contrasegno probabile: perchè la nostra natura infetta, se sia lasciata a se stessa, d'ordinario inclina a quelle cose, che sono confacevoli, e conformi al corpo vile, cioè alle sue comodità, alle sue sodisfazioni, ai suoi vantaggi, ed alla sua riputazione, e abborrisce le cose, che sono a queste contrarie. E appunto queste inclinazioni, o moti imperfetti, e difettosi chiamansi impulsi umani, e sotto altro nome diconsi anche amor proprio. Gli descrive a maraviglia bene nel suo aureo libretto Tommaso da Kempis. *Natura*, dic' egli, *callida est, & multos trahit, illaqueat, & decipit, & se semper pro fine habet: non sponte vult mori, idest mortificari, nec premi, nec superari, nec subesse, nec subjugari. Pro suo commodo laborat, & quid lucri ex alio sibi proveniat, attendit. Libenter honorem, & reverentiam accipit, confusionem, & contemptum timet. Otium amat, & quie-*

tem

tem corporalem; quærit curiosa habere, & pulchra; & exhorret vilia, & grossa. Respicit temporalia, gaudet ad lucra terrena; tristatur de damno, irritatur levi injuriæ verbo. Cupida est, & liberius accipit, quam donat; amat propria, & privata. Inclinat ad creaturas, ad carnem propriam, ad vanitates, & discursus. Libenter aliquod solatium habet externum, in quo delectetur ad sensum. Totum agit propter lucrum, & commoditatem propriam, nihil gratis facere potest: sed aut æquale, aut melius, aut laudem, aut favorem pro benefactis consequi sperat; & multum ponderari sua gesta, & dona concupiscit. Gaudet de amicis multis, & propinquis; gloriatur de nobili loco, & ortu generis; arridet potentibus, blanditur divitibus, applaudit similibus. De defectu, & molestia cito conqueritur. Omnia ad sua reflectit, pro se certat, & arguit. Appetit scire, & nova, & secreta audire; vult exterius apparere, & multa per sensus experiri; desiderat agnosci, & sapere, unde laus, & admiratio procedit. (Thom. a Kemp. de Imit. Christi lib. 2. cap. 19.)

261. Per comprendere cosa sia Spirito umano, basta intendere questo solo testo, in cui si esprimono quasi tutti i suoi caratteri, e proprietà. Nè io altro penso di fare, che dichiararlo con brevità, pregando però il Lettore, che abbia sempre avanti gli occhi ciò, che dianzi ho detto, cioè, che per Ispirito umano quì non s'intende un'impulso, che venga da Dio per ispirazione, o dal demonio per tentazione, o dal mondo per allettamento, o dalla carne per irritamento de' sensi: solo s'intende un'inclinazione imperfetta della natura debilitata dalla colpa originale, la quale regna anche nelle Persone, che abborriscono il demonio, il mondo, e la carne; e professano divozione, e virtù. Or questo Spirito difettoso, dice il so-

il sopraccitato Autore, che cerca sempre se stesso, e se stesso ha sempre per fine delle sue operazioni, *se semper pro fine habet:* perche poco gli cale il gusto, il piacere, e la gloria di Dio; ma inclina solo al proprio comodo, alla propria sodisfazione, al proprio utile, ed alla propria estimazione. Cerca sempre il proprio comodo: *pro suo comodo laborat*: e lo vediamo tutto giorno in molte Persone spirituali, che avendo abbandonato le grandi comodità, e morbidezze del secolo, si fanno poi schiave di alcuni comoduccj, che possono procacciarsi o nella stanza, o nel letto, e nelle vestimenta: abborriscono la fatica, amano soverchiamente il riposo: *otium amant, & quietem corporalem*, sotto pretesto di mantenere la sanità, e le forze per il servizio di Dio; non vedendosi per altro, come abbia a servire per la gloria di Dio una sanità, che persistendo tuttavia intatta, e vigorosa, marcisce in una quasi continua oziosità.

262. Cerca le proprie sodisfazioni: *libenter aliquod solatium habet externum, in quo delectetur ad sensum*. Così bene spesso accade, che chi ha già rinunziato alle delizie del mondo, e ai piaceri della carne, spinto poi da questo Spirito reo, vadasene dietro a gustarelli, e sodisfazioncelle, divagandosi in discorsi inutili, e vani, in novelle, in ciance, in curiosità de' fatti altrui; fometando amicizie geniali, procurando spassi, e divertimenti, non già per motivo della gloria di Dio, o della propria necessità, ma per il fine imperfetto del proprio gusto.

263. Circa il proprio utile: *respicit temporalia, gaudet ad lucra terrena. Cupida est, & libentius accipit, quam donat. Totum agit propter lucrum, & commoditatem propriam; nihil gratis facere potest*. Così non fosse, come talvolta Persone dedi-

cate

cate ai Chiostri, o agli Altari, mosse da questo Spirito proprio cercano nelle loro fatiche, ne' loro studj, e nelle loro operazioni, benchè sieno in benefizio de' Prossimi, il lucro, ed il guadagno temporale; e quegli uffizj abbracciano più volentieri, da' quali sperano ritrarre non già maggior utile de' Prossimi, e la maggior gloria di Dio, ma il loro maggior emolumento. D'onde siegue, che ricevono in questa vita quella mercede, ch' era loro apparecchiata nell'altra, se da altro Spirito si fossero mossi ad eseguire i loro impieghi.

264. Cerca la sua estimazione: *libenter honorem, & reverentiam accipit, confusionem, & contemptum timet. Desiderat agnosci, & sapere: unde laus, & admiratio procedit.* Quì non si parla di quella grande ambizione, che regna nel cuore de' mondani, di acquistarsi posti, onori, e dignità, e di farsi un gran nome sopra la terra; perchè questa si riduce allo Spirito del mondo. Si parla solo di un certo prurito di riputazione, che spesso si mescola nelle opere buone delle Persone spirituali, per contaminarle. Così vi sono Predicatori, che annunziano la parola di Dio per la salute de' Popoli; ma bramano insieme con l'altrui salute il proprio plauso, come si scorge nelle loro Prediche composte *persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*, più atte ad acquistar credito a loro, che anime a Dio. Così vi sono Teologi, che si consumano nello studio de' sagri Libri per communicare ad altri la notizia delle cose divine; ma però tali insegnamenti vogliono dargli dalle Cattedre più onorevoli. E generalmente parlando, possiam dire, che questo amore alla propria estimazione è un baco, che rode quasi tutte le opere buone delle Persone spirituali imperfette: perchè in tutto ciò, che fanno, cercano di ordinario il proprio credito. Onde convien conchiudere, che

se lo

se lo Spirito del demonio, del mondo, e della carne è la dannazione di quelli, che si fanno schiavi del vizio; lo Spirito umano sia la rovina di quelli che professano la virtù.

265. Siegue da ciò, che le Persone dominate da questo Spirito imperfetto abborriscono la mortificazione, come la morte: perchè la natura dominante non vuole essere repressa, abbattuta, soggiogata; in una parola non vuol morire a se stessa sotto i colpi della mortificazione. *Non sponte vult mori, idest mortificari, nec premi, nec superari, nec subesse, nec subjugari*. Questi tali si esentano affatto dalle penitenze sotto pretesto di sanità. Aggiungono all'attacco, che hanno alle loro comodità, sodisfazioni, lucri, e vanità, qualche motivo virtuoso di carità, o di zelo, o altro simile; sotto quello si pigliano: e in questo modo si lusingano di operare con perfezione, e virtù, non ostante una continua aderenza alle loro imperfette inclinazioni. Mostrano però nelle occasioni, che la loro natura non solo non è morta, ma ne pur debilitata coll'esercizio della santa mortificazione; perchè tocchi con una parolina pungente, tosto si risentono: *irritatur levi injuriæ verbo*. Sottratta loro o qualche comodità, o qualche sodisfazione, o qualche lucro, riempiono subito il mondo di querele: *de defectu, & molestia conqueritur*. E pure di niuna cosa hanno essi più bisogno, quanto di questa mortificazione, che tanto abborrono; perchè questa solo può abbattere le inclinazioni della loro natura, secondo cui si sono assuefatti a vivere; e sola può ridurgli ad operare unicamente conforme ai dettami della divina Gratia. *Tantum profeceris, quantum tibi ipsi vim intuleris*: come dice lo stesso Autore.

§. SE.

§. SECONDO.

266. MA quel che è peggio, questo Spirito dannoso spesso si traveste coll' abito delle virtù, e ci fa comparire agli occhi nostri, o agli altrui quelli, che non siamo: poichè dice Riccardo di S. Vittore, che la natura dell' Uomo porta seco una certa disposizione naturale a qualche virtù, per cui incontra minori impedimenti, e repugnanze, che non incontra un' altra in conseguirla: e vice versa, ha anche ogni Uomo una certa inettitudine, e indisposizione verso qualche altra virtù, che gliene rende difficoltoso, e malagevole l' esercizio. Donde proviene, che molte volte una certa prontezza al bene sembra divozione, e pure non è; perchè nasce da impulso della natura proclive a questa, o quell' azione per se stessa buona, e virtuosa. Da questa dottrina deduce Riccardo, che i pensieri, le parole, gli affetti, e le opere di Persone imperfette d' ordinario procedono da questo principio naturale basso; e però devono attribuirsi allo Spirito umano. *Ipsa quoque natura hominis, atque dispositio in aliquo bono opere contraria est, & invalida: in aliquo ita prompta, ut ejus alacritas devotio videri possit: potentia enim sunt in homine naturalia; ita ut in imperfecto ex his frequentius procedant motus cognitionis, locutionis, & operis; & item gaudii, vel tristitiæ, alacritatis cordis, vel tædii, vel aliorum affectuum animæ:* (*Richardus in Cantic. cap.* 18.)

267. Mettiamo ciò in chiaro con alcuni casi, che tutto giorno accadono. Troverete alcune Persone imperfette, o principianti nel bene, che sono tutte piedi per correre quà, e là in ajuto de' Prossimi; sono tutte ingegno, per rinvenire mez-

zi

zi atti a giovare, e sono tutte mano per porgli in esecuzione. Le crederete senza fallo un ritratto di carità, e di zelo. E pure se poteste penetrare nell'intimo de' loro cuori, trovereste, che quelle operazioni tanto sollecite sono effetti più della natura, che della Grazia: mentre nascono, o in tutto, o almeno in gran parte da una compleffione focosa, e inquieta, che non sa vivere senza operare, e senza imbarazzarsi in cento affari. V' imbatterete in un altro sì quieto, e pacifico, che comunque sia molestato, non si risente: par che non sappia montare in collera. Lo stimerete una idea di mansuetudine: e pure se esaminate diligentemente questa sua imperturbabilità, troverete, che non nasce dalla Grazia, che lo raffreni, e lo moderi nelle sue contrarietà; ma da un naturale flemmatico, freddo, pesante, che non sa accendersi, e per non s' incomodare, non si adira. Spesso vi accaderà di trovare Persone, che nelle loro orazioni son piene di tenerezza, e talvolta si disfanno anche in lagrime. Crederete, che piova sopra di loro la manna dal Cielo per mano degli Angioli: ma se voi esaminerete quelle lagrime col peso del Santuario, troverete, che la Grazia v'ha la minor parte: perche sono effetti di un naturale sanguigno, tenero, ed affettuoso, che alla immaginazione di ogni oggetto compassionevole, o amorevole naturalmente si commove. Così ancora vi succederà di trovare taluni sì attenti nelle loro orazioni, che vi passano le ore intere quasi senza distrazione di pensieri. Stimerete, che sieno giunti ad un profondo, ed abituale raccoglimento, e forse ad alta contemplazione: ma forse prenderete sbaglio; perchè quella tanta attenzione talvolta non proviene da luce celeste, che fissi la mente in qualche oggetto divino; ma nasce da forte im-

immaginativa, e da temperamento profondamente malinconico, e fiſſo, che tiene l'intelletto inchiodato in quegli oggetti, che medita.

268. Lo ſteſſo dite di colui, che in alcuni giorni ſente uno ſtraordinario fervore, ed una molta ſpirituale conſolazione, per cui crede di eſſer pieno di Dio. Ma s' inganna il poverino; perchè queſta ſua gran conſolazione è opera della natura. Sappiate, che gli è accaduta una coſa molto proſpera, e a lui molto gradita, per cui dilatandoſi l'appetito ſenſitivo, ſi è riempito di molta allegrezza, e dilettazione naturale: con queſta ſi è congiunto un piccolo principio di divozione, che le ha dato un certo colore, e tintura di ſpiritualità: ſicchè tutto il ſuo fervore ſi riduce ad una certa naturale ilarità tinta di divozione. Volete vedere quanto ciò ſia vero? Fate, che gli accada coſa di molto ſuo diſpiacere, vedrete ſvanita ad un tratto ogni conſolazione di Spirito, rattiepidito il fervore: ſtenta già ad alzare la mente a Dio. Hai me! quanto è mai facile confondere gl'impulſi, che dona Dio, con quelli che dà la natura, e prendere per Spirito divino lo Spirito noſtro umano. Quanto poveri noi! rimarremo arroſſiti al Tribunale di Dio, quando vedremo, che le noſtre operazioni, che credevamo eſſere argento puro di virtù ſoprannaturali, in ſoſtanza erano ſcoria vile di atti naturali; o pure una baſſa miſtura di virtù, e di natura, e che forſe vi contribuiva più la natura, che la virtù, come dice il Profeta Iſaia. *Argentum tuum verſum eſt in ſcoriam, vinum tuum mixtum eſt aqua:* (*Iſai.* 1. 22.)

§. TERZO.

169 MA se 'l Direttore non vuole errare nel giudizio, che forma delle virtù del suo Penitente, noti con accuratezza, qual'è il fine, da cui egli si muove a pratticarle. Se 'l motivo, che lo spigne all'esercizio delle virtù, e lo accompagna nel progresso delle opere, è soprannaturale, e. g. è il gusto, e la gloria di Dio, l'imitazione di Gesù Cristo, l'acquisto de' beni eterni, ed altri simili; si deve credere, ch'egli sia mosso dallo Spirito divino, e che i suoi atti sieno meritorj, e santi. Ma s' egli s'induca ad operare per inclinazione di natura, e di una buona indole, di cui Iddio l'abbia dotato, e per motivi umani, benchè ragionevoli, si può giustamente temere, ch'egli sia mosso da Spirito umano, o almeno che questo s' intruda molto nella prattica delle sue virtù. In oltre osservi, in che disposizione rimanga la Persona, in caso che per obbedienza, o per altre giuste ragioni sia impedita nell'esercizio di quelle buone operazioni, alle quali e più inclinata. S' ella prova nel suo interno gran repugnanza, e contraddizione in intermetterle, e forse ad onta della obbedienza, o di altri motivi ragionevoli vuol proseguirle; è segno, che tali opere in tutto, o almeno principalmente procedono da istinto di natura, ch'ella non sa raffrenare, o raffrena con molta difficoltà. Se poi le tralascia con ispogliamento, e con pace, è segno, che procedono dalla Grazia di Dio, la quale è placida, quieta, e indifferente ne' suoi muovimenti. Noti ancora, se la virtù diletta del suo Discepolo vada affatto scompagnata da quelle altre virtù, che pure devono farle corteggio, acciocchè quella proceda col dovuto decoro, voglio dire, con la debita

perfezione: poichè mancando affatto questo accompagnamento, rimarrebbe sospetto il di lui Spirito, essendo proprio della divina Grazia muovere i nostri cuori al bene con tutta coerenza, e in modo debito.

§. QUARTO.

270 SEguita a dire nel sopra citato Testo Riccardo di S. Vittore, che lo Spirito umano si mescola anche con le opere di Persone divotissime, che sogliono regolare tutti i loro atti con molta perfezione; e quantunque non abbia forza questo Spirito ignobile di guastare affatto, e corrompere le loro buone operazioni, suole però renderle meno perfette. Così se un Uomo spirituale sia di natura collerico, prova ne' suoi atti di zelo una certa amarezza, e alterazione di natura: essendo flemmatico, riesce nelle sue esortazioni, o correzioni troppo rimesso: essendo malinconico, mostrasi negli atti di carità poco benigno: essendo ilare, nel suo operare benchè virtuoso, pende alla dissolutezza. In somma, siccome il liquore s'imbeve delle qualità del vaso, entro cui sta custodito; così le virtù prendono spesso dal naturale di quelli, che l'esercitano, qualche imperfetta qualità. Bisogna dunque, conchiude Riccardo, che ciascuno, quantunque sia molto avvantaggiato nella perfezione, attenda a mortificare le ree inclinazioni della propria natura. *In devotissimo quoque, & qui omnes motus interiores, & exteriores perfectius regit; tamen quæ gerit secundum dispositionem ipsius formantur, & naturalia hæc juvant, vel impediunt. Sicut enim vulgo dicitur: illud, quod in vase aliquo fuerit, de vase sapit. Unde contingit, ut iracundus, etiamsi bono zelo moveatur, amaritudo naturalis se immisceat. Si quis lenis*

nis fuerit, aut remissus plus quam debeat, ille rigorem districti, iste clementiam exequatur dissoluti. Item tristis, vel rigidus aliquis ex naturali dispositione minus exhibet benignitatem: benevolus, & jucundus disciplinæ rigorem. In his, & similibus custodiendum est ab ea, quæ dormit in sinu nostro, humana videlicet fragilitate, ut caveat sibi etiam devotissimus aliquis ab his motibus, quibus naturam sentit ad malum dispositam, & pronam: (Richard. in Cant. cap. 18.)

271. Veda dunque il Direttore, che questo è uno Spirito maliziosissimo, che sotto pretesto di servizio di Dio cerca sempre se stesso, e le sue naturali soddisfazioni. E'anche uno Spirito sottilissimo, che come un'oglio s'insinua in tutti gli atti delle virtù. Gran mortificazione si richiede per abbatterlo, e per superarlo. S. Bernardo arreca a questo proposito quel detto del Savio, che chi vince se stesso, è più stimabile di chi espugna le Città, e se ne fa Padrone: perchè ad impadronirsi delle Città basta quella fortezza, che ci comunica la natura: ma per farsi vincitore di se stesso, è necessaria una virtù superiore alla natura, che ci venga trasmessa dall'alto. *Non sine causa Sapiens expugnatori prætulit urbium virum, qui animo dominetur. Multum hoc ad te: opus virtute habes, & non quacumque, sed qua induaris ex alto. Ipsa enim, si perfecta sit, facile sic animum victorem sui, & sic invictum reddit ad omnia: (S. Bernard. in Cant. serm. 85.)* Procuri dunque il Direttore, che i suoi Discepoli attendino indefessamente ad una continua mortificazione delle loro imperfette inclinazioni, giacchè altro modo non v'è per vincere questo Spirito nemico, che abbiamo dentro di noi. Rifletta, che il maggior nemico delle Persone avvantaggiate nello Spirito,

non

non è il demonio, non è il mondo, non è la carne: perchè questi tre avversarj o sono già stati da loro vinti, o sono da loro combattuti con gran fortezza. Il loro maggior nemico è lo Spirito umano, che è collegato coll'amor proprio, se pur non è lo stesso amor proprio: e questo, come ho già detto, non si può mai superare senza una incessante mortificazione delle sue voglie.

§. QUINTO.

272 MA discendendo al particolare circa il prattico regolamento di questo Spirito umano, dico, che tre cose può esso esigere da noi; altre contrarie alla legge di Dio, e manifestamente peccaminose; altre poco conformi alla divina legge, e però difettose; ed altre necessarie alla conservazione della nostra natura. Se chiede cose non lecite, ancorchè sieno in materia leggiera, bisogna opporseli con tutta fortezza, contradicendo generosamente a lui, ed a se stesso. Se chiede cose imperfette, e. g. divertimenti conversazioni, sollievi superflui, cioè non necessarj alla vita, alla sanità, ed all'esercizio de' proprj impieghi, secondo le leggi della perfezione bisogna mortificarsi. So, che queste ricreazioni sono il cibo di quelle Persone, che si trovano nello Spirito deboli, e inferme, secondo il detto dell'Appostolo: *qui infirmatus est, olus manducet:* perchè essendono egli privi delle consolazioni, che reca la divina Grazia alle anime pure, vanno pascolando le loro noje con queste consolazioni terrene, come dice Riccardo, spiegando il predetto Testo: *Habet etiam cibum homo ab ipsa natura: quia jucundior pascit cibo dulcedinis. Habet & a causis accidentalibus: reficiunt enim prospera, cum suc-*

succedunt. Non est iste cibus spiritualis, quo reficit Christus. Attamen interdum cibus est imperfectorum, olus infirmorum. Et sæpe utiliter pascit hoc olus infirmos, sicut dicit Paulus: qui infirmatus est, olus manducet. Levigat enim, & curat ex parte morbum acediæ, quam patitur mens ex inopia Gratiæ: (Richard. in Cant. cap. 33.) Contuttociò le Persone, che seriamente attendono all'acquisto della Perfezione, devono privarsi di questi inutili sollievi, per disporsi a ricevere da Dio maggior abbondanza di Grazia, e di celesti benedizioni.

273. Se poi chiegga cose circa il vitto, letto, vestito, e divertimento, necessarie al mantenimento della vita, o alla conservazione della sanità, o al buon esito del proprio offizio: o pure cose, che siano volute dalla obbedienza, dalla convenienza, e dalla retta ragione; bisogna condescendere alle sue richieste, e prendersi tali sollievi conformi alla esigenza della natura. Ma conviene però, che la Persona spirituale in questi casi rettifichi la sua intenzione, e si protesti con Dio, che ella piglia quel cibo, quel riposo, quella ricreazione, non per soddisfare alla sua naturale inclinazione, ma solamente per fare la sua santa volontà; non per dar gusto a se, ma per dar gusto a lui: sicchè condescendendo in quanto alle opere all'istinto della natura, non gli condescenda in quanto all'affetto: ma con questo, contradica sempre alla sua soddisfazione, e cerchi solo la volontà, ed il piacere di Dio. In questo modo lo Spirito umano, ancorchè appagato, non gli sarà d'impedimento ai progressi dello Spirito. Vedo, che queste cose sono difficili ad eseguirsi: ma pure, dice S. Bernardo, che arrivano a pratticarsi da chi si appoggia con la confidenza in Dio, e ricorre a lui per la grazia di conoscere, e di superare

rare

rare questo Spirito proprio. *Quidni omnia possibilia sunt innitenti super eum, qui omnia potest? Quantæ fiduciæ vox: omnia possum in eo, qui me confortat!*

274. Intanto si rammenti il Direttore di ciò, che abbiamo detto altrove, cioè, che capitando ai suoi piedi qualche anima di Spirito straordinario, non sia troppo facile a credere; ma nè pure soverchiamente difficile: perchè dando o nell' uno, o nell'altro estremo, fallirà ne' suoi giudizj, ne terrà buona condotta. Vada con piè di piombo per la strada di mezzo: osservi tutto, esamini diligentemente le cose; e poi decida sopra la qualità dello Spirito secondo le ragioni, che abbiamo sparsamente addotte. Questo è il modo di cogliere nel vero, o almeno di non andare molto lungi dal vero. Non si affezioni soverchiamente ai suoi Penitenti, se vuol formare retto giudizio de' loro Spiriti; perchè la volontà si tira dietro l'intelletto a giudicare secondo le sue inclinazioni. Non vada in cerca de' Penitenti, e specialmente di quelli, che Iddio conduce per vie straordinarie: ma abbracci con ispirito di carità quelli, che gli saranno da Dio inviati. Così sarà più sicuro di essere assistito da Dio, e di non essere ingannato dall'amor proprio. Non sia geloso, che i suoi Penitenti vadino a consigliarsi con altri Confessori: perchè a questo sono alle volte ispirati da Dio, volendo dar loro per altrui mezzo qualche consiglio opportuno, che non sa dar loro il proprio Direttore. Anzi se siano anime contemplative, deve egli stesso procurare, che siano esaminate da Persone pie, dotte, discrete, non volendosi fidare di se in cosa sì ardua, e sì pericolosa. Sopra tutto abbia spesso ricorso a Dio; ricordandosi, che *omne datum optimum, & omne donum perfectum desur-*

sursum est, descendens a Patre luminum, che il lume di un buon discernimento ha da venire da Dio.

275. Lo avverto per ultimo di non permettere ai suoi Penitenti la lettura de' libri mistici, o direttivi, se non sieno di sana dottrina in quanto alla massima speculativa, e in quanto alla prattica di molto sodo, e di molto sicuro regolamento: altrimenti potrebbe darsi il caso, che accostandosi eglino a qualche fonte corrotta, in vece di portarne ristoro, e miglioramento al loro Spirito, vi sorbissero il veleno di qualche cattivo insegnamento, che desse loro la morte: e però assegnerei loro i libri, che devono leggere, specialmente alle donne, che sono facili ad invaghirsi di cose splendide, e luminose, e poi a sognare nelle loro orazioni mille dolci imbrogli. Anzi se tali persone fossero di fatto condotte da Dio per vie straordinarie, non permetterei loro in alcun modo la lettura di tali libri: ma direi loro, che io voglio essere ad esse il libro vivo, da cui per mezzo delle orecchie hanno da intendere la qualità del loro Spirito (al contrario de' libri morti, in cui ciò si fa per mezzo degli occhi, ma con meno sicurezza) e i modi prattici di regolarlo: e in questa maniera vorrei assicurare me, e loro da ogni fallacia, e da ogni inganno. Così con la scorta di queste, e molte altre prattiche dottrine, che abbiamo date nel decorso di questa Operetta, sortirà al Direttore, come spero, di condurre molte anime alla perfezione; darà gran gloria a Dio con le sue fatiche, e ne riceverà a suo tempo in Cielo una copiosa mercede.

IL FINE.